Trieste 1. Luglio 1849. Numero 1.

Si pubblicherà ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. — Vale carantani 1.

Sia ringraziato il cielo! Finalmente sono falliti tutti quei botteghini che spacciavano libertà al minuto per gli stomachini ammalati, stemperata in decotti e in brodetti di notiziette, d' osservazioncelle, di riflessioncine, di declamazioncellucce politiche e morali, l' una più gustosa dell' altra, e finalmente è sonata l' ora anche per noi da aprire i nostri depositi e smerciarla all' ingrosso per gli stomachi sani in bei bocconi solidi e sostanziosi. Benedetta la legge sulla stampa e chi l' ha inventata! La legge fu e sarà sempre la vera forza dell' uomo civile e sensato. Nel caso nostro ci ha fatto due solenni benefizî. Primamente i diecimila fiorini da essa richiesti per cauzione da ogni giornale politico, e che nessuno dei nostri liberali ha saputo raggranellare, sono stati diecimila prove che Trieste non è terreno, in cui la discordia per opinioni politiche possa metter profonda radice.

In secondo luogo, a chi non può dar cauzione essa vieta il parlare *di* politica, ma non già *con* politica; non proibisce il ragionare liberamente sulla libertà e l' indipendenza del pensare, del sentire e del vivere; non limita il numero delle parole del dizionario ch' è lecito adoperare; non impedisce di rifondere nella forma voluta dal paese tutte le innumerevoli idee che somministrano scienze, lettere, arti e relazioni sociali, nè di animarle con un certo non so che tratto fuori dalle miniere, non della California, ma del cervello. Essa condanna bensì le satiriche allusioni personali, proscritte già ab antico dalla sana morale; ma non condanna poi mica la satira letteraria che inveisce contro il male in genere, nè proibisce ai Molieri moderni di rappresentare al vivo i Tartuffi senza che abbiano diritto a reclamo, perchè ciò d' altronde sarebbe un correre a farsi commenti vivi dal testo. Che se vietasse questo, dovrebbe altresì far chiudere il caffè degli Specchi, dove non ha colpa nè il caffettiere, nè il fabbricatore dei cristalli se gli avventori, guardandovisi dentro, si vedono quali sono.

Del resto, nemmeno un microscopio che ingrandisse mille milioni di volte saprà scoprire qua dentro un briciolino, nè un atomo di sostanza politica; neppure col grado di calore necessario a liquefare il vetro saprebbe raccogliere qui entro il più celebre chimico di politica nel sublimatorio della sua zucca alcuna di quelle particelle volatili che hanno tanta affinità colla polvere e colle palle, sicchè le attraggono da molti passi di distanza per la fronte e pel petto, e combinandosi insieme con esse precipitano (ciò che non avviene mai in chimica) con tutto il loro contenente sul terreno.

Bravo, signor redattore, bravissimo! Ella fa come quel gigante della favola che risorge più forte cadendo. La sua risolutezza e intraprendenza meritano appoggio e sostegno. Diecimila fiorini non le possiamo dare perchè non li abbiamo in cassa; ma di pensieri, per nutrire il suo giornale senza politica, siamo in caso di fornirgliene più di dieci e di ventimila, attesochè noi siamo usi a spaziare a nostro agio pei campi dove la politica non ha ficcato, nè ficcherà mai il suo naso; nè avendoci mai essa dato intoppo al tempo del dispotismo, molto meno ce ne darà ora.

Il nostro punto di vista è d' altronde tanto superiore a tutti gli altri punti, di quanto la cima del nostro castello s' innalza sulla città sottoposta. Il nostro lato non è più liberale di quello che sia conservativo: noi vediamo le cose da tutti i lati. La nostra libertà non è quella delle rane, dei grilli e delle cicale, che gracidano e stridono saltando sull' orlo del fosso pel prato e di ramo in ramo, e al primo tippe tappe del castigamatti . . . giù subito in fondo nel fango e del buco, o via per l' aria. La libertà nostra è quella degli uccelli, non delle passere, delle nottole, dei gufi, bensì di quelli che volano fuori del tiro dei fucili, di pieno giorno fissando gli occhi nel sole che illumina senza distinzione gli uomini di tutti i partiti, di tutte le religioni e di tutte le nazioni.

Il fanatismo e le passioni, di qualunque colore siano, non ci hanno fatto mai smarrire il lume della ragione da non vedere la verità. La prima verità che bisogna conoscere è la natura del luogo del tempo e delle circostanze in cui si vive, insegnata già dal detto comune che bisogna pigliare il mondo come viene. Quindi è stoltezza il pretendere che gli altri si adattino a noi; tocca a noi adattarci agli altri e pigliare ciascuno pel suo verso.

Queste poche idee, sconnesse a dir vero e zoppicanti, potranno servir di prefazione, di programma e d' avvertimento al lettore, acciocchè non si lamenti poi col redattore se non trova qua dentro ciò che non v' è, ossia pascolo alle sue passioni e ai suoi pregiudizii. Sappia inoltre che chi ci scrive è nemico giurato delle nenie, de' piangistei e delle elegie nonchè del tuono pedagogico dei moralisti. La morale si insegna colla pratica, non colle parole. Non s' imagini però che ci manchi la fede nella potenza della parola e della stampa. Chi diavolo volete che mostri disprezzo in faccia al pubblico del proprio mestiere? Chi sarà così gonzo da screditare apertamente gli stromenti della sua arte? La missione dello scrittore (*missione*! notate bene) è la più alta di tutte le missioni: tanto è vero che quasi tutti gli scrittori lo affermano, salvo alcuni pochi, più ciechi degli altri, che pretendono di saper dare alle cose il loro giusto valore e assegnar loro il debito posto, e danno quindi alla propria arte una posizione assai inferiore a quella di coloro che agiscono sulla scena del mondo. Questi tali vedono nell' arte dello scrivere soltanto un miserabile supplemente dell' agire, nella parola uno strumento da usare con molta circospezione affinchè non produca più danno che utile, non potendo chi parla o scrive esser quasi mai certo che chi ode o legge intenda le sue parole nel senso inteso da lui, a meno che non sia persona famigliarissima o della sua sfera, usa a servirsi di termini che hanno un senso determinato e inalterabile.

Ma per conchiudere, noi ci disponiamo a scrivere sul gusto dello *Spettatore inglese* di Adisson e dell'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, senza pretendere di gareggiare con uomini così celebri per sapienza e per meriti letterari. Chi entra nello spirito del giornale è pregato a somministrargli materia acciochè la varietà lo renda più ameno e faccia spianare le rughe della fronte a quelli che restano delusi dalla mancanza delle solite notizie, che in sostanza si riducevano a zero e facevano passar loro l' appetito. Noi invece c' ingegneremo di condir loro il pranzo e la cena colle droghe che abbiamo adottate anche per nostro proprio uso domestico.

---

Vedete un uomo che legga tutto il giorno fogli politici, che cosa ne ha in tasca la sera. Una delle due: o ha un partito o no. Se ne ha uno, entrando nel caffè o nel casino, alla vista dei giornali pare un falcone che piomba sulla preda. Osservatelo con che importanza e gravità si mette a sedere col suo tesoretto in mano, e come se lo tiene stretto e si guarda intorno con occhio ombroso che per l' amor del cielo nessuno glielo rubi, appunto come fa il cane trovando un osso. Eccolo poi ficcare gli occhi nel foglio con un' attenzione, con una devozione come il prete che legge il messale. Ora figuratevi la notizia d' una vittoria, vera o falsa, di coloro ch' egli crede in buona fede del suo partito e tutti suoi amici ed alleati che si interessino tanto per lui quanto egli si cura dei fatti loro. Eccolo subito scagliar cogli occhi e colla bocca, colle mani e coi piedi bombe e mitraglie, brandisce in alto il giornale come se volesse tagliare a fette il nemico, si tocca la fronte parendogli di sentirsi in testa l' alloro, dà intorno un' occhiata di compiacenza e fa segni ed atti a' suoi colleghi come se dicesse: Ah che bravi i nostri! Che rabbia avranno quegli altri! Oggi mangeranno tanto veleno, e simili galanterie. Se la notizia è cattiva, uh che muso lungo! Sente scottarsi in mano la carta, si frega la fronte per nettarne via la macchia della vergogna, gli cade il giornale di mano, la mano dal tavolino, il mento sul petto, il zigarro di bocca, il cappello di testa, e quasi direi la testa dal busto. Indi rialza gli occhi e guarda i compagni che guardano lui, e si stringono nelle spalle con un: Ma! Non può esser vero! Sono invenzioni! Oppure si confortano con una profondissima riflessione: Ma! È ben naturale che dovessero vincere costoro! Erano due volte tanti! Saprei vincere anch' io essendo più forte; e poi c' è entrato il tradimento.

Talvolta mette in mezzo al tavolino la chicchera o un chifel e dice: — Ecco: questa è la posizione del general tale; — poi mette la busta dei zigarri e dice: — E questa è la posizione del general altrettale; — indi pone la tabacchiera in un altro punto e dice: — E questo è il corpo d' armata di ser tal dei tali. — E poi ti spiega, come due e due quattro, qualmente quei due generali movendosi in quella data direzione devono necessariamente prendere in mezzo quel corpo e farne ciò ch' egli fa della carne sul piatto. Nè gli passa mica per la mente che tra il chifel la tabacchiera e la busta corrono delle miglia di terreno, intersecato da acque, alture, boschi e chi sa che altro. E guai a te se osi contraddirlo e replicargli che non intendi! Tanto ci vuole ad imaginarsi un circolo con qualche cosa in mezzo? Ebbene! così per l' appunto quei due generali piglieranno in mezzo quel corpo: la è chiara. Un generale con centomila uomini è per lui un compasso, un esercito è la linea del circolo, e il corpo di altrettante migliata è un punto matematico.

Un' altra volta per ispiegarti con evidenza in che maniera un esercito ne ha rispinto un altro dà un calcio a una sedia, dà un urto al tavolino a rischio ei dover pagare le chicchere e i bicchieri; oppure, se gli stai davanti in piedi, ti punta ambedue le mani sul petto e ti caccia in là sì che calchi col tacco dello stivale il callo ad uno che ti passa di dietro, facendogli vedere le stelle senza telescopio. Ora, per farti proprio vedere cogli occhi, anzi toccar con mano il teatro della guerra, t' indica il banco del caffè e dice: — Ecco: lì è la città tale. — E il giovine del caffè, credendosi chiamato, si fa avanti e dice: Comandi signore? Zigarri? Fuoco? Granito? — Oh niente, risponde un altro, egli diceva che quel banco lì è la fortezza di Comorn, e che le chicchere sono i cannoni e voi i cannonieri. — Poi ti mostra uno specchio lì vicino, e dice: — E qui per esempio è il confine. — E intanto quelli che ascoltano, per capir meglio alzano gli occhi a quello specchio, e invece del confine vedendo il loro cappello e il loro viso, profitteno dell' occasione per aggiustarsi il collarino. Qualche altra volta per rappresentarti al vivo un lago o un fiume, spanderà mezzo bicchiere sulla guantiera, o si farà maledire in segreto dal caffettiere sporcando il marmo del tavolino col lapis o col zigarro per disegnare una carta geografica. Vedendo entrare qualcuno del partito contrario, se avià una buona nuova del suo si darà una fregatina di mani, farà d' occhio ai compagni e alzerà la voce più del bisogno per far dispetto a colui. Se sarà suo conoscente, andrà ad offrirgli la tabacchiera dicendo: Posso servirla d'una presa di Malghera, d' una presa di Livorno, d' una presa di Roma? Roba fresca, sa; — e parlando di qualche stato di assedio si gonfierà dalla compiacenza, imaginandosi che sia stato dichiarato per fare un piacere a lui; oppure sbufferà dalla bile figurandosi vicina per esso la fine del mondo; e in ogni caso si stimerà tanto più uomo degli altri, quanto più mostrerà passione verso i contrarj.

Lasciamo pensare a voi che specie di succhi debba produrre il pranzo nello stomaco di sì fatta gente.

Gli uomini poi senza partito, quelli che non sanno neppur essi ciò che si vogliano, quelli che fanno consistere la loro superiorità e savizzeza nel deplorare in genere le miserie dell' umanità, quelli che piangono a lagrime di sangue sulle stragi e le distruzioni d' un partito e dell' altro, quelli che hanno un cuore grande come il globo terrestre, che amano tutti, tutti, tutti, sino i Patagoni, i Caffri e i Samojedi, quelli che non possono odiare nessuno, ma soltanto il male in sè stesso che non si può fucilare; figuratevi che gusto devono provar questi tali nel leggere ora di una città convertita in un monte di sassi, ora d' una campagna fatta un cimitero, ora d' una moltitudine di bella gente, vestita in gala e schierata in bell' ordine, cambiata in poche ore in un ammasso di braciuole, e di là a qualche giorno in tanto letame da ingrassare i campi, ora d' un fiume trasmutato in uno scolatoio di macello che porta al mare tributo di sangue umano e altre sì fatte metamorfosi.

Ora andate voi là e leggete fogli politici. Quanto a noi ce ne laviamo le mani, contentandoci di farci riferire gli avvenimenti principali da chi frequenta i caffè, soltanto per avere una qualche idea di ciò che nasce nel mondo. E così, se vorrette, vi daremo anche noi una volta al mese il succo degli avvenimenti politici, per es. così:

La città di Roma si trova tuttora nel sito dov' era prima.

Il fiume Reno continua a correre all' ingiù.

Nel prossimo conclave verrà innalzato al trono pontificale uno dei quattro Punti cardinali. I partiti sono divisi tra il cardinale Nord e il cardinale Sud.

Guizot, passando il canale della Manica, si è slogato il braccio per colpa del sarte.

I Susini, cioè gli abitatori della città di Susa in Piemonte, hanno mandato un voto di fiducia al re Carlo Alberto appena morto.

I Budini e i Pestiferi, cioè gli abitanti di Buda e Pest, non vogliono mangiar più il pesce del Danubio.

Gli Ottomani non vogliono portar più guanti per economia.

Un antiquario ha fatto l' insigne scoperta che la città di Trieste è d' origine tedesca, avendola fondata una colonia di germani venuti dal Reno: prova ne siano gli abitanti di Rena nuovo e di Rena vecchia. Un filologo celebre all' incontro ha dimostrato che l' hanno piantata i Fiorentini, come lo attesta tuttora un rimasuglio di vocaboli pretti toscani che sono in bocca di tutti, per esempio: *cluca*, *pesterna*, *fraile*, *scarlup*, *smeltena*, *chifel*, *semelza*, *jariz*, *zvitik*, *bocter*, *bix*, *mliekerza*, *stuzza di pane*, *spizza di legno*, *presniz*, *pinza*, *strucolo*, *sinter*, *breschiza* ecc. ecc.

---

Se alcuno ci domandasse che cosa abbia da fare oramai il titolo di questo giornale col suo contenuto, e in che maniera possiamo giustificare quel *Costituzionale* con l' esclusione della politica, noi chiederemo a lui come mai convenga il titolo di consigliere ad un uomo che non sa dar consigli, il titolo di cavaliere ad uno che non sa nemmeno stare a cavallo, il titolo di cardinale a chi non sa far da cardine, il titolo di console a chi non è nè Cesare, nè Silla, nè Pompeo, nè Cicerone, il titolo di ciambellano a chi non vende ciambelle, il titolo d' uffiziale a chi lavora in campo e non all' uffizio ecc. e noi daremo alla sua dimanda la stessa stessissima risposta ch' egli darà alla nostra.

---

## **Sciarada** *pei cervelli arguti.*

La prima sillaba con una consonante di più è un asino in dialetto triestino: le altre due sono sotto il calcagno degli stivali; e il tutto è stato messo dalla Costituzione sotto il naso. (Spirito dei tempi!)

---

**Tipografia Weis.** **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 3. Luglio 1849. IL Numero 2.

# IL COSTITUZIONALE
## GIORNALE UMORISTICO

Si pubblicherà ogni Domenica, Martedì. Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

Umoristico! Vedete un pò, cari voi, se poteva essere più modesto disinvolto e discreto il titolo di questo nostro giornaletto! Modesto, perchè non promette di far partorire i monti; disinvolto, perchè non cercato; e discreto, perchè non pregiudica agl'interessi di nessuno. Infatti noi non concorriamo con altri fogli. Quello che fa ridere un partito a spese dell'altro, segue una via diversa dalla nostra, e chi legge quello non leggerà questo perchè non lusinga, nè fomenta veruna passione, nè verun pregiudizio. Nel nostro genere siamo soli, nè presumiamo di contrastar la palma a veruno. Chi avesse voglia di fondare un giornale *sentimentale, o tragico, o letterario, o satirico*, di scienze, d'arti o d'altro — resti servito: la concorrenza è libera a ognuno. Già non mancherà chi lo sostenga, non mancando mai di quelli che, per qualche migliaio di morti in guerra o dalla peste, vedono tutta la natura mutata in catafalco, nè trovano altro conforto che nel piangere, nell'inveire, nel bestemmiare, oppure nel sentimento della loro alta missione di riformare il mondo, che natura matrigna ha negato a noi altri, i quali siamo del parere di Sterne e d'Ugo Foscolo *che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita*, e che ci resta appena tempo di riformare il nostro proprio cervello.

Ad onta onta di tutte le prediche sentite in chiesa noi non siamo stati finora capaci di considerare il mondo come una valle di lagrime. C'è qualche cosa nel fondo dell'animo che ripugna troppo a quell'idea. Chi vuol piangere del resto è padrone: la costituzione non lo proibisce.

Noi dividiamo il mondo da medici, in sani e in ammalati. Ora nessuno dirà che la malattia sia preferibile alla salute. Quindi noi cerchiamo per noi e per gli altri tutto ciò che conferisce alla salute e sana le malattie. Tristezza è sintomo di animo ammalato, allegrezza d'animo sano. Dunque la scelta è chiara; e non c'è nè religione, nè morale, nè patriottismo, nè altro che possa condannare la nostra scelta. Ora noi (confessiamolo pure ad omaggio del vero) noi non siamo sani: anzi abbiamo tutti, chi per una ragione chi per l'altra, il cuore piagato, sia che siamo italiani, tedeschi, slavi, greci, francesi o di qualsiasi nazione. Dunque ci vuole una medicina: la conseguenza è patente. Quanto a noi, troviamo questa medicina nello scrivere, cercando di dar lingua a quei pensieri che nutrono il buon umore, e crediamo d'agire umanamente secondando il desiderio del redattore di questo foglio che ci ha pregato di partecipare un pochino della nostra medicina anche agli altri che ne hanno bisogno. Se questo è per voi male, fatecelo sapere che desisteremo subito: già sappiamo da un pezzo che nessuno è necessario e che il mondo cammina anche senza il nostro ajuto.

---

Un anonimo ci ha scritto con molto garbo che, aven... noi paragonato la nostra libertà con quella delle aquile, ei teme forte di vederci spaziare su per le nuvole a far castelli in aria invece d'aggirarci quaggiù fra gli uomini, e ci domanda che razza di libertà sia questa, e come faremo a parlarne senza entrare in politica.

Questo tale mostra di non sapere che cosa significhi parlar di politica. Sappia adunque che parlar di politica vuol dire ragionar sulle relazioni degli stati fra loro e dei popoli coi loro governi. Ora se noi non presumiamo di dar giudizii su queste relazioni, non contravveniamo alla legge, e abbiamo diritto di discorrere sulla libertà quanto ci pare e piace. Di che natura poi sia la nostra, lo vedremo in seguito. Sappiam bene anche noi, senza che nessuno si pigli il disturbo d'insegnarcelo, che *paragone non è ragione*, e che una similitudine non ispiega un fico; ma per altro a chi non sottilizza troppo essa dà sempre una tal quale idea della cosa; e chiunque vuole esprimersi brevemente e con evidenza usa maniere figurate come fanno i poeti, e se non soddisfa i filosofi col suo stile, appaga almeno la moltitudine, e ciò basta.

Un altro ci ha fatto comunicare a voce i suoi dubbi e le sue obbiezioni sulla possibilità di sostenere un giornale, *rendendolo interessante* senza notizie politiche. — A ciò rispondiamo che dubbi ne abbiamo anche noi assai più di lui, e le nostre obbiezioni sono assai più forti delle sue. Noi sappiamo, per esempio, che molti compreranno da principio questo foglio per la speranza di trovarci delle buffonerie da pulcinella, e poi, vedendosi delusi, preferiranno d'impiegare quel carantano in un zigarro, o in un bicchier d'acqua fresca. Ma se questi tali si fanno un'idea falsa della parola *umoristico*, è forse colpa nostra? Oppure, per piacere a loro, avremo noi da salire in palco colla maschera sul viso e fare da brighella e da truffaldino? Noi ci siamo impegnati soltanto a secondare il nostro umore, e non un sistema, e non mica a *fare dello spirito*, il più ladro mestiere che esista, a meno che non sia spirito di vino, di melissa, di vitriolo, di canfora o d'altre sostanze simili. Lasciamo ai disperati delle scene il malgusto di promettere al pubblico una *commedia tutta da ridere*, e ai letterati pedanti e ciarlatani di stampar *novelle per far ridere la brigata*, oppure delle collezioni d'aneddoti insulsi e rancidi *per fare sbellicar dalle risa*, o *per iscuotere il diaframma*, o con altre consimili spampanate sul frontispizio.

Ciò che fa ridere la gente sensata viene da sè. Chi si propone di far ridere, o è uno scaltro che sa d'aver da fare con gente balorda che ride per ogni mosca, oppure è un balordo lui stesso, mostrando di non conoscere la vera indole del ridicolo. Tutti quanti i giornali di diverse lingue, a noi conosciuti, che si propongono un effetto comico, sono, a dir vero, nei primi numeri spiritosi, faceti, lepidi; ma poi, vuotato il sacco della barzellette, dovendo far ridere per impegno, sono costretti ad andare sla pesca di facezie, a far spirito e sale, e finiscono tutti in freddure ed insulsaggini che promuovono il riso soltanto in alcuni fanatici i quali si sono ficcati in testa che quanto c'è in quel tal giornale debba far ridere voglia o non voglia, e anzi si mettono a ridere prima di prenderlo in mano.

Affinchè però nessuno sospetti che noi siamo contrari alla fabbricazione dello spirito per incapacità di farne, eccone quì dei saggi sul gusto di quelli dell'*Umorista* viennese, che ci toccò l'invidiabilissima sorte di sentire anche sul nostro teatro grande qualche anno fa.

---

Che differenza c'è tra un umorista e un liquorista?
L'umorista vende lo spirito che lambicca egli stesso, e il liquorista vende quello che compra.

---

Che cosa è un paio di mustacchi nel senso costituzionale d'oggidì?
I mustacchi sono il codino diviso in due, che sporge a destra e a sinistra del labbro superiore, per dinotare la destra e la sinistra delle assemblee.

---

Il general tal dei tali, per aver dato un luminosissimo saggio de' distruttivi suoi talenti nel bombardamento della città sì e sì, è stato nominato ministro della pubblica distruzione. (Vedete un po' che fortuna si può fare con una miserabile consonante.)

---

Il re tale ha mandato al general tale, in riconoscenza degli eminenti suoi militari servigi, un capitello per sorte dei cinque ordini d'architettura, Toscano, Dorico, Ionico, Corintio e Composito, da portare sul petto o in testa (ad libitum) nei giorni di gala.

---

Un gambero è un animale che odia *la libertà* della stampa perchè non gli lascia tenere in esercizio le due forbici che la natura gli ha date.

---

Il principio monarchico è il solo principio che non arriverà mai ad un fine.

---

Un'assemblea di deputati si chiama dieta perchè si suppone che gli onorandi membri vi vadano a stomaco digiuno, e non già sazii ed ubbriachi.

---

Una legge è una regola di condotta, discussa o data da quelli che leggono molto per quelli che leggono poco e non intendono, e per quelli che non sanno leggere.

---

Un liberale è un uomo che, o ha mezzi e non ha voglia, oppure ha voglia e non ha mezzi d'usare liberalità nemmeno per sostenere un giornale del suo partito.

---

Un giornale umoristico è una specie di cauterio che fa espurgare gli umori nocivi alla salute di chi scrive, e giovevoli alla salute di chi legge.

---

Polizia è una qualità necessaria specialmente negli ardori dell'estate a preservare, non già l'interno, ma soltanto la superficie del corpo umano dalle affezioni cutanee, e la casa dalle pulci e dalle cimici. A mantener sane le viscere, e l'ordine nella famiglia, ci vogliono delle altre qualità superiori a quella che fa star sempre colla spugna, col sapone, coll'asciugatoio, col pettine e colla spazzola in mano.

---

Stato d'assedio è lo stato d'un pover' uomo che è tutto il santo giorno assediato dai seccatori, dagli affari e dalle cure di famiglia. Quell'altro ci dà assai poco fastidio.

---

Quelli dell'assemblea legislativa di Francia sostengono Luigi Napoleone, uomo singolare, perchè *amano* i suoi due nomi in plurale.

---

La statua della libertà sulla colonna di Luglio a Parigi è tutta vestita d'oro. Qui invece bisognerebbe innalzarne una vestita di carta (ehm!) Farebbe bellissimo vedere.

---

Perchè il velo di lutto si chiama *crep*?
Perchè si porta quando qualcheduno è crepato.

---

A proposito delle prese di città, più volte confermate e smentite, vien raccontato quest' aneddoto.
Durante una delle guerre di Spagna essendo assediata la città di Barcellona, era corsa più d'una volta la voce che fosse stata espugnata. In un caffè d'Italia, ov'eran insorti già diversi alterchi sul proposito, due avventori quotidiani fecero scommessa e depositarono una vistosa somma nelle mani d'un giovine di bottega loro confidente, fino all'arrivo della notizia ufficiale. Il giorno dopo, tornati al caffè, sentono che il loro confidente avea fatto fagotto insieme col morto, lasciando loro un viglietto che diceva:
" Per terminare così gran contesa,
" Vado a veder se Barcellona è presa.

---

Sui muri vicino alla posta è attaccato un avviso che promette, non già un *regalo*, ma un *regallo* a chi avrà trovato un portafoglio con delle cambiali. Non facendo esso menzione di ricompensa di danaro, si vede proprio che intende di dare in premio un gallo con una bella cresta simile a una corona probabilmente. Che se quel gallo è veramente re, allora avrà dei sudditi; sicchè l'onesto trovatore del portafoglio rischia di buscarsi un bel pollaio di galline con poca fatica. Beato lui!
Per imitare l'esempio di questo signore, la prima volta che ci toccherà la disgrazia di perdere qualchecosa, invece d'un re gallo vogliamo promettere un papa gallo, o un cappone. Potrebbe darsi però che quell'avviso fosse una trappola di Luigi Filippo che apre a Trieste il concorso pel *suo novello ministero; giacchè promettere un re gallo a chi* trova un portafoglio, è quanto dire di volerlo far ministro d'un re francese. Luigi Bonaparte all'erta!
Vedete un pò da questa freddura qui quanto ci vuole a fare dello spirito.

---

Che somiglianza e che differenza c'è tra Pianoforte e Francoforte? Ecco:
—Pianoforte è un luogo dove sta in seduta permanente un'assemblea di tasti, rappresentanti di varie corde, ciascuna d'un suono diverso. ma che sotto la mano d'un bravo presidente si lasciano *in* qualche ora accordar tutte, destra, sinistra e centro, sì che arrivano a formar tutte insieme unità ed armonia.
—E Francoforte è un luogo dove non istanno mai fermi, ma or vengono or vanno i rappresentanti di varii stati e di varie città, ciascuna delle quali ha *un interesse diverso*, sicchè il presidente riesce ad accordarli in maniera che in capo ad un anno vengono a produrre una musica di piffe paffe di fucilate, cannonate e bombe.

---

Sino la bora ha voluto quest'anno, contro il suo costume, fare inter- (che diavolo! s'è ficcato un pelo nella penna) vento senza esser chiamata da quelli del paese, commettendo una rea azione contro l'estate, che avea diritto di governarlo a modo suo; malgrado però l'ardore e l'entusiasmo delle sue truppe l'estate ha dovuto cedere alla prepotente forza boreale; e le cicale, i grilli, le rane, giornalisti che sostenevano il suo partito, han dovuto rimbucarsi e rintanarsi per fuggir le vendette del vincitore. Tanto è vero che chi va al boschetto non ne sente più uno nè una. Anche i corpi franchi di scarabei, vespe, mosconi, farfalle, cavallette hanno battuto la ritirata.

---

Chi vuole sapere con qual discernimento vada interpretata la legge sulla stampa circa il *parlar di politica*, si prenda per modello il contadino, di cui si narra quest' aneddoto.
Costui, passando per la strada maestra, vide ribaltarsi una carrozza signorile, ed accorso in ajuto, domandò, prima di dare una mano, il cocchiere che vi fosse dentro. — È il signor consigliere di stato tal dei tali, mio padrone — rispose colui. — Oh in tal caso poi, soggiunse il contadino, non me ne intrico! Spicciatevene da per poi. Mio padre m'ha inculcato sin da quando ero fanciullo di non impacciarmi mai e poi mai in affari di stato. Addio.

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 4 Luglio 1849. IL Numero 3.

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.**

Eccovi in qualche casaccia di campagna un generale a tavolino, col dito sulla carta geografica, che dice al suo ajutante: Qui pianteremo la nostra cavalleria per assaltare il nemico dietro le spalle e sbaragliarsi la sua. —

E intanto dietro alle sue spalle si avvicina un'altra cavalleria, che va saltabeccando fra la polvere del pavimento, e gli si ficca nei calzoni, sicchè egli mettendo le mani (chi sa dove!) storce il naso e dice: - maledette queste bestie! -

Poi torna col dito sulla carta e dice all' ajutante: — E qui pianteremo una batteria e faremo cadere i nemici come le mosche.

Ed eccoti una mosca per l' appunto, sentendo ciò, indispettita gli si mette sulla punta del naso e dice: A buon conto, come le mosche no.

E il generale — su colla mano: e la mosca vie e torna. E il generale su colla mano di nuovo: e la mosca via e poi lì sul naso da capo.

Non sapete cacciar via queste maledette mosche e queste scellerate pulci? dice all' ajutante. Fatemi venir subito un reggimento di . . . .

Ma! eccellenza, siamo in mezzo a contadini che non hanno molto riguardo della polizia.

Come! I contadini non rispettano la polizia? Canaglie!

E in quel mentre il generale sente tre punture: nella gamba, sul naso e in quella parte dove concepisce i piani di battaglia, e dove va divisando per l' appunto di collocare un corpo di cacciatori a piedi in imboscata per molestare la testa dell' armata nemica.

Intanto quel cacciatore che gli molesta in imboscata la sua propria testa lo fa grattarsi là sopra e dire: — Non vorrei che in questa stallaccia ci fossero anche degli altri insetti.

Ma! eccellenza, pur troppo anche i nostri stessi soldati ne hanno addosso.

Ma voi che siete ajutante, dice sua eccellenza, in che cosa m' ajutate voi? Siete ajutante e non v' offrite nemmeno d' ajutarmi a cercare questa maladetissima pulce che ho nello stivale. Voi mi siete veramente una bella figura d'ajutante, che invece di darmi ajuto, mi date delle riflessioni.

Scusi, vostra eccellenza: il tempo stringe; sicchè dove metteremo i cacciatori?

I cacciatori, risponde sua eccellenza, li metteremo qui in questa casaccia per cacciarne fuori queste bestie. Che cosa mi giova aver tanti cacciatori al mio comando, se non posso averne uno che mi cacci via questa pulce e questa mosca, e almeno una quarantina d' anni che ho addosso di troppo?

Gli allori che vostra eccellenza ha già riportati, le nuove palme che le promette l'imminente battaglia, il plauso di tutti i prodi del mondo incivilito, i segnalati favori de' principi, le acclamazioni e le benedizioni de' popoli redenti, gli schiamazzi de' gazzettieri, e più di tutto l' immortal gloria tramandata a' posteri nelle istorie e nei poemi epici.....

Basta, basta, caro il mio ajutante. Mettetevi a seder quì, fate da generale voi, solo per qualche giorno, e mi saprete dir subito che ora fa, massime con qualche pulce nell' orecchio e colla mosca al naso.

---

A che fine miriamo noi con questo nostro scrivere? Volete la risposta in termini da cattedra o in termini da piazza! La volete in lingua filosofica o poetica? Vi piace averla breve o lunga? Corredata di esempi, di prove, di note; oppur netta e schietta, arida, nuda, calzante ecc. ecc.? Abbiamo promesso d' accomodarci, non solo ai tempi, ai luoghi, ma anche, se occorresse, al capriccio dei lettori (purchè non passi un certo limite, intendiamoci). Ciò che abbiamo da trasmettere nelle menti dei lettori, per via del telegrafo elettrico della stampa, è sostanza tanto sottile ed eterea che può comparire visibile e palpabile sotto qualunque forma ed esser contenuto da qualsivoglia recipiente. Fate conto che sia una specie di etere, il quale, al dire dei naturalisti, diventa luce, aria, acqua, fuoco e terra, benchè, a dircela fra di noi, non sappiano nemmeno essi come.

Ora questo benedetto *non so che*, cosa diavolo sarà, ed a che fine trasmetterlo e trasfonderlo in altrui? Spalanchino pure gli occhiacci le civette a quel *non so che*: noi non siamo beccafichi, nè tordi da pigliare col vischio. Si mettano pure in agitazione i ragni a quel *non so che*: noi non siamo zanzare, nè mosche da impigliarci nei ragnateli. Noi voliamo, come abbiam detto, fuori del tiro dei fucili e siam usi a fissare gli occhi nel sole.

L' assopita scintilla che divampò in fiammella nella sempre memoranda notte del diciassette marzo 1848, e che dovea continuare ad ardere placida ed innocua a riparo dei venti, ha prodotto pur troppo degl' incendii che fecero accorrere, com' era dovere, le guardie del foco con più acqua forse del bisogno. Ma che? Insieme coll' incendio spensero anche la fiammella in più d'un cuore e ricacciarono l' ultima scintilla sotto la cenere.

---

Politici, teologi, filosofi, poeti, artisti, industrianti, nobili, plebei, uomini, donne, fanciulli, giovani, vecchi ecc. ciascuno dà a quella scintilla e fiammella un nome, o almeno un' interpretazione diversa, secondo il grado di cultura, la sfera delle idee, gl' interessi ecc. ecc. Noi non c' impacciamo coi nomi, colle parole; ma colle cose e coi fatti. Perciò non le daremo alcuna denominazione. Bensì diremo che la nostra tendenza scrivendo è di ravvivare quella scintilla e di alimentar la fiammella, in maniera però che arda innocua e sicura nella calma... di che? — Dei venti eh? — Si, venti, venti; ognuno poi li intenda a modo suo, come la scintilla.

---

Noi abbiamo promesso a certi pittori, scultori, architetti, librai, maestri di disegno, di musica, di canto, di far loro da sensali colla penna. Il caffè, lo zucchero, i cotoni, i grani, i bastimenti, le case, le cambiali hanno già sensali più del bisogno. All'incontro gli articoli di cotesti mercanti artisti ne hanno tanto pochi ch' è una miseria. Nessuno di loro ci ha pregato e promesso sensaria; siamo stati noi che ci siam loro offerti per impulso del *non so che.* Non ve ne raccomanderemo nessuno in particolare, perchè guai! Vi raccomandiamo per ora soltanto di ricordarvi che ci sono anch' essi e che non vivono d' aria. Il resto vi diremo un' altra volta, incominciando dai loro prezzi correnti.

---

A san Giusto sorge un monumento innalzato per placar l'ombra di Winkelmann da un benemerito nostro cittadino defunto che alimentò la sua fiammella in quel giardino del suo nome, dove ora vanno gli spensierati suoi concittadini a ristorarsi sul far della sera. Quanti di essi sanno chi era Winkelmann e le tragiche idee legate al suo nome, e quanti sono capaci di sentire l'importanza del suo monumento e il merito del cittadino che lo eresse? — Ma tocchiamo un' altra corda.

---

Il *Patok* era una volta per Trieste ciò ch'è il Tevere per Roma, l'Arno per Firenze, il Po per Torino, la Senna per Parigi, il Tamigi per Londra. Un poeta che voleva cantar la fondazione di Trieste, come Virgilio cantò quella di Roma, aveva intonato anni addietro il suo poema così:

Venite o genti ad ascoltar ch'io canto
L' alta città che sul Patocco è sorta:
Città che toglie a quell' antica il vanto
Che ne' bei versi di Virgilio è morta.
Morta è cotesta e qui si vive intanto,
E se il mar sui navigli a noi non porta
Agamennone, Achille e Menelao,
Ci porta caffè, zucchero e caccao.

Povero Patok! Ora è condannato a scorrere sotterra, come il Rodano dov' esce dalla Svizzera; e il poeta sarà costretto ad aspettare che ci conducano il Recca da Vrem per correggere il secondo verso.

---

Il redattore sarebbe d'avviso di riempire almeno l'ultima colonna d'ogni numero d'un, così detto, *pezzo di romanzo*, o racconto o altro simile. Abbiamo frugato in tutte le librerie di Trieste per trovarne uno recente adattato, o che almeno, traducendolo e mascherandolo, si lasciasse adattare allo spirito del giornale. Ma, o che i nostri librai ne sieno mal provvisti, o che non ne esistano, o che noi siamo troppo ignoranti in bibliografia, o troppo sottili in fatto di buon gusto, fatto si è che ne siamo usciti a mani vuote.

Inventatene uno voi! dirà qualche lettore. Si eh? Per un carantano che pagate al cancello, e pel bel profitto che ne ricaviamo noi, ci dicervelleremo a inventarvi per giunta dei romanzi. Se volete delle romanzine, sì; ma de'romanzi, fatevene passar la voglia; oppure che il redattore si cerchi qualche manovale che gli acciabatti una di quelle solite traduzioni (ehm!) di qualche romanzucolino senza succo nè sale, senza capo nè coda, senza garbo nè grazia. Allora però dovrà cercarsi anche qualche altro che gli scriva il resto, non essendo noi usi a stare in certe compagnie, nè sulla carta nè altrove.

Se però qualcuno volesse indicarci, o prestarci, o venderci, o regalarci qualche breve novella inglese o tedesca *non ancor tradotta* nel genere del Gil Blas ci farà piacere. Di broda francese moderna non vogliamo saperne.

Ma, a proposito. Avendo fatto così buon incontro *gli ultimi giorni del general Ramorino*, si potrebbe tentare un dramma intitolato: *degli altri ultimi giorni del general Ramorino, parte seconda*; e *Suoi primi giorni nell' altro mondo in compagnia di Carlalberto.*

---

Un giornale scherniva tempo fa gli Europei perchè vanno a mendicare il the dalla China, mentre i decotti dei picciuoli (ossia manichi) delle ciriegie, è una bibita assai più gustosa e sana del the. Il saggio fattone da noi ci ricordò il solito *de gustibus*. Ora è la stagione delle ciriegie. Chi ha tempo non aspetti tempo. Se alcuno volesse tentare una speculazione in questo nuovo articolo, si raccomandi a quelli che vanno raccogliendo ossi e stracci, che gli provvederanno anche i picciuoli delle ciriegie un tanto al funto. Ne mandi un carico in Inghilterra. Chi sa che non faccia fortuna? Già bricchi o brigantini vuoti non mancano mai. Così avremo anche mercanti e sensali di manichi di ciriegie.

---

Ora sentite delle spiritosità *umoristiche* (ehm!) all'uso di Vienna, capitale e maestra di buon gusto, come si fanno colà le salsicce a uso Francoforte.

Dalla costituzione in poi non è più lecito esclamare: *corpo di Bacco*! ma bensì: *corpo di guardia* e *corpo d'armata!* essendochè si invocano soltanto le cose sacre, ed essendo appunto la guardia e l'armata divenute per noi cose sacrissime perchè sono garanzie costituzionali, cioè sostegni e puntelli delle nostre libertà. Tanto è vero che la guardia fu chiamata a quest'ora qualche migliaio di volte *una santa istituzione*. Circa poi alla riforma del linguaggio, benchè si dica *corpo di guardia* ed *esser di guardia*, non è permesso il dire *esser di corpo*, e molto meno *andare*, come si disse finora.

---

Un paio di prussiani, detti anche mezzi stivali, presso i calzolai di Trieste costava un anno fa da tre fiorini e mezzo a quattro, secondo l'affitto della bottega e la dabbenaggine degli avventori. Adesso te li fanno pagare un mezzo fiorino di più, per la ragione che colla costituzione sono divenuti anche i prussiani veri stivali, cioè stivali intieri.

---

I Viennesi dall' ottobre dell' anno scorso in poi hanno concepito un tal odio contro tutte le rotondità, che fanno fare i loro famosi *knödel*, cioè gnocchi, non più rotondi, ma quadrati, e perciò si spera che piglieranno la determinazione di quadrare anche qualche altra cosa. Per timore di questa quadratura si dice che nelle armate europee s'incomincino a fonder bombe e palle, non più tonde, ma a pan di zucchero, acciocchè ai popoli torni il gusto del tondo per ispirito di contradizione, e si lascino rotolare e palleggiar come per l'addietro.

---

Una cosa è scrivere una pagina sola, e un'altra cosa è scriverne cento. Ognuno può avere qualche buona idea, ognuno può esser capace di dilettare e di far ridere qualche volta; ma ciò non prova ch'egli abbia materia e talento da sostener la parte del buffone a lungo andare. Appena uno stampa qualche buon articolo, ecco spargersi subito la voce che costui sa fare buoni articoli. Uno sa cavar la risata per una volta tanto; dunque è un personaggio da opera buffa. Così pure taluno fa buon incontro con qualche suo dramma o romanzo; dunque costui ha da divenire un luminare della letteratura. E poi ad un tratto si inaridisce la lena, e addio gloria, addio speranze. La colpa non è di lui, ma bensì di chi gli fa i calcoli addosso; onde nessuno ha diritto di pigliarsela con lui se gli tocca il disinganno. Quanti e quanti non abbiamo già visti che si fecero un nome con qualche opuscolo, e poi il tempo provò che quello era uno sfogo d'ingegno, e che aveano in esso votato tutto il sacco della loro sapienza. Ciò sia detto a quella buona gente che s'imagina, per aver letto qualche nostro passabile scherzo, che noi teniamo l'appalto delle facezie e che abbiamo da continuar sempre così.

---

### **Sciarada** *per gli uomini di genio.*

Il mio primo è la più piccola e la più semplice lettera dell' alfabeto: il mio secondo è la più rotonda. Il mio tutto è la voce più favorita e il nome proprio dell'uomo che lo distingue dalle bestie, e l'aria che cantano, passando dal soprano al baritono, coloro che hanno l'abilità di fare e d'indovinar sciarade.

---

### P R O B L E M A.

Qual somiglianza v'è fra costituzione e costipazione?
Che ambedue fanno nascere nei corpi una certa disposizione morbosa per cui stentano a fare ciò che dovrebbero per la propria salute.

---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner.** - La Dramm. Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi, esporrà: *Clotilde di Valery* ossia *L' assassinio di Giorgio Bazzar*, Dramma interessantissimo. (ore 8 ½)

— Si sta preparando con tutto l'impegno *Lugii XI.*

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

**Trieste 6 Luglio 1849. IL Numero 4.**

# COSTITUZIONALE GIORNALE UMORISTICO

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.**

## Avvertimento.

Ad esortazione di molti fra i nostri lettori, apriamo anche per il **Costituzionale umoristico** un abbonamento tanto per qui che per fuori.

*Condizioni d' associazione*:

Per qui carantani 15 al mese anticipati, e per fuori f.ni 1 per trimestre. — Abbonamento per il Costituzionale e il Progresso uniti: carantani 30 mensili per Trieste, e f.ni 2 per un trimestre per fuori.

Ogni volta che il signor Redattore si degna di venirci a graziare della sua presenza qua fuori della nostra villa colla sua carrozza a tiro quattro, e che noi in cappello di paglia e vesta di tela *russa* gli scendiamo incontro dalla gradinata del nostro palazzo, in mezzo a polli, galline, anitre, oche, galli, capponi, colombi, cani, gatti, vespe, mosconi, grilli, cicale, cavallette, farfalle, scarabei, che schiamazzando, abbajando, miagolando, strillando, saltando, gli suonano la banda e gli fanno festa, la prima dimanda che ci vien sulla lingua dopo il buon giorno si è: — Ebbene! Avete trovato qualchedun altro che vi scriva per questo vostro giornale? Avete trovato la cauzione da rifarlo politico?

E ogni santa volta ci tocca vederci rispondere con un' alzata di spalle e con un sospiro.

Ma non potete disporre nemmen di dieci pezzi di carta segnati ciascuno del numero mille, perchè non vendete il vostro equipaggio? Ne avreste a buon conto due o tre mila, se non per la cauzione, almeno per pagare qualche scrittorello affamato che m'aiutasse. Sapete pure ch'io sono provvisorio, come i governi moderni, e che v' ho promesso d' assistervi soltanto interinalmente finchè salta fuori qualcun altro. Possibile! In sessanta e tanti mila abitanti, e in altri ventimila del territorio, non trovare un cane che vi dia, se non denari, almeno parole scritte come fo io.

—Ho qualche speranza, ci rispose ieri, di trovare una buona penna a Servola o a Lipizza. Dell' equipaggio non posso ancora disfarmi, dovendo correre ogni giorno ora ad Opschina, ora a Basovizza, ora a Dulina, ora a Tomai, ora . . . .

—Che cosa diavolo avete da fare colà?

—Che domande! Sto facendo una colletta fra i toscani per la cauzione, in tante azioni di dieci fiorini l' una.

—Come! Sono tutti liberali costoro?

—Tanto liberali che, non avendo denari, l'uno m' ha promesso la sua tangente in tante galline, l'altro in tante uova, un altro in un vitello e cosi via.

—Ma voi mi siete nato colla camicia indosso, voi caro il mio redattore; beato voi! Spicciatevi però a provvedervi anche di collaboratori, perchè io ne sono omai stufo. Che articoli, che aneddoti, che sciarade, che pappolate! Credete voi ch' io non abbia da far altro a questo mondo? Vedete qui tutte queste bestie. Oggi intanto per iscrivere m'è uscito di mente di dar loro da mangiare. Eppure quell'oca lì è anch' essa benemerita del giornalismo perchè un giorno gli somministrerà le penne da scrivere.

Qella gallina colà che becca quell' altra ha un talento diabolico per la calligiafia: tanto è vero che scrive tutto il giorno lì tra i fiori e me li guasta tutti.

—Perchè becca quell' altra?

—La becca perchè essa è liberale, e l' altra è gambera.

—E come lo sa Ella?

—Diamine! Se rozzola e mi sconvolge non solo il letamaio ma anche le aiuole e manda sossopra e guasta sino i fiori per ismania di scrivere, deve esser liberale (nel senso usato intendiamoci).

—E come sa poi ch' è gambera l' altra?

—Perchè un giorno è andata a far le uova sopra un giornale viennese del suo colore che la mia serva aveva portato a casa con del formaggio dentro, e poi gettato nel pollaio, onde si vede che vuol inspirare ai pulcini suoi figli sentimenti da gambero acciocchè non se ne spenga la razza.

—A proposito! Mi viene un'idea. Se quella gallina ha tanta passione per iscrivere ed è liberale e becca i gamberi, non potrebbe insegnarle un po' di grammatica e di stile? Sarebbe un buon acquisto pel mio giornale politico.

—Ma non v' ho inculcato io e non vi siete proposto anche voi d' essere imparziale?

—Sì adesso, con questo umoristico; ma poi col politico non si potrà mica.

—No eh? Andate, andate: se trovate la cauzione e tornate alla zolfa di prima, sentite ciò ch' io vi pronostico, e pestatevelo ben bene nella zucca: Io v'ho detto che siete nato colla camicia indosso; ma se badate a certa gente fanatica invece di badare al buon senso, io vi vedo a quest' ora senza equipaggio e senza camicia; e addio.

---

Sul Reno, nei dintorni di Düsseldorf, al dir d' un nostro conoscente renano, correva ancor pochi anni sono per le mani della povera gente di campagna un antico uffizio di preghiere tutte piene di parentesi, nelle quali, secondo il senso, diceva: — Qui ti batterai il petto. — Qui manderai un sospiro. — Qui alzerai gli occhi al cielo. — Qui sentirai allegrezza. — Qui farai ciera compunta - e così oltre. — Chi nol crede s'informi: chè già renani non ce ne mancano. A chi però ne dubitasse tuttavia, possiam noi far vedere un libro di cantici sacri stampato a Breslavia nel 1720, in cui, fra le altre, per significare: — O tu che muti ogni dolore in gioia, ogni amarezza in dolcezza — si esprime dicendo: — *O tu che di colloquintidi sai far mandorle dolci.* — Questa è una prova per quella regola del *se tanto mi da tanto.*

Ma, tornando all' uffizio, il grado dello sviluppo intellettuale e la finezza del discernimento di qualche nostro lettore c' indurrebbe quasi a fare altrettanto nei nostri articoletti, scrivendo fra parentesi per esempio così: — Qui devi intendere ironicamente. — Qui c'è una manifesta contraddizione, fatta apposta per far risaltar meglio la verità coll' evidenza dell' impossibilità del contrario. — Qui, leggendo ad alta voce, devi affettar sentimento, qui sdegno, qui buon umore, per la ragione che lo scrittore lo finge, ma non lo ha. — Qui l' autore suppone che tu abbia letto i giornali politici, perciò fa un' allusione. — Qui usa una figura tolta dalla chimica, dalla fisica, dalla botanica ecc., perchè suppone che tu sia persona un po' colta, e che abbi delle cognizioni, superficiali pure, ma enciclopediche. — Qui l' autore affetta orgoglio a superbia per ischernire l'imbecillità umana. — Qui parla con crudeltà per nascondere

il suo dolore sacrosanto acciocchè, nessuno la profani col dileggio, e così avanti.

Ci ha colpito non poco il sentire da chi parlò con diversi nostri lettori che dei nostri scherzi (scritti contro stomaco) fecero più effetto quelli ch'eran più triviali e plebei. Perciò, onde salvare il nostro onore in cospetto degli uomini sensati, abbiamo preso il tratto avanti dichiarando di *fabbricare spirito* per proposito e con piena cognizione di causa, cioè per iscandagliare i lettori.

---

In diversi punti della città è appeso da un pezzo un cartello che dice : — *Il teatro della guerra attuale*.

Questo benedetto teatro, su cui si rappresentano tante tragedie, da cui non ci vien mai notizia esatta, somiglia a quell' altro teatro sul quale era stata recitata una tragedia tanto tragica che morivano tutti; sicchè il suggeritore, essendo il solo rimasto vivo, non vedendo calare il sipario e sentendo i fischi degli spettatori che aspettavano la fine, saltò fuori del suo casotto sul palco scenico, e voltatosi alla platea disse in tuono declamatorio:

"Se aspettate che alcun la nuova porti,
"Voi l'aspettate invan, son tutti morti„.

---

La Francia anticamente si chiamava Gallia: ora si potrebbe chiamar Capponaia, giacchè lo stato d'assedio e la soppressione de'giornali ha convertito tutti cotesti Galli in Capponi, non sentendosene più uno che osi cantare chicchirichì.

---

AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

Due begli umori triestini, un po' più svegliati di cento altri, perchè non han bevuto in tutta la lor vita sempre l' acqua del Fontanone, nè mangiato sempre pane di *breschiza*, ma han girato un po' il mondo, senza contare i fatti loro a veruno, e senza andar poi pei caffè parlando di Parigi e Londra, come di roba propria; questi due triestini, passando nello scorso inverno alle dieci di sera per una delle vie lungo il magazzino del sale, in un sito privo di lampioni, videro venirsi incontro sgambettando una figura d' uomo con un' ombrellone spiegato che potea bastare per una famiglia. Pioviggiuava, ed essi avean lasciato l'ombrella a casa, perchè, a giudizio dei più l' ombrella è e sarà sempre una seccatura. Se uscendo vedi nuvole da pioggia, e hai da star fuori più ore, non sai se prenderla o no. Se la prendi, non piove certo; e se non la prendi, stai fresco. Che bel gusto poi sia l' uscire in ombrella, e trovarsi a mezzogiorno in piazza a ciel sereno col sole che scotta fra tanta gente di bel mondo, signore e signorine, che vanno e vengono senza ombrella, e uomini in bastone, ditelo voi. Che conforto è il vedere allora passare almen uno, un solo solissimo in ombrella! Pare un fratello, un antico amico: ti vien voglia di gettargli le braccia al collo e dargli un bacio.

Ma se piove, una della due: o piove molto o poco. Se molto, l' ombrella non serve a nulla e ti bagni egualmente: colpa la moda che le vuol piccole; se poco, non è di buon genere spiegare ombrella: usanza da spiantati che han paura di macchiarsi il cappello o il vestito, segno che ne han pochi da comperarsene un altro. D' altronde se l' hai e non la spieghi, passa uno e dice al compagno: "guarda che giudizio: costui ha l' ombrella e se la piglia tutta; bel gusto! — oppure: — costui dev' essere un servitore che porta l' ombrella al suo padrone.

Se esci senza, e piove, chi passa dirà: — Guarda che spiantato! Non ha nemmeno un' ombrella. E poi in tal caso ti rincrescerà di non averla presa per la sola ragione che l' avevi a casa, e anche perchè, in fin dei fini, a nessuno tornerebbe conto di sentirsi nudo in bagno sotto il vestito, o di stare al coperto in qualche entrata di casa per imparar a fare il ciabattino o il sarte.

Comunque sia, la conclusione si è che l' ombrella fu, è, e sarà sempre una seccatura, finchè non nascerà l' usanza di tirar quando piove una tenda convessa dall' orlo d'un tetto all' altro, sì che l' acqua scorra giù nelle grondaie.

Ora i nostri due begli umori, appena visto costui, dissero quasi ad una voce: — Che figura da commedia! Costui non è roba del paese.

Infatti era un forestiere, anzi uno straniero, anzi un estero, anzi un antipodo, venuto per via di vapore nei secondi posti sino dalle più inospite parti centrali dell'Istria, e smontato al molo san Carlo con quell' aria di trionfo, con cui gli spagnuoli compagni di Colombo (non già Colombo stesso) misero primi il piede sulla terra di Guanahuani dopo tanti mesi di aspettazione, ammirati, invidiati e temuti da que' selvaggi

*Che han di barbare penne avvolto il crine.*

Era costui uno di quei tanti uomini nati-morti che stimano di poter menare a scuola re Salomone per aver sempre in bocca quella famosa sentenza (ehm!) che la vera felicità consiste *nel saper contentarsi del proprio stato*, e quindi del proprio paese, della propria nazione e lingua, del proprio buco, della propria ignoranza e stupidezza, e perciò la più bella poesia italiana era per lui la canzonetta d'Ippolito Pindemonte alla *Melanconia* (non già *malinconia)* fattagli imparare a scuola da un maestronzolo di be a ba, e che comincia così:

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro alfine;
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Laonde con questo bel fondamento di morale nella zucca, che ha la sua sede nella milza o nel fegato ammalato, non varcando mai *nè fonte nè monte*, nemmen col desiderio, per non peccare d' intemperanza, aveva passato una buona trentina d' anni come il sorcio della favola d'Esopo, che credeva il mondo niente più grande della cesta dov' era nato, standosene in compagnia de' suoi mille novecento nonantanove concittadini, non aveva altre idee che le acquistate dalle poche cose fatte da natura e dall' industria in circa dieci miglia italiane di circondario, e succhiate da qualche librattolo mal pensato, peggio scritto, pessimamente letto e niente affatto inteso.

Ma un giorno, un certo diavolo incarnato, sotto la figura d' un giovane triestino, capitato lì per i suoi peccati e parlandogli di vapori, di gazs, di strade ferrate, di scoperte, di viaggi, e di millanta altre bubbole, e finanche del Tergesteo, anzi sino del Patok e del Fontanone della Zonta, dell' arco di Riccardo, del mellone di san Giusto e di quegli altri quattordici melloni posti su certe colonne d'un marciapiede in contrada S. Nicolò, gli fece nascere un tal fermento nelle cellule del cervello che costui si sentiva bulicar sotto il cranio come una specie di formicajo.

Da quel momento cominciò a muovere con certe vibrazioni energiche ed insolite le braccia e le gambe, a star più ritto sulla persona, ad atteggiarsi come la statua di Minerva del secolo di Pericle colla lancia brandita e le gambe in atto di marcia, e non già come quella d' un secolo prima colle gambe unite e le braccia spenzolate. Mangiato una volta il pomo d'Adamo, la comodissima contentabilità se ne andò: Pindemonte perdette il credito: il fonte gli parea un rigagnolo, il monte un mucchio di terra, i suoi concittadini tante formiche, l'aria del paese non bastava più a' suoi polmoni: camminando gli parea d' urtare in un muro da ogni parte: stando fermo sino allo scoperto gli parea di toccare colla testa il soffitto; effetti tutti della dilatazione interna — di che? Le opinioni sono divise fra i fisiologi: chi dice che si dilati una cosa chi l' altra; ma tant'è: non ci scomponiamo mica per questo; noi stiamo agli effetti: lasciam le cause ai sapienti.

L' ultimo effetto pertanto di cotesta interna dilatazione si fu, ch' ei parlò co' suoi parenti, amici e conoscenti per un anno intero, ossia trecento e sessantacinque giorni, del suo gran progetto d' intraprendere un viaggio sopra un bastimento buttafuoco verso

*L'alta città che sul Patocco è sorta.*

(sarà continuato)

---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner.** - La Dramm. Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi, esporrà: **Luigi XI** *Re di Francia*, Dramma storico interessantissimo. - Serata a beneficio del Primo Attore *Ernesto Rossi*. (8 ½)

---

Tipografia Weis. Angelo Alpron, Redattore

Trieste 8 Luglio 1849. IL Numero 5.

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

## Avvertimento.

Ad esortazione di molti fra i nostri lettori, apriamo anche per il **Costituzionale umoristico** un abbonamento tanto per qui che per fuori.

*Condizioni d'associazione:*

Per qui carantani 15 al mese anticipati, e per fuori f.ni 1 per trimestre. — Abbonamento per il Costituzionale e il Progresso uniti: carantani 30 mensili per Trieste, e f.ni 2 per un trimestre per fuori.

---

Siccome è stata inventata pei ciechi-nati una scrittura di rilievo che si legge a tasto come sonando il pianoforte; così pure bisognerebbe inventare una tastiera di nuovo genere da far penetrare i pensieri nella testa ai ciechi-nati di mente e far loro capir la ragione. Ben è vero che l'uomo è tutto quanto una tastiera dalla testa ai piedi; nè v'è parte del corpo che non sia stata tastata finora a questo effetto. Infatti eccovi qui la statistica di tutti i tastamenti usati finora:

Strappate di capelli, scappellotti, schiaffi, manrovesci, buffetti (in triestino *frignocole*) tirate di naso e d'orecchi, pugni, calci, urti, spintoni, bastonate, bacchettate, sferzate, staffilate sulla schiena, un pò più ingiù, sul ventre, sotto le piante, pizzicotti, sardelle, (cioè bacchettate sulle palme delle mani, non mica però fritte od arroste) senza mettere in conto le innumerevoli varianti e gradazioni di tutte queste specie di tastamenti che hanno ciascuno il suo nome a parte.

Vedete però che gusti diversi hanno le varie nazioni anche in questa specie di musica, come in quella degli stromenti da fiato, da corde e da percussione. Chi usa nervo, chi legno, chi sferza di cuojo, chi ciabatte; chi tasta a preferenza la schiena, come in Russia e in Inghilterra, chi le piante come in China, chi il ventre come in Turchia, chi qualche altra cosa, chi le mani come antichissimamente in certe scuole, e così oltre.

Queste tastiere e questi tastamenti sono tutti anticostituzionali: adesso convien tastare in un altro modo, con altri ordigni e inventar quindi un'altra tastiera.

Infatti quell'antico metodo di sonare non cava dagli stromenti altra musica fuorchè: *ahi! ahi!* in Italia: *au au* ed *oh weh!* in Germania: *ah* e *aie* in Francia, un'altra melodia consimile in Inghilterra, e forse altrove *oi oi, ui ui* ecc. e poi: *aiuto! misericordia!* e simili. Che bella cosa poter fare un viaggio per esaminare le varie specie di concerti che rendono tutte le razze del mondo in questi sonamenti. —

Tastate così col manico della scopa il violino e la chitarra, o il pianoforte col maglio, e ne caverete veramente una bella armonia. E poi, prima di toccare, si deve accordare, e per accordare si tira e si gira, ma non si pesta. Quanti bei pensieri su questo punto siamo costretti a lasciar nel calamajo per brevità! Peccato averne! cioè peccato avere un così buon inchiostro con tanti pensieri dentro.

La vera tastiera sarebbe nelle pupille degli occhi e nel timpano degli orecchi, finora esenti dalle legnate, se bastassero la voce e la scrittura; ma non bastano: tanto è vero che il Vangelo dice: *hanno occhi e non veggono, hanno orecchi e non sentono.* Perchè la stampa giovasse davvero dovrebbe far negli occhi l'effetto delle cipolle, del senape e del cren; e la voce di chi parla dovrebbe sonar negli orecchi come i tamburi, le campane, le trombe, anzi come le bombe, i tuoni, i fulmini, i terremoti. Poveri a, b, c, d, e, f, g, h. i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, z; povera gente! Che meschina figura fate voi colle vostre processioni in vestito negro sulla piazzetta bianca, in confronto di centomila russi in ordine di battaglia su tante miglia di terreno! Anche il k, w, x, y, non sono niente più fortunate di voi.

---

### AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Ora il nostro tomo istriano, incapricciatosi per tentazione del diavolo di passare il suo monte e il suo fonte, anzi fissato il chiodo d'andare in oga magoga fino al di là del mare nella residenza del governo della bora e della polvere, nella città fondata dai Carni, or son quattromila anni (salvo il vero) posseduta dai Romani, dai Veneziani, dagli Austriaci, dai Francesi e poi di nuovo dagli Austriaci, dilatata coi monti buttati in mare, a danno degli sgombri, delle sardelle, sfoglie e consorti; fissato, dissi, questo chiodo, sentì predominarsi la mente da tre vastissime idee: tempo, spazio e moto.

Per arrivare da un punto all'altro dello spazio, dall'Istria a Trieste cioè, bisogna muoversi, e per muoversi, non col pensiero, ma col corpo, ci vuol tempo: quindi ci vogliono mezzi di trasporto per il moto, e mezzi di sussistenza e preservativi per conservare sano e salvo il corpo nello spazio e nel tempo che dura il moto per esso.

Viaggiar col pensiero, vedete, è un altra faccenda, perchè il pensiero, dovete sapere, è più rapido del vento, del fulmine e sino dei raggi solari che percorrono molte migliaia di miglia in un minuto secondo senza passaporto; anzi (cosa incredibilissima!) il pensiero vince in velocità sino le palle e le bombe, potendo essere in un attimo da un punto all'altro del globo, da uno ad un altro astro, e sino da uno stato ad un altro, da una città ad un'altra, anzi, (notate bene la gradazione) finanche da una casa ad un'altra, e da una ad un'altra persona che si guardino negli occhi senza parlare.

Ma quando il pensiero è condannato a viaggiare insieme col corpo — alto là! — dice la forza magnetica che lo tiene attaccato alla terra: urta di qua, urta di là, urta davanti, urta di dietro, urta di sotto, urta sino di sopra, se le porte son troppo basse, o egli troppo alto; e, se non altro, urta, anzi è imprigionato in quel maladettissimo cappello che gli tocca portare in testa, voglia o no, con tutto il sudore che gli gronda dalla fronte. Sicchè, giudizio signori, quando il pensiero viaggia insieme col corpo, e con altri corpi che lo urtano da ogni parte; se no — palle saranno e bombe che lo urteranno da qualche miglio di distanza; e siccome il pensiero per se stesso, passa bensì per tutto, ma non ha forza d'urtare e di far contraccolpi — guai a chi non ha abbastanza palle e bombe da opporre! *Chi è minchione, resti a casa,* dice nella sua lingua il senso comune.

Il nostro buon Istriano, come vedremo, commise appunto l'errore di non voler restare a casa essendo un minchione; e questa sua stessa minchioneria gli faceva credere

che a viaggiare bastasse volontà, denaro, bagaglio, carrozza, vapore e altri accessorii. La volontà gli abbondava, il danaro bastava; ma quanto al bagaglio — ferma là! La convenienza, il decoro, la moda, gli opponevano inciampi. Ma appunto perchè era minchione non li vide, essendo essi al di là del mare, e mancandogli il telescopio della previdenza. Ciò che vide senza microscopio si fu che gli occorreva un baule, perchè le cose disunite e sparse e di specie, forma, grandezza diversa, non si possono mica legare insieme così presto come gli sparagi che arrivano a far mazzo con un po' di spago o paglia; ma ci vuole un contenente, capace e saldo, impenetrabile da ogni parte almeno alle mani rapaci che vorrebbero disunirle, se non predarle.

Dunque un baule; ma dove trovarlo? Padre, avolo, bisavolo, trisavolo, arcavolo, e tutti gli altri poveri diavoli di cavoli suoi consanguinei aveano avuto sempre bisogno di armadio, di sofà, di poltrona, di letto, di tavola, di sedie, e finalmente di cassa e di fossa; ma non mai di baule. Le cose separate dall' uso e dall'avita consuetudine erano state in casa loro separate sempre e sempre nel medesimo posto; e avrebbero sentito fremere la natura alla sola idea di unire nel medesimo recipiente per esempio la camicia col calamajo, come fa chi non gira il mondo da baule.

Ma il rimbombo delle artiglierie e l'echeggiar dei concerti festivi delle campane nel marzo del 1848, che fè stare in ascolto attoniti ed immoti tutti i popoli dell'Impero, avea condotto (chi sa per qual processo chimico?) il fermento del cervello del lor parente a quel grado in cui principia a svilupparsi lo spirito, che a poco a poco eterizzandosi, si accende al più lieve contatto del raggio esterno in fiammella, che dirada la nebbia dagli occhi e lascia veder la luce.

Nel nostro galantuomo quel contatto non era ancora seguito; ma un certo indefinibile istinto gli fece però conoscer da quel momento la possibilità, e sentir la necessità d' unire insieme in un solo contenente molte cose state fino a quel tempo divise, separate, disgiunte, lontane, anzi in opposizione ostile fra loro. Gli aristocratici guanti, per esempio, dovevano associarsi nella medesima arca dell' alleanza coi democratici stivali. Non mica ch' ei fosse arrivato a segno da concepire anche l'utilità di conciliare il nero dell'inchiostro col bianco della camicia: colpa del suo paese che non ha ancora portato l'industria al grado di saper chiudere a susta ermeticamente un calamajo foderato di bulghero come fanno gli artefici di Birmingham. Capì bene però quanto bastava per imbaulare le cose necessarie ai bisogni del suo Adamo e alla salute dell'anima, se non dello spirito. Capì bene che per avere un baule conveniva cercarlo, per l'insigne ragione che *chi cerca trova*, sì fuori che dentro del proprio corpo e della propria testa.

Ma dove lo pescherà questo benedetto baule? Pazienza, lettori, pazienza! Se n'ebbe egli tanta che a fare il bagaglio ci mise un mese, da una luna all'altra, ossia trenta bei giornetti da ventiquattro ore l'uno, potete bene averne un pochino anche voi per dieci minuti onde sentire il racconto di ciò che avvenne in minuti 43200, poichè tanti ce ne vogliono a fare un mese; sicchè, dividendo questa somma per dieci, voi sarete obbligati a capire e digerire in un solo minuto la sostanza di quattromila trecento venti minuti di durata; come appunto masticate e digerite in tre o quattro ore la carne d'un manzo che stette qualche anno a crescere mangiando erba e fieno. Ecco la proporzione che passa tra il produrre e il consumare! Perciò chi consuma deve aver sempre riguardo alla fatica e al merito di chi produce.

Costui pertanto cercò in tutto il paese, cioè in dieci miglia di circonferenza, ma non trovò altro baule fuorchè se stesso; sicchè come diamine costui poteva avere un' idea di bauli se non ne avea mai visti, nè veri nè dipinti, nè avea mai sentito descriverne? Laonde noi crediamo d'aver fallata sin da principio a dir *baule*, poichè egli nella sua testa doveva aver soltanto l'idea d' una cassa di legno bislunga: tanto è vero che una tale ne scelse per metter la sua roba. Quella però da lui cercata doveva esser diversa dalla scelta, poichè sappiamo di buon luogo che la trovò in casa sua, ed era quella medesima in cui sua madre, sua nonna, sua bisnonna, e tutte le altre sue nonne del 1700 e 1600 aveano tenuto la biancheria sporca, e la teneva tuttor la sua serva.

Ora questa cassa doveva venir rimossa per la prima volta da un cantone della guardaroba dov'era stata circa due secoli e mezzo, perchè un'assemblea costituente di nuovi pensieri costituzionali, radunata sotto il cranio del nostro Istriano aveva con gran maggioranza di voti decretato così; nè c'era una forza superiore alla sua volontà che sciogliesse quella dieta e ne annullasse gli atti.

Ognuno sa che il ventiquattro agosto, anniversario della trasmigrazione dei popoli, festeggiato dagli abitanti di *Monte Amuliano* o *Muliano* col cambiarsi di casa (cotesto è un nome antico di Trieste, derivato, secondo alcuni, da Amulio re del Lazio, e secondo altri dai muli che allora ci abbondavano come ora ci abbandano gli asini, talchè eccovi qui un re che disputa ai muli il diritto ad un nome ed eccovi forse la spiegazione del titolo galante che si danno fra di loro i nostri biricchini) in quel giorno, dico, rimovendo le masserizie in certe case vecchie sbucano di qua di là certi proletari comunisti, non rossi ma negri, che invadono in un momento i muri e i pavimenti, sicchè le serve, e talvolta anche le padrone, accorrono colle scope e colle ciabatte, come Cavaignac coi cannoni, danno addosso gridando e schiamazzando a quella marmaglia e ne fanno macello. La stessa tragicomica scena seguì nello spostare quel portento di cassa dal suo avito cantone. I proletari sbucando invasero in un attimo il tinello vicino; ma non sapendo far barricate rimasero in breve presi e schiacciati sotto la scopa della serva e le ciabatte del padrone, salvo quelli che si rintanarono a tempo per tornare a sbucare in più propizia occasione. —

Ristabilito l'ordine e la tranquillità della casa colla distruzione dei proletari, il padrone, portata la cassa con l'ajuto della serva nel tinello e apertala: — cava fuori questa roba — le disse. (*Continuerà*)

---

Una donna liberale che aveva un marito bravo, dotto, studioso, ma troppo conservativo e gambero, perchè non voleva mai farle concessioni senz' esser piegato, stimolato e anzi violentato, rodendosi al vederlo consumare più ore del giorno e spesso anche della notte in mezzo ai libri, gli entrò un dì nello studio, e vedendolo al suo scrittojo con un gran libro in mano, gli disse dispettosamente: — Eccolo lì di nuovo! Peccato che non sia un libro anch' io. —

Perchè? chiese flemmaticamente il marito.

—Perchè allora avrei l'onore d'essere qualche volta anch'io fra le tue mani.

Oh in tal caso poi, riprese il marito, io preferirei che tu fossi un calendario.

— Per qual motivo? —

Perchè ogni anno se ne prende un altro.

—Come! tu che sei tanto conservativo? Ebbene allora io vorrei essere, a tuo marcio dispetto, non solo liberale, ma comunista.

Cioè?

—Cioè che, invece d'un calendario, vorrei essere una gazzetta da caffè.

---

Il venti agosto prossimo venturo alle undici di notte si terrà sulla riva del mare un incanto di tutti i vetri rotti nella notte dei diciassette marzo dell'anno scorso, dando la preferenza sugli altri a quel compratore che si presenterà colla testa rotta e fasciata, siccome il più degno di possedere le primizie delle nostre libertà costituzionali da conservare in museo a perpetua memoria del fatto, e in nuova conferma della fragilità di tutte le umane cose.

---

Il re di Coppe che passò la Manica ha stretto una quadruplice alleanza col re di Spade, col re di Bastoni e re di Danari per giocare una partita a *mercante in fiera*, in cui si useranno carte nuove e moneta falsa e [illegible]etteranno all'incanto i fanti e i cavalli del re di Sca[illegible]

---

I Napoletani che spediscono i loro famosi maccheroni in tutta Europa, li faranno da ora in poi senza buco, affinchè non possano venire adoperati per soffioni da soffiare alla gente la polvere negli occhi.

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 10 Luglio 1849. IL Numero 6.

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

## Uno specchio pei ricchi ammalati.

Un ricco stramazzato sul letto da non so qual malattia, mandò pel medico più accreditato del paese e gli parlò così: -- Buon giorno, signor dottore! Mi congratulo infinitamente con Lei della superlativa fama che Ella gode, e sono grato alla fortuna della faustissima combinazione che mi procura l'alto onore di fare personalmente conoscenza con una persona di tanto merito. Io non ho il minimo motivo di dubitare ch' Ella non sia un Ippocrate o un Galeno redivivo, anzi Esculapio in carne. Mi giova credere ch' Ella eserciti la sua arte, non come un mestiere, ma come un sacerdozio, e che sacrifichi ogni giorno un gallo sull' ara del Nume nel tempio d' Epidauro. Io anzi tengo per fermo che Ella penetri col suo sguardo non meno nelle viscere umane che in quelle occulte sotterranee officine, dove *la natura tempra con un' alchimia inaccessibile* all' uomo i metalli, e depone nel seno delle miniere la più pura sostanza delle sue viscere, destinata a rappresentare quell' idea di valore che la purissima sostanza dello spirito [illegible] impone a tutte le parti della materia in ragione della loro purezza e incorruttibilità, condannando al disprezzo [illegible] il nome della più immonda, e dando la sovranità sugli altri a quel metallo che ha la massima analogia con esso. Perciò prima di tastarmi il polso, di guardarmi la lingua e di enumerare i sintomi del mio male, per combinare, paragonare, dedurre ecc. ecc. favorisca di tastare lì quel sacchetto sulla tavola, di guardar ciò che vi è dentro, di numerare e poi di combinare, paragonare, dedurre se codesto è metallo sano o ammalato.

Il medico, attonito, confuso, sopraffatto e non poco offeso a un tiro di sì nuovo genere, stimò miglior partito dissimulare, s'accosta alla tavola, tasta — e sente moneta; apre — tutt' oro!

Ebbene [illegible] onti disse l' ammalato.

Il medico vuota e conta, e finito ch' ebbe: Sono cento? chiese il signore, ed è oro puro codesto? che le pare?

Cento per l'appunto, e che sia oro non c'è da dubitare.

Ebbene: vedo che se ne intende, e ora senta, riprese l'altro. Codesti cento zecchini sono destinati per Lei, però con un patto. Io ne leverò via uno ogni giorno che Ella mi farà stare a letto: il resto è suo.

Come? Che? Quest' è un insulto, un affronto, un........

Nè insulto, nè affronto, soggiunse l' altro. L' offrire u[illegible] sì larga mercede anticipata ad un medico, prima di ve[illegible] l' esito della sua cura, si chiama generosità. Il mio [illegible]le non è da esequie: io ne conosco la forza meglio di [illegible]alunque medico; lo esamini e vedrà.

Il medico fece il suo debito, lo mise in convalescenza [illegible] una decina di giorni, e si beccò da ottanta a novanta [illegible] [illegible]ecchinetti, tondi, ruspi, lampanti ch'era una consola[illegible]ne a vederli. La vista del metallo, nato nelle viscere d[illegible] a madre terra, e conscio dei secreti della natura, aveva acuito il suo sguardo come quello d' un uomo magnetizzato, sicchè era giunto a penetrare nelle viscere del suo ammalato e a strappare alla natura sua dea il segreto di guarirlo presto, come Filippo, medico d'Alessandro Magno, avanti la battaglia d'Isso.

---

Facciamo quì solennissima protesta, forte, potente ed efficace quanto il compendio di tutte le proteste insieme unite, fatte in tutta Europa da tre anni in qua, di non meritare (sentite che stil poetico!) la più lieve taccia di colpa, nè quindi la punizione delle ultrici saette d'Apollo, padre delle *nove muse (che non istanno a Servola)* e preside del buon gusto, se nella colonna quarta del N. 3, dal mezzo in giù (cioè dalla cintura del giornale in giù) sono incorsi due *errori di così antilogica e antigeografica e geologica e politica* natura che, se esistesse una legge politica per sì empie eresie, come ne esiste una per errori non empi, meriterebbe il foglio d' essere confiscato per sempre, e il redattore e lo stampatore condannati almeno a dieci anni di carcere dura.

Invece di inaridisce la **Vena** è stampato la **Lena**. Già da qualche secolo abbiamo in mente un verso che dice:

— Alle foci dell' Obi ovver del Lena. —

Lena adunque, per chi ha un tantinello di geografica fede, è un fiume, e per giunta un fiume ben grande che dà a molte migliaia d' uomini ciò che non danno a noi sempre le nostre fontane; e questo fiume scorre per giunta da ostro a tramontana e sbocca nel mar glaciale nell'impero d'un tremendo signore che caccia appunto da quelle parti, cioè in Siberia, chi attenta alla salute e alla vita de' fedelissimi suoi sudditi e figli.

Ora se Egli arriva a sapere (il ciel ne disperda l'augurio) che un giornale di Trieste ha osato *stampare: E poi ad un tratto s' inaridisce la* **Lena**, guai alla nostra pelle!

L'altro errore è *sfogo d'ingegno* invece di *sforzo*. Questo spropositaccio, per chi ha in testa un granellino di quella sostanza che si estrae dall' acqua marina esposta al sole, è forse un' eresia ancor più sacrilega della prima. Uno *sforzo* d' ingegno si chiama *sforzo* appunto perchè non è uno *sfogo*. Lo *sfogo* è una emissione impetuosa e spontanea prodotta dalla sovrabbondanza; e lo *sforzo* è all' incontro un' emissione stentata, lambiccata, lenta, cagionata dalla scarsezza per impulso di necessità o di presunzione. Così per esempio uno *sfogo* sono state da sedici mesi in qua le rivoluzioni, e uno *sforzo* sono le costituzioni. Le une son nate da un' eccedenza di vitalità, le altre da scarsezza di persuasione. (Vedete che lingua cattedratica sappiamo usare anche noi, volendo; ma (intendiamoci bene) lo facciamo per burla). Ecco quì ci sono due parentesi l'una nell' altra, a uso scatole: tutte idee nuove!

Ma, a proposito, non sarebbe una bella idea il fare un periodo lungo una pagina con venti o trenta parentesi l' una dentro l' altra, cioè concentriche, sicchè la centrale contenesse una vocale sola, per esempio un' esclamazione: Ah! Oh! Uh!

---

Il signor Redattore ci è tornato in campagna jer l' altro, non più a tiro quattro, ma a tiro tre. — Dove diamine avete messo un cavallo? — gli chiedemmo subito com' era naturale — l'hanno forse eletto deputato o ambasciatore, come l'imperatore Caligola che fece console il suo?

L'ho messo in pegno, mi rispose, al monte.

—In pegno al monte? Affè che questa m' è nuova davvero!

Se vi sono impegnati asini e buoi, vi si potranno bene impegnare anche dei cavalli, mi pare.

—Asini e buoi?

Sì, sì: asini e buoi. Che cosa volete che impegnino i poveri villani se non bestie?

—Ma non sarà mica il monte di pietà lì verso S. Giusto.

Oibò! Che diavolo vi salta in capo? Io non ho detto mica *monte di pietà*, ma soltanto *monte*. E poi in quello lì non vi sono stalle, nè pascoli da conservare inalterato il valore di questa specie di pegni. D'altronde, oltre al due o tre per cento che vi si paga d'interesse per le altre robe che non mangiano, bisognerebbe pagarne altri dieci o dodici pel mantenimento delle bestie, e ciò, come vedete, sarebbe un po' troppo per la povera gente che si guadagna il pane col sudor della fronte, e talvolta bagnato di qualche altro umore ch'esce un po' più ingiù della fronte.

—Sicchè, a che monte l'avete messo? Al monte Spaccato? Al monte Opschina? al monte Nanos? A quale?

L'ho impegnato al monte Simmering nella Stiria, dove sono molto ricercate le bestie da soma pel trasporto de' materiali che scaveranno dal *tunnel* per la strada ferrata.

—Ma e perchè questo?

Per cavarne un tanto al mese da pagare qualche collaboratore che v'assista, acciocchè non vi venga una malattia rubandovi le ore del sonno per iscrivere.

—Bravo Redattore! Vedo che siete un galantuomo, e indovinate le cose senza interprete. Datemi la mano. Sappiate però che se quel *tale* non ha altra mira che sfogare i capricci e ingannar le noje, se non sa collocarsi nel nostro centro, se non iscrive nello stesso tuono, io nol voglio per compagno, e me ne lavo le mani.

Oh quanto a questo poi io intendo che ogni riga, almen da principio, debba passare per le vostre mani; sicchè se anche non conoscerete la persona, ne conoscerete lo spirito, il fondo e le tendenze.

—Oh così sì. Ma perchè avete dato a nolo il vostro cavallo, invece di venderlo?

Venderlo? Il mio cavallo! E con che cuore vorreste ch'io vendessi un cavallo che m'ha servito fedelmente per dieci anni continui senza ribaltarmi mai? Anzi non ci volea che l'estrema necessità per indurmi a staccarmelo dal fianco.

—Ma, e mandarlo lassù a strascinar carri carichi di sassi, non è foise peggio? Non è un volergli rovinar la salute, anzi un volerlo ammazzare?

Mi spiego. Voi strascinate ogni settimana, con tutte le altre occupazioni, cure e fastidi che avete, a rischio di rovinarvi la salute, quattro carri carichi di sale, di pepe, di tabacco, di senape e d'altri generi. Qui, dissi fra me, bisogna pensare a sollevare un pò questo povero uomo che si sacrifica per un compenso tanto sproporzionato alla fatica. Ora egli è un uomo, e il mio cavallo è una bestia. Se posso sollevar l'uomo colle fatiche d'una bestia, perchè non farlo? Non è meno male che soffra il cavallo per l'uomo che non l'uomo per il cavallo? — E di due mali non va scelto sempre il minore?

—Bravissimo, Redattore. Il ragionamento è giusto ed umano. Ma se andaste a Lipizza a tenerlo nella dieta dei cavalli, non credo che lo troverebbero nè cavallino, nè giusto, e non avreste anzi nemmeno un voto in favore.

Già! Ognuno trova giusto ciò che torna conto a lui e a chi gli somiglia. Ma siccome noi abbiamo la forza da comandare ai cavalli, e i cavalli non hanno la forza da comandare a noi, nella quistione fra uomini e cavalli è ben naturale che sia giusto anzi sacro ciò che torna conto agli uomini.

—Che cosa intendete per naturale?

Eh via! Lasciamo stare il senso, e contentiamoci delle parole. Naturale è naturale, e chi nol crede, vada e s'informi.

—E la colletta dei Tomaiesi, degli Opschinesi, dei Duliniani ecc. come va?

Benone! Ma qui vi capita una visita: io me ne vado.

—No no, fermatevi: è un uomo di molte idee e di mente sana; e perciò parla poco e torna a casa presto. Continueremo dopo.

---

AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

E la serva accoccolatasi si mise a tirar fuori, e a deporre in terra camice, calze, mutande, gilè, fazzoletti, con certi segni sopra della miseria e della caducità umana; quando il padrone, lì fermo in piedi, guardando quella manipolazione, disse a un tratto: — Che cosa diavolo è là in fondo sotto quelle calze? —

La serva getta in terra le calze ch'erano le ultime, poi tira fuori una specie di cartone giallastro che crocchiava sotto le dita come la crosta del pane, e il padrone presolo e apertolo, perchè era piegato, vide una cartapecora con certi segni sopra dell'umana albagia: vide il suo diploma di nobiltà, andato smarrito molti anni addietro, e da lui cercato invano in tutta la casa dopo la morte di suo padre.

Costui infatti era un conte istriano; ma uno di quei conti che hanno poco da contare; uno di quei conti che non danno ombra alla democrazia perchè sono trasparenti, potendosi loro talvolta numerare le ossa e veder la luce a traverso il panno dei loro vestiti.

Che cosa pensava il nostro conte mirando quella pergamena, quondam pelle d'asino o di becco? Pensava egli forse alla vastità della terra rotante sino coll'Istria e con tutto lui conte intorno al sole, strascinato pur esso con tutto il sistema planetario intorno ad un altro sole centro di un altro sistema, anch'esso rapito intorno ad un altro, e questo ad un altro e ad un altro e ad un altro ancora per l'immensità dello spazio? Signori no, perchè, prima di tutto egli, da fedel cristiano, aderiva ancora al sistema di Tolommeo e non al Copernicano, per potere esser cristiano senza contraddizioni; se no, non potendosi imaginare più le sfere celesti che vanno concentricamente degradando l'una sull'altra, a finire in punta e pan di zucchero con un trono sopra, non avrebbe potuto più credere nè ad Enoch nè ad Elia rapito al cielo sul carro di fuoco, nè all'Ascensione nè all'Assunzione dipinta così bene dal Tiziano, nè avrebbe potuto alzar gli occhi e le mani al cielo pregando, nè fare e credere tante altre cose che si credono e fanno tuttora in barba a Copernico, a Galileo ed a Newton.

In secondo luogo egli era fedel seguace della massima che *si deve fare una cosa alla volta*, quindi pensare una cosa alla volta, e quindi avere un'idea sola alla volta, e non già due. Ma il pensare al cielo e alla terra nel medesimo tempo gli avrebbe affaticato e confuso il cervello; e perciò pensava soltanto alla terra, anzi a quel punto della terra che gli serviva di piedestallo in quel momento; anzi, con quel pezzo di cartapecora in mano, non poteva pensare nemmeno alla terra, se no, non avrebbe potuto pensare alla carta; anzi (che dich'io?) neppure alla carta, pelle di bestia come sapete, se no, come avrebbe mai potuto stare attento alla sola scrittura? (*Continua*)

---

Il formaggio è fatto di latte, il latte vien dalle vacche e dalle pecore; pecore e vacche fanno latte pascendosi d'erba; l'erba nasce nei pascoli e nei campi; sui campi si danno le battaglie e si seppelliscono i morti. Perciò il formaggio parmigiano e lodigiano, il formaggio gorgonzola e stracchino e tutti gli altri formaggi loro parenti non sono compatti quest'anno come il solito; ma hanno occhi colla lagrima come il formaggio svizzero, e chi ne mangia si ricordi di qualche suo consanguineo, condiscepolo o amico.

---

A proposito dei bisticci, scherzi di parole o *calamburi* tanto graditi ai nostri lettori, si racconta che a Milano durante la repubblica cisalpina, Moscati (non occorre dire, nè *un certo* nè *il celebre*) abusava un po'troppo nelle pubbliche sedute della sua facilità di far bisticci. Paradisi, suo collega e suo emulo nell'eloquenza, nemico giurato d'ogni frivolezza, stufo e ristucco un dì fra gli altri di sentirsi frizzar negli orecchi uno scoppiettìo continuo di quei focherelli d'artifizio, non potendo più star fermo sulla sedia, indispettito diede di piglio al cappello, e avviandosi in fretta per uscire disse: — No, io non ci resisto. — Il collega che era sulla tribuna gli gridò dietro con tuono beffardo: — Non *re Sisto*, non *re Sisto*: *papa Sisto*, *papa Sisto*.

---

Gli aranci e i limoni di Messina, di Catania e di Palermo non sono quest'anno agri nè dolci, ma amari come l'assenzio.

---

Il Vesuvio non getta più fuoco, perchè le materie vulcaniche, trovandone chiuso il cratere da impenetrabile crosta, sono andate ad aprirsi un varco sulle rive del Tevere.

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 11 Luglio 1849. IL Numero 7.

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

Levatoci domenica il disturbo da quel galantuomo di molte idee e di mente sana che parla poco e torna a casa presto, nè si ferma mezz' ora sull' uscio, altra mezz' ora sulle scale, e un' altra mezza al portone ripetendo e gridando qualche dozzina di volte: *nuovamente*, *stia bene*, *mi saluti*, *nuovamente*, *a rivederci*, *nuovamente* ecc. il signor Redattore, ripigliando il filo del discorso, disse:

Tornando adunque al nostro proposito, la colletta per la cauzione del mio nuovo giornale politico, come le dicevo, va benone. Un toscano di Trebig m' ha promesso, fra gli altri, tutto il latte che gli rende la sua vacca in un mese, ossia centoventi boccali, vendibili a otto carantani l'uno, che fanno in tutto sedici fiorini; un altro mi pagherà in tanti quarti.....

—Di banconote, m' imagino. —

Non di banconote, ma di capretto, perchè è il beccajo d' un villaggio quassù verso Bolliunz: insomma....

—Bravo, Redattore; questa volta l' *insomma* è ben applicato, perchè infatti sommate. Ma chi l' adopera ad ogni terza parola senza sommar nè numeri, nè pensieri, meriterebbe d' aver sulla schiena una somma con un emme solo.

Insomma delle somme, ripeto, va ottimamente. Ma dall' altro dì in qua m' è venuto uno scrupolo.

—Uno scrupolo a voi? A voi uno scrupolo? Lo scrupolo è la terza parte d'una dramma e la vigesima quarta parte d' un' oncia, che sono i pesi usati dai farmacisti; sicchè voi mi sapete fare tanto bene i fatti vostri con quei signori di lassù che siete divenuto farmacista. Bravo! me ne congratulo con voi.

Io non intendo di questa specie di scrupoli; ma....

—E di che altra specie di scrupoli pretendereste voi di parlare in una città di commercio?

Intendo uno scrupolo di coscienza.

—Di Cosenza, città della Calabria? Dunque no scrupoli di Trieste?

No di Cosenza, ma di co-sci-en-za.

— Co-sci-en-za? Eccovi qui un atlante che costa una trentina di fiorini, e dove non manca nemmeno un villaggio. Io vi sfido a trovarmi in tutte queste carte geografiche la città di Coscienza. E forse in Francia?

Oh sì! Con quel bel ministero e quell' intervento.

—In Italia? —

Sì veramente! Con quei fumi alla testa e quelle pastoje ai piedi.

—In Inghilterra? —

Per l' appunto! Con quelle sue filantropiche protezioni.

—In Germania? in Russia? in Turchia? in Ispagna? in Asia, in Africa, in America . . . . —

No, no e poi no. Se non è una città!

—C[illegible]! Non è una città che usa scrupoli per pesi nelle farmacie? Non è un luogo dove stanno uomini? —

Signor no: anzi tutto all' opposto: voi mi fate una figura rettorica prendendo il contenuto per un contenente. Non è quella in cui stanno gli uomini; ma quella che sta dentro di tutti gli uomini.

—Ah di quella coscienza volevate dire? Vedete un pò! È già tanto e tanto tempo dacchè non vado in piazza, che ne avevo sino dimenticato il nome. —

Non si sente forse anche in altri luoghi?

—Sì: dappertutto dove si tratta d' interessi; ma lì più che altrove. —

E a casa vostra non lo sentite, e voi non l' usate mai?

—Io parlar di coscienza? Io? Ditemi un pò, caro voi, parlate voi mai di salute? —

Io sì.

—Quando? —

Quando sono ammalato.

—Cioè quando avete perduta, nè vi sentite più addosso la salute, no? —

Già!

—E quando siete sano? —

Oh allora poi, perchè avrei da parlare di salute se non fo il medico?

—E io, perchè avrei da rimenarmi per bocca il nome della coscienza se non l' ho perduta, se me la sento dentro e se non fo il predicatore nè il maestro di morale? Sicchè quale scrupolo di coscienza v' è venuto?

Ecco: gli azionisti che mi dànno la cauzione han diritto d' esigere naturalmente ch' io tenga un giornale del loro colore, n' è vero?

—Sì certo: per la stessa ragione che gli abbonati del teatro e i palchettisti acquistano col loro danaro il diritto di volere un' opera di loro gusto.

—Dunque se i miei azionisti non vogliono un giornale moderato?

—Allora dovete render loro il danaro e contentarvi di questo, e ciò per amore dello scrupolo. Ma come sapete poi che non lo vorranno?

—Ecco come: vi confido un secreto, ma stia fra voi e me. L' altro dì sono stato con un mio amico tedesco, con un mio amico slavo, con un amico greco, con un altro amico francese.....

—Uh che esercito d' amici m' avete voi! Io non ho tanta fortuna.

—Sono stato dunque per la colletta con questi miei amici a Bane, un mucchio di topaie là in alto dietro il monte Optschina, che chiamano villaggio. Andiamo in una tana, che lì dicono osteria, ci facciamo dare pane e vino, e maneggiando il coltello, vedo sul manico d' osso bianco, indovinate che cosa? — Un antichissimo proverbio italiano che non avevo nè visto nè udito da anni ed anni.

—Un proverbio italiano a Bane sul manico del coltello! Oh questa sì ch'è da gazzetta da senno! E che proverbio in grazia?

—Un proverbio che contiene la quintessenza del comunismo, ed è anzi la divisa, la parola d' ordine dei comunisti, equivalendo perfettamente a quella massima: *la propriété est un vol.*

—Ma fuori una volta con questo proverbio.

—Ecco qui: *Chi non ruba non ha roba.*

—Se l' estate non avesse tornato a far reazione contro la bora, correrei sul momento a Bane per veder se mentite: tanto mi pare inverosimile!

—Eppure! Ma zitto, per l' amor del cielo, che non lo vengano a scoprire quelli di via san Nicolò.

—Quali? I quattordici melloni delle colonne?

—No quelli; ma sì quegli altri che stanno più ingiù verso il mare.

—Ah! ho capito. Zitto, sicuro; se no, guai a quelli di lassù e guai a voi! Vi metterebbero in arresto come emissario di Proudhon, di Raspail, di Barbès, di Blanqui e consorti, e manderebbero lassù qualche batteria di cannoni.

—Ma già! Non è da stupire se quei poveri diavoli sono tutti comunisti per istinto. Chi è che pensi, o che abbia mai pensato a migliorare la loro condizione? Sono quasi una specie di cretini: la loro cultura è appena d'un grado sul livello dei bruti; e perciò appunto non so capire come mai abbiano potuto arrivar da per loro all'idea chiara del comunismo, a segno da trovarla espressa nel nostro antico proverbio.

—Sapete che? Proudhon avrà mandato loro qualche emissario cragnolino di Parigi. Ma, e che divisate dunque di fare?

—Di sospendere per ora la colletta lassù, e di tentarne una in città.

—*Una colletta in città?* Basta, basta: non vo' sentire altro: andate andate. Raccoglierete, se occorre, una colletta di villanie, d'insulti, e forse di pugni, di schiaffi e di calci, e vi staranno bene. Amico: ne' giornali, come pure nella libertà, nei negozii, in ogni cosa infine, non bisogna, per vostra regola, far capitale mai d'altro che delle proprie forze, capite? E giacchè *chi non ruba non ha roba*, ingegnamoci di rubare la buona opinione dei nostri lettori col fare il nostro dovere, nascondendo il vero sotto le apparenze della pazzia e della scurrilità, come dice il Tasso nei quattro ultimi versi della terza ottava, canto I. - Addio.

---

AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Orsù! diranno i lettori; la finite, sì o no? Sapete voi che siamo stufi di questo vostro scrivere a zig-zag, come si dipingono i fulmini, di questo vostro veleggiare come le barche senza timone, di questo vostro perpetuo uscir di strada? Vengono queste benedette avventure o non vengono? Credereste voi forse di poterci menar pel naso? Vedete un po' che razza di raccontare è il vostro! Prima ci piantate lì in mezzo alla contrada del magazzino del sale un uomo con un baldacchino per ombrella; poi vi fermate un'ora d'orologio a parlar d'ombrelle; indi fate smontare il vostro protetto al molo san Carlo; poi lo traghettate in Istria per fargli fare il baule. Dove diamine s'è visto mai uno che arrivi senza partire, o che torni indietro a fare il baule dopo esser giunto ove avea da andare? E poi queste vostre avventure hanno da essere a Trieste; ma voi, se tirate avanti di questo passo da lumaca, cesserà di strider la cicala al boschetto prima che ci facciate uscir di quarantena dall'Istria. Siete forse gambero anche voi che camminate a ritroso?

Cari lettori, fateci una gentilezza: andate a dire queste stesse cose a tutt'i popoli d'Europa che han fatto la rivoluzione, e ditevela anche a voi stessi; e ciò che vi risponderanno essi e che vi risponderete voi, vi risponderemo anche noi. Essi pure vanno a zig-zag come barche rotte, uscendo di strada; essi pure, parte menano, parte si lasciano menare pel naso; anch'essi ti piantano lì in mezzo sull'altare l'idolo della libertà col baldacchino; poi si fermano dei mesi a parlar dei baldacchini che garantiscono la libertà; poi vengono ricacciati o tornano da per loro a casa a prepararsi alla partenza per tornare all'adorazione dell'idolo, quando le cicale avran finito di stridere; e son tenuti in quarantena cogli stati d'assedio per non aver pensato al biscotto prima d'imbarcarsi. Sicchè vedete che noi scriviamo collo spirito e nello spirito dei tempi. Il torto è vostro.

Del resto, che cosa pensasse il conte non possiamo saperlo; non potendo saper nessuno ciò che un altro pensa se non fa o dice qualcosa che manifesti il pensiero; giacchè come mai entrare nella testa d'un altro? Ma la sua serva, che lo guardava fisso aspettando gli ordini, ci assicura d'avergli visto in quel momento gli occhi più grandi e lucenti del solito, le guance rosse e gonfie, e in testa un'aureola o corona con un o di meno, cioè due raggi simili a quelli del Mosè di Michelangelo, oppure a quelli di certi quadrupedi

"Che portan sulla testa un diadema,
"Di lor nobil famiglia antico emblema.

Comunque sia, il conte, ripiegato il diploma, disse alla serva: — Prendi della calcina, frega ben bene questa cassa di dentro e di fuori, e quando sarà fregata . . . . .

Anche da questa fregagione risulta chiara l'influenza dello spirito dei tempi sulle idee del conte; poichè d'una cassa di legno dolce, vecchia, tarlata, pensava di fare una fregata: niente meno!

. . . . e quando sarà fregata e asciutta, riportala qui . . . .

Ma chi diacine non saprà immaginare da sè che una cassa fregata dev'essere asciutta prima di riportarla in camera, e che d'altronde, nessuno andrà in cucina o nel cortile a metterci dentro i vestiti? Però, signori miei, con vostra buona licenza sappiate che moltissimi narratori e parlatori, a voce e in iscritto, fanno così, dicendo ciò che ognuno può sottintendere, e tacendo ciò che nessuno può indovinare. (*Continua*)

---

Monti, nelle sue splendide terzine sulla ***Bellezza dell' universo***, descrivendo la creazione del bue ch'esce dal seno della terra, dice:

"Vedi sotto la zolla che l'implica
"Divincolarsi il bue, che pigro e lento
"Disviluppa le gran membra a fatica.

L'energia e l'evidenza di questi versi ce li para davanti ad ogni novella creazione moderna della politica non che delle arti e della letteratura; e andiamo dicendo fra noi:

"Vedi sotto l'ammasso degli errori passati e presenti che la implicano, divincolarsi la libertà che, pigra e lenta, disviluppa le gran membra a fatica.

Oppure:

"Vedi sotto il cumulo dell'erudizione, delle superstizioni, dei pregiudizii, dei sistemi, delle passioni che lo implicano, divincolarsi questo scrittore od oratore che pigro e lento disviluppa i gran pensieri a fatica.

---

Quell'antico saggio, inviato negoziatore a Roma, riferì d'aver visto nel senato romano un'assemblea di re. Chi fosse mandato ora all'assemblea legislativa di Francia, potrebbe pur rapportare d'avervi veduto un'assemblea di re; ma di re pubblicani: non mica però pubblicani simili a quello del Vangelo che vien giudicato migliore del fariseo ed ottiene il perdono dei suoi peccati perchè si accusa e si batte in culpa; ma bensì di quei pubblicani che, vedendo la donna pia ungere i piedi al suo divino maestro col balsamo, dissero: — Peccato! buttar via in questa maniera codesto prezioso balsamo: vendendolo se ne poteva cavare un bel guadagno.

Peccato! dicono anch'essi, buttar via il balsamo della pietà in tanta eloquenza per quelli che non ci possono dare in ricambio se non gratitudine, come fece quel pazzo di Wilberforce per trent'anni combattendo per l'emancipazione dei negri contro l'avarizia d'un'intera nazione. Torna più conto spenderla per quelli che ci hanno eletti, che sono i più e ci fanno guadagnare perchè guadagnano anch'essi da noi. I meno che vadano coi loro rappresentanti in Algeri, all'Indie occidentali e all'isola Borbone: la Francia è e sarà sempre dei Luigi e dei Napoleoni colle iniziali minuscole.

Eccovi i re pubblicani di Francia che non hanno altro re fuorchè l'oro.

---

La navicella del pescatore, divenuta vascello di tre ponti al tempo di Gregorio VII, e ridotta poi a semplice galera ne' tempi posteriori, avendo fatto naufragio sulle coste di Barbaria in una orrenda burrasca, sarà frappoco venduta con tutti gli attrezzi al maggior offerente per uso di legna da stufa in un incanto che terrà il mago Ismeno del Tasso nella famosa selva, acciò nessuno ardisca più troncare un albero per ristaurarla o rifabbricarne un'altra:

"Che sì! che sì! — volea più dir; ma intanto
"Conobbe ch'eseguito era l'incanto„.

---

*Pulcinellata mandataci da un nostro socio.*

Pampalughetto I, gran sultano dei Mamalucchi, con centomila Mattufi e Pandoli a cavallo, e cinquecentomila Mami di fanteria ha varcato la gran muraglia della China per punire la tracotanza de' Patatuchiniani e de' Patanesi ribellatisi contro il celeste impero.

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 13 Luglio 1849. N. D. Numero 8.

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

Benchè, quanto al numero degli abitanti, ci vogliano venti Trieste per fare una sola Parigi, e benchè da noi non abbondino nè s'incalzino mai tanto le novità che l'una rubi il posto, il tempo e l'attenzione pubblica all'altra; pure la nostra microscopica città par che rivaleggi con quella telescopica nella fretta di stufarsi delle cose nuove. Gloriatevi, Triestini, che avete un bel vanto. Capperi! Gareggiare colla prima capitale del mondo, non è mica poco, sapete. La gente che cammina pel Corso contrastar la palma della svogliataggine a quella che consuma coi piedi l'asfalto dei *boulevards!* Aver comune con essa il suo pregio più caratteristico di tutti, ch'è quello di voltarsi (nelle cose non politiche, s'intende) come le banderuole al vento, e di fare, stimare o sprezzare ogni cosa per moda, e non già per ragione!

Se anche ci siam messi a scrivere controstomaco, con diffidenza e nessuna persuasione, chi sa che questo foglio non arrivi ad acquistarsi il favor della moda, e che gli tocchi quindi la rara e invidiabilissima sorte di durare sino a due mesi? Vedete che presunzione! Due mesi! Non è egli un delitto di lesa moda il solo supporre che un giornale non politico e non protetto possa reggere in piè una sessantina di giorni? Perciò affin di supplire alla mancanza dell'esterno decoro del foglio, ancor troppo povero per vestirsi in gala, ci metteremo a scrivervi, non a mani nude, ma in guanti gialli *glacè*, presentandovi in queste colonne, come in tanti mazzetti di fiori e vasetti di confetture, le parole, le frasi e le idee più galanti, acciocchè le signorine e le dame di Trieste possano emulare le parigine anche nell'eleganza del dire.

---

Buon augurio! I nostri soci incominciano a sgranchirsi e a mandarci articoli. Ne abbiamo tre: l'uno su certi BALLONI, l'altro su certi LADRI, ed un terzo un po'enimmatico sopra certe malattie morali che si guariscono con rimedi morali. I due primi hanno molta profondità; e appunto perciò non possiamo darli subito avendone i loro autori, uomini d'affari, soltanto accennato, ma non esaurito l'argomento. A noi del mestiere tocca studiarci sopra per isviscerarne la sostanza, distillarne la quintessenza e concentrarla in poche righe, come si fa dell'estratto di chinino e d'altre sostanze consimili. Il terzo poi, col primo vapore diretto per la Grecia, lo manderemo a Delfo, se mai ci fosse ancora qualche avanzo del famoso oracolo che ce lo interpreti.

---

Che divario corre tra la santa (anzi santissima a quel tempo e voluta da Dio) secreta *inquisizione* di Spagna, e la, non santa, ma profana e pubblica inquisizione moderna?

L'antica bruciava gli eretici in religione col fuoco aperto dei roghi, la moderna brucia gli eretici in politica col fuoco concentrato dei cannoni. Ma la moderna è più umana dell'antica, perchè questa li riduceva in cenere, e quella li riduce soltanto a pezzi, o si contenta di storpiarli. L'antica avea ragione al suo tempo, e la moderna ha ragione al nostro. A quel tempo era contro il senso comune tener le parti degli eretici, perchè il senso comune spingeva il popolo in folla ed in festa a vederli bruciare e gli aguzzava lo sguardo a segno che vedeva uscir dalle fiamme i demoni che sbucavano dal corpo delle vittime; e a tempo nostro è pure contro il senso comune seguire il partito dei disperati per una ragione consimile. Ma tanto per allora che per adesso vale ciò che dice Manzoni parlando degli *untori* perseguitati dalla plebe: *Il buon senso v'era, ma stava nascosto per paura del senso comune.* Se non che la civiltà progredita ha aperto al buon senso una via di sfogo: *la libertà della stampa.*

---

AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Quali adunque sono le cose che voi non siete in caso d'indovinare? Conciossiacosachè (notate bene che ora quì montiamo in cattedra col mento nella cravatta bianca) il dono della divinazione non l'hanno tutti gli uomini, nè tutti nel medesimo grado, nè tutti indovinano colla stessa arte; poichè chi segue la magia, chi l'astrologia, chi l'aeromanzia, chi la piromanzia, chi la negromanzia, chi la chiromanzia, chi la geomanzia, chi cent'altre manzie, chi il magnetismo animale, chi interroga gli oracoli di Delfo, di Delo, di Dodona e d'altrove; chi consulta i sogni, chi le viscere palpitanti degli animali, chi le combinazioni dei numeri chi il volo degli uccelli, chi il sale e l'olio sparso, chi aspetta le ispirazioni dal di fuori come gli Ebrei nel deserto aspettavano la manna dal cielo, chi le cerca nella propria dottrina, nelle proprie esperienze e nelle altrui, e tutto ciò per indovinare, per prevedere il futuro, per peccare insomma contro il primo comandamento del decalogo: colpa quel benedetto pomo, mangiato da Adamo ed Eva colla speranza di farsi simili a Dio.

Voi, gentilissimi lettori, che avete tutti girato il mondo, fino ad uno; voi che avete fatto migliaja di volte il baule e che siete tanto diversi dal nostro Istriano quanto da un Orangutano, voi, potete ben figurarvi, senza che vel diciamo, che costui mise nella sua cassa a un di presso quelle stesse robe che voi usate mettere nel baule; e perciò al telescopio della vostra centocchiuta chiaroveggenza, che portaste con esso voi da Parigi e da Londra, dovran parere tanti atomi impercettibili e spregevoli le microscopiche riflessioncelle della nostra anatomica filosofia. E contuttociò nessuno di voi sarebbe in caso d'indovinare il taglio de' vestiti del nostro conte, nè certi altri accessori.

Le sue camicie, per es., aveano de'colletti così alti che arrivavano propriamente a livello del naso, talchè competeva loro per eccellenza il titolo dato loro altrove di paraschiaffi. I suoi gilè, il frack e gli altri discendenti delle foglie di fico pareano tagliati, *non colla forbice, ma colla mannaja*, ed aveano qualcosa di superfluo che la moda tiranna ha inesorabilmente reciso dai nostri. Le altre parti della sua guardaroba eran tutte corrispondenti a questo campione. Il mantello, per es., aveva cinque baveri invece di uno o di nessuno e via discorrendo. In breve: tutto il suo essere, tutto il suo fare, tutto il suo avere manifestava l'influsso di quella costellazione dello zodiaco sotto cui era nato, di quella costellazione posta tra i gemelli e il leone, di quell'animale che fa da maestro di posta al sole appunto in questo mese, e che presiede attualmente alla politica d'Europa.

Il nostro conte, non uso a collocare in uno stesso recipiente cose, a suo credere, di contraria natura, e molto meno nel magazzino della sua testa dove non metteva mai niente, era imbarazzatissimo a fare star robe tanto diverse nella sua cassa perchè non sapeva combinarle, parendogli tuttora che l' una dovesse necessariamente escluder l'altra o frodarle il posto. Siccome non avrebbe potuto concepire come mai in una stessa testa potesse stare il commercio con qualche altro studio, oppure l' arte del calzolajo insieme colla filosofia e colla poesia (come s' è visto più volte) senza turbarsi e confondersi, così neppure vedeva in che maniera accordare in quella sua fregata le scarpe e gli stivali che tingevano e sapevano di cuoio, e la striscia de' rasoi che ungeva, colla tela col panno e con le stoffe.

Se non che in questo duro emergente venne a soccorrerle di consiglio quella madonna a cui dice Dante nell' ultimo canto del Paradiso:

"La tua benignità non pur soccorre
"A chi dimanda; ma molte fiate
"Liberalmente al dimandar precorre.

Questa madonna, ch' è sotto il cranio d' ogni uomo, invocata o spontanea, gli accorse in aiuto come Minerva ad Achille in Omero, e dandogli mano a cavare dal magazzino della memoria certe esperienze passate, gli fece fare questo sottilissimo sillogismo: — Per garantire me dal fuoco, dall' acqua, dall' aria, dalla luce, metto fra me e quelle cose un riparo che si chiama parafuoco, paraacqua o ombrella, paravento, paralume. Ora, per difendere le camice dagli stivali, perchè non potrei mettere fra le une e gli altri un parastivali?

Voi, coltissimi lettori, che conoscete tutti l'istoria universale a fondo, penserete qui, (come facciam pure anche noi che abbiamo quella pessima abitudine di pensare almeno due cose alla volta) ad Alessandro Magno, a Giulio Cesare ed a Napoleone, dei quali l' uno, come sapete meglio di noi, corse in breve tempo con un esercito dalla Macedonia all' Indo; per l' altro arrivare, vedere e vincere il nemico era un punto solo; e il terzo poi operò quelle meraviglie che tutti hanno quanto quelle altre. Considerate ora voi quanti pensieri dovevano costoro combinare in un punto, in quante centinaja di luoghi essere ad un tempo, quante migliaia d' ordini e di disposizioni dare in una volta, e con questa misura di proporzione figuratevi quante cose dovevano fare essi in un mese che fu necessario al nostro conte soltanto per disporsi a traghettare il mare dalle coste dell' Istria al molo san Carlo. (*Continua*)

---

L' intervento e la rea azione della prepotente forza boreale, che avea messo in fuga il governo provvisorio dell' estate malgrado l' ardore con cui combattevano i raggi solari, ha provocato un' altra reazione tale da parte di essi che ha fatto salire le divise sino a ventotto gradi di Reaumur all' ombra: segno che gl' interventi e le ree azioni, per quanto soffino e sbuffino e fischino, sono un trotto d' asino che dura poco.

---

Per conformarsi in tutto alle leggi di natura che manda ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia, ora bel tempo ecc. affinchè gli uomini non si stufino del suo governo nè pensino a far rivoluzione, converrebbe stabilire anche in politica almeno due specie di governi: uno per l' estate, un altro per l' inverno, cioè il repubblicano d'inverno per riscaldare gli uomini e far loro risparmiare le legne; e il dispotico d' estate per far loro venir freddo addosso senza ventaglio, senza bagno e senza sorbetto. Il costituzionale poi, ch' è temperato, potrebbe servire per la primavera e per l' autunno. Così ogni partito sarebbe contento, perchè ciascuno avrebbe la sua stagione da governare o da esser governato a modo suo e da far valere le sue opinioni. Ecco il consiglio più umano che si possa dare ai sovrani ed ai popoli. Siccome adesso si sente ad ogni momento: — Benedetto l' inverno! Benedetta l' estate! Benedetta la primavera! così allora si sentirebbe: — Benedetto il dispotismo! Benedetta la repubblica! Benedetta la costituzione! — Contrasterebbero di parole, ma aspetterebbero con pazienza il preferito governo, come fanno ora la prediletta stagione.

---

Si ha l' onore d' avvertire questo *colto* e ***rispettabile Pubblico*** (stile degli avvisi di teatro) ch' è stata formata una nuova compagnia d' assicurazione per garantire dagl' incendj le case ambulanti di coloro che le coprono d' estate con un tetto di paglia, e, malgrado il caldo della stagione, fanno nonostante fuoco tutto il giorno sotto quello sporto poco distante dal tetto che triestinamente si chiama ***nappa*** o ***nappara***, sì colla pipa che col zigarro.

---

L' anno venturo le semate saran più care del solito, stantechè fu stabilito da chi comanda che tutti i semi dei melloni di quest' anno vengano seminati, per averne abbondante provvista pei prossimi concorsi ai nuovi impieghi costituzionali.

---

Le angurie quest' anno saranno scarsissime e care, venendo usate in certe parti d' Europa in luogo di palle e di bombe, per esser pari di forze contro le zucche e i melloni nemici.

---

I Parigini, che godono fama europea nell' arte di far salsicce, hanno scoperto il segreto di contraffare i salami di Verona; e sono arrivati a superarli a segno, dallo scorso giugno in qua, che i migliori salami, i salami veri, non si chiameranno più salami di Verona, ma salami di Parigi.

---

Nel prossimo autunno non mangeremo più la polenta coi tordi, ma coi pipistrelli; attesochè il tordo è una buona creatura costituzionale, come dinota il nome che fa rima con esso, e perciò bisogna lasciarlo vivere; ma il pipistrello è di natura equivoca, mezzo sorcio, mezzo uccello, creatura pericolosa, degno d' essere impalato sullo spiedo alla turca e mangiato colla polenta.

---

Alcuni nostri lettori si lagnano di non poter intendere. Tanto meglio! Così faranno degli sforzi per aguzzarsi il cervello, e noi non avremo mai brighe con la procura di Stato.

---

Chi aspirasse a comperare un bellissimo papa gallo in gabbia che sa parlare francese, si rivolga ad uno de' quattro punti cardinali che hanno l' incombenza di venderlo.

---

Giacchè la tante volte lodata costituzione ci garantisce colla nazionalità e la lingua anche le nostre vocali, nè ci obbliga a riscattarle con qualche duro tributo dalla schiavitù delle consonanti, perchè sarem noi tanto inumani e snaturati verso la nostra madrelingua da cacciare di casa sua qualcuna delle cinque predilette sue figlie *A*, *E*, *I*, *O*, *U*, necessarie alla cura della sua inferma salute? Che colpa hanno commesso la povera *A* e la povera *E* da esser espulse del loro legittimo posto nel dire: *Cos' ti vol*? e *Dov' ti va*? E l' *U* v' ha forse ucciso il padre che gli togliete l' impiego dicendo: *Calcossa* e *Calchevolta*? Almeno così sentiamo parlare de' ragazzi di scuola in buon arnese.

---

Appena composte nella stamperia queste ciarle sulla reazion dell' estate, eccoti la prepotente forza boreale che ritorna con poderosa cavalleria di Folate, di Buffi, di Soffioni, di Sibili, di Fischi a far le sue vendette, e sconfigge di nuovo in battaglia campale le truppe del governo provvisorio che avea, a dir vero, abusato un po' troppo della sua influenza per riscaldare, anzi accendere ed infiammare gli animi e i corpi: prova novella che tutti gli eccessi sono nocivi, e che per una o più battaglie vinte o perdute, non bisogna lusingarsi nè temere così presto d' aver vinta o perduta una causa.

---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner.** - La Dramm. Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi, esporrà: *Il Barcajolo Romano e Beppo il Veneziano*, dramma storico nuovissimo, in quattro parti; dopo la seconda parte la prima attrice Amalia Ferrari declamerà: *L' Usca*, Ballata di Fr. Dall' Ongaro. - Beneficiata della Madre Nobile Giuseppina Vaudagna. (ore 8 ½)

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 15 Luglio 1849. **IL** Numero 9

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.**

Giorni fa di mattina essendo all' *Augarten* (o anche *Saugarten*, nome toscano, equivalente a *Tivoli* o *Belvedere*) con un bicchier da birra di acqua davanti (non è mica un fallo di grammatica, sapete, perchè lì danno acqua in bicchieri da birra) sentimmo un altro bevitor d'acqua che, guardando il mare, diceva a un suo compagno:

—Guarda, guarda, quanti cavalieri del bagno nudi!

Perchè cavalieri del bagno? Non è un ordine cavalleresco d'Inghilterra?

—Diamine! se vanno in bagno a cavallo, saranno bene cavalieri del bagno mi pare, assai più di quegli altri che non vanno mai a cavallo, nè al bagno, nemmeno a piedi.

E anche quanti biricchini ci son oggi, guarda.

—Già! Beati loro che possono stare in acqua tutto il giorno! Ma vedi, non ce n'è uno che sia ben fatto. Guarda per esempio quello lì coll'acqua a mezza gamba se non pare una scimia.

E quel piccolo là che nuota, non pare una rana?

—E quel mozzo di stalla grande e grosso che monta adesso a cavallo, guarda che spalle ha, e che petto, e che piedi, e che gambe, e che cosce, e che fianchi, e che.....

St! zitto che qui dietro ci son delle signore: non facciamo scandali.

—Scandali? Non son mica io che fo lo scandalo: lo scandolo è bello e fatto. Se si alzano, guardano e vedono anch'esse. Che cosa è peggio: dire o vedere?

No che non vedono, non è vero niente.

—Come! non vedono?

No, perchè v' è là il ricinto messo apposta per toglier gli scandali.

—Ma vedo pur io? dunque vedranno anche gli altri. E poi dov'è questo ricinto? Io per me non vedo recinti.

Come! Non vedi al di là del ponte sul Patok vicino a quelle travi delle tavole inchiodate sopra pali?

—E quello è un ricinto?

Un ricinto sì, un ricinto. Almeno quella tabella lì su quel palo dice: — *E' severamente proibito di danneggiare il ricinto sotto immediato arresto.*

—Oh bella questa! oh bellissima davvero! *Sotto immediato arresto*: m'imagino che dirà almeno *sotto pena d'immediato arresto.*

Eh via! bisogna compatire. Hanno lasciato fuori *sotto pena* per mancanza di spazio.

—Dunque si dirà: *E' vietato questo e quell' altro sotto multa e sotto morte*? Ben bene: manco male questo, via. Ma chiamare ricinto delle tavole che non ricingono niente, e metterle lì per riparo dove non riparano niente, questo poi, scusami . . . . .

Sì che riparano, perchè tolgono la vista dei bagnanti finchè si spogliano e vestono.

—Finchè uno si spoglia e veste non può scandalezzare perchè ha sempre qualchecosa indosso; ma quando va ed è in acqua e si vede dalle gambe insù, oh! allora poi . . . . .

Ebbene via, sì, riparano dunque come tutte le garanzie costituzionali; e poi già quanti passano di quà fanno le stesse osservazioni. Ma d'altronde come volevi che facessero non avendo altro luogo da queste parti pei pubblici bagni, e non potendo piantar quel riparo più vicino all'acqua? Ti sfido io a trovarci un ripiego.

Ci rincresce di non poter riferire che specie di ripiego ci abbia trovato quell'altro, perchè si misero a discorrer sotto voce e a masticare *chifel* inzuppati nel caffè col latte e *cuguluf.* Ma già ci par d'indovinare che anche costui avrà fatto come gli altri, proponendo spese da farsi coi denari che non ci sono in cassa.

---

AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Noi altri di qua del mare, tutti superiori al nostro conte quanto quei tre grandi uomini; noi altri, figli d'una città privilegiata dal cielo, dalla terra e dal mare, nonchè dal vento, dal caldo e dall'acqua, in ogni rapporto, d'una città *che ha un grande avvenire* (come avrete inteso più volte) d'una città che vede ogni giorno andare e venire navi a vele e a vapore che han toccato tutti i punti principali del globo, con uomini d'ogni lingua, rito e costume, e con prodotti d'ogni clima, e, ciò che più conta, colle notizie più recenti di tutto il mondo incivilito le quali, ben utilizzate, aprono con nuove e più vaste idee nuovi e più vasti campi alla speculazione, e quindi nuove fonti alla ricchezza e all'ingrandimento della nostra patria; noi altri che, tocchi da capriccio o bisogno, possiamo avere il passaporto, ed essere con tutto il bagaglio in via sino per l'altro emisfero in poche ore; noi, con queste gigantesche idee sì famigliari ogni giorno, ci sentiamo sulle spine al figurarci un uomo che sta delle ore con una cassa davanti pensando al grande espediente di preservare la biancheria dal contatto cogli stivali.

Perchè, griderete voi, gettando in terra il giornale, dando del pugno sul tavola e saltando in piedi, perchè non si spiccia cotesto lumacone una volta? Tanto ci vuole a ripiegare e incartare un paio di stivali? Non ha costui a casa giornali conservativi? Ebbene! Ne prenda uno e li involga, che così si conserveranno meglio.

Bravissimi, lettori! Voi correte per le poste coi pensieri, avete qui combinate diverse idee, e siete arrivati non solo al ripiego della carta, ma sino ai giornali conservativi che conservano meglio. Il nostro conte all'incontro era ancora le mille miglia lontano dalla carta; tanto è vero che andava col pensiero per casa frugando in ogni buco, e specialmente in soffitta per trovare qualche tavola da mettere nella cassa come tramezzo, onde fare uno scompartimento separato per gli stivali e le altre robe democratiche; ma non trovando la tavola, nè avendo mai avuto in casa della carta di superfluo, a che partito ricorse? Mise fra gli stivali e l'altra roba il suo diploma di nobiltà che già era duro come un cartone e che d'altronde voleva portar seco a Trieste per convincere, all'occorrenza, i più increduli della antichissima nobiltà della sua stirpe.

Certa buona gente si va imaginando che l'illustre personaggio, di cui abbiamo impreso a tessere le avventure, sia realmente un uomo, un conte e un istriano; anzi ci fu riferito che un tale, poco a noi conosciuto, abbia cominciato a sputar fuoco e fiamma contro il giornale, credendosi colpito, anzi preso per modello. Dice che vuol *rispondere*, quasichè alcuno gli avesse domandato qualchecosa, e che anzi vuol fare inserir la risposta qui entro.

C' è tanto poca materia da ridere attualmente, che bisogna pigliare pel ciuffo ogni occasione che se ne presenta; e perciò vi partecipiamo, o lettori, la minaccia di questa così detta risposta, affinchè incominciate a riderne anticipatamente. Come si faccia poi a rispondere a chi non domanda niente, questo è quello che aspettiamo d'imparare da lui.

Possibile che in così pochi tratti ci sia riuscito di caratterizzare tanto al vivo chi non conosciamo se non di vista! E sì del conte, che si potrebbe chiamare il sig. conte Pretesto, abbiamo detto assai poco finora! Quanto sappiamo di lui si è che ha un baldacchino per ombrella, i vestiti tagliati colla mannaja, un diploma di nobiltà e la cassa della biancheria sporca per baule. Sappiamo inoltre ch' ei non è ancora salito a quella sfera del pensiero dove stanno di casa le così dette *categorie della ragione*, e perciò non conosce nè il microscopio nè il telescopio del mondo ideale, nè è capace di connettere due idee estreme, e perciò gli manca la misura di proporzione, la bilancia giusta da valutare se stesso e quindi la chiave di tutti i segreti.

Orbene: quanti uomini non ci sono di questo calibro? Circa alle casse, basta essere al molo quando arriva il vapore dall'Istria per vederne più d' una; circa alle ombrelle da famiglia, ne abbiamo una anche noi, ma in pensione; circa ai vestiti discordanti dal figurino delle mode, d' ogni dieci che passano per via se ne vede uno; circa al resto — è meglio tacere che dirne poco.

Se mai questo foglio, contro ogni nostra speranza, durasse, forse tratteggeremo qualche altro carattere che non quello d'un conte istriano, e allora sì che staremo freschi! La legge però con tutto il suo corteggio non ebbe nè avrà mai diritto in uno stato costituzionale d'impacciarsi nell'arte drammatica, a meno che non siano tanto evidenti e palpabili le allusioni personali da poter affermare con piena certezza: *qui cessa la generalità del carattere e incomincia l'individualità*. Ed è ben giusto che allora la legge intervenga, se no si potrebbe tornare a metter sulle scene anche Socrate, come fece quel birbo d'Aristofane, valente comico ma nemico della virtù.

Del resto noi siamo ben lontani dal pretendere di sapere scriver romanzi e drammi; e se discorriamo talvolta con baldanza, n' è causa il morbino, o quello che altri chiamano *umore*, e non già presunzione o coscienza delle proprie forze. Scriviamo soltanto per prova e perchè non sappiamo giocare nè a bigliardo, nè a dominò, nè alle carte, nè ad altri giochi, e preferiamo di scrivere ciò che altri dicono o fanno, per la sola ragione che ognuno ha diritto, come nei cibi, di seguire i suoi gusti anche nei divertimenti.

Il corpo della fregata del nostro conte si andava riempiendo sotto il lento processo delle sue mani in forza di quelle stesse leggi fisiche e chimiche che formano per le mani di natura tutti i corpi inorganici, ovvero sia minerali o fossili, cioè per via di affinità, di soprapposizione, di coesione, di adesione ecc. Le camicie e i fazzoletti si andavano attirando e stratificando l' una sull'altra e l'uno sull'altro a guisa delle pietre nelle cave sulla strada d' Opschina e d' altrove; nè v' era pericolo che un fazzoletto sdrucciolasse mai fra due camicie, o che un pajo di calze comunistiche sentisse il temerario impulso d'accostarsi ad una conservativa berretta da notte d' eterogenea natura. E invero l'imperiosa necessità costituzionale di star tutte unite tra i confini della stessa arca (non di Noè, ma dell' alleanza) non implicava mica anche l' altra necessità di confondersi ed amalgamarsi fra loro a segno da svisare la rispettiva loro fisonomia; come avveniva a' tempi ne' quali, invece di lasciare agir le leggi di natura a loro senno, una sola forza morale incarnata in un uomo pretendeva d' assorbire e d' assimilare tante eterogenee sostanze in una sola per alimentare se stesso, come fanno i corpi organizzati.

Il nostro professore di fisica istriano, quand' ebbe fatto fuggire senza macchina pneumatica tutta l' aria della sua fregata e sostituitavi la sua roba, sia perchè la natura non sentisse orrore di quel vuoto, sia perchè il peso sproporzionato dell' aria esterna non la fracassasse, sentì occuparsi la mente, non più dalle idee di spazio, di tempo e di moto, ma, ad onta del suo diploma, da un'idea teologica e mistica che abbraccia e domina anche quelle tre; sentì nella povertà del suo spirito un bisogno che non sentono talvolta i più ricchi di spirito; ed avendo anch' egli, come ogni altro uomo di questo mondo, il diritto di soddisfarlo a modo suo (siccome avea pur quello d' esser felice a modo suo) cavò dall' armadio e mise nella fregata sull' altra roba, come si pianta la croce sul campanile, diversi oggetti, emblemi delle sue credenze e sussidii dell' inferma ragione: l' uffizio da messa, l' uffizio della madonna, l' uffizio dei morti, un reliquiario e una corona con centocinquanta avemmarie di legno e quindici paternostri d' osso, nonchè un tintinnabulo di ciondoli appesivi, di medagliette, crocette, cuoricini, scapolari ed altri amuleti di questo genere. (*continua*)

---

Quel nostro socio dai BALLONI, che si vuol render tanto benemerito del dizionario aggiungendovi nella prossima ristampa i termini *ballonare* come sinonimo di ***bombardare***, *ballonere* sinonimo di *bombardiere*, e ***ballonamento*** per *bombardamento*, non si pigli a male se differiamo di trattare sulla materia, dovendo noi prima ripassare un pò l' astronomia e specialmente quella parte del ***Kosmos*** di *Humboldt* dove parla delle ***stelle cadenti***.

---

Anche quell' altro dai LADRI deve avere un pò di pazienza perchè, prima di trattar di ladri, è necessario studiare il *codice penale austriaco* al capo intitolato: ***Del furto ed altri rubamenti***, per non esporsi al pericolo di qualificare per furto un' appropriazione che forse nel nostro stato è legittimo acquisto, com' era legittimo, anzi lodevole acquisto nell' antica Sparta, la roba tolta furtivamente, senza consenso del possessore, ma con la destrezza e furberia del gatto. Così potrebbe pur darsi che, scartabellando il codice penale o quello di commercio, si scoprisse qualche paragrafo, o almeno qualche periodo finora male interpretato che giustificasse anzi lodasse il fallimento doloso fatto alla spartana.

---

Noi non abbiamo l' ambizione nè la pretesa di scrivere per quel *colto e rispettabile Pubblico*, a cui bisogna *dare*, come si dice, *la pappa in bocca*. La demagogìa non è la nostra passione: noi siamo alquanto aristocratici, non di sangue nè di ricchezza, ma d' altro. Il così detto POPOLO, per cui si pretende di scrivere oggidì, bisogna mandarlo a scuola a studiare il be a ba; e chi ha tanta svisceratezza per questo POPOLO, col P majuscolo, per essere coerente a se stesso dovrebbe farsi maestro delle scuole infantili e farsi vedere per la strada a fianco degli uomini in maniche di camicia e in berretta. A noi intanto non piace nè l' odor d' aglio, nè l' odor d' acquavita, nè quello del vino indigesto, nè qualche altro meno aristocratico ancora, ma forse più socialistico o comunistico. Chi ha orecchi, c'intenda.

---



---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner**. - Alle ore 4 ½ pom. La Drammatica Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi esporrà: *Il Guanto Insanguinato* ossia *Il gran Tornèo dei Cavalieri Piceni*; grandioso Spettacolo storico.

— Alle ore 8 ½ di sera, la suddetta Drammatica Compagnia esporrà: *Margherita di Borgogna* ovvero *La tremenda Torre di Nesle*, dramma storico.

— Si sta ponendo in scena un *nuovissimo* dramma scritto dal sig. *Basilio Bavea*; intitolato: **Adelaide.**

---


Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 17 Luglio 1849. IL Numero 10

# IL COSTITUZIONALE
## GIORNALE UMORISTICO

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.**

Buon giorno, lettori. Come state? — Una dozzina di morti che avevamo visti passare colle gambe altrui durante la giornata (colpa la costituzione che ha dimenticato di garantire la vita) ci fecero sognare ch' eravate tutti con la testa sul capezzale, un monte di coperte addosso, le cortine chiuse, un tavolino accanto con molte ampolle sopra, che i nostri venti farmacisti, i medici, i preti, i beccamorti si fregavano le mani, e che alla città mancava solamente un tetto per essere un ospedale. Poi sognammo diverse migliaia d' uomini che camminavano a due a due contando ad una ad una le pietre del lastrico, indi qualche centinaio di cataletti, di catafalchi, *deprofundis*, *oremus*, *litanie*, ed altri accessori inventati per rendere agli uomini più gustosa la morte. Le cererie facevano tesori, e così pure i venditori di guanti bianchi, di velo-crep, di stoffe nere, di che so io.

Gli uomini di stamperia invece se ne stavano al molo colle mani in tasca a vedere arrivar bastimenti; quattro spiantati di soci superstiti andavano al Cancello del Costituzionale, e vedendo scritto sulla porta col gesso: *Per la morte dell' Umorista*, alzavano le spalle e se ne andavan con Dio. Il sole avea messo il crep sul cappello, perchè cognato dell' umorista, e la luna, sorella del sole come sapete dalla mitologia, e moglie, anzi musa dell' umorista, era vestita tutta di corrotto dalla testa ai piedi. La procura di stato avea dato ordine che tutti i paragrafi della legge sulla stampa dovessero portare il lutto, attesochè l' umorista vivendo avea lor fatto sempre di cappello, e morendo li avea lasciati eredi per testamento di tutti i suoi manoscritti inediti. Bell' acquisto.

A che tutto questo? — Ecco. L' effetto prodotto in sogno nella nostra imaginazione dalla vista di pochi morti, lo produce in quella di molti che vegliano la lettura delle gazzette. Perchè questi cadono fucilati, quegli altri fuggono sconfitti, altri siedono ingabbiati ecc. dunque il dramma allegro della libertà è terminato in tragedia: tutti son morti, il mondo è finito, giù il sipario, spegnete i lumi e buona notte sonatori!

---

Prima che un sovrano dia una costituzione dovrebbe informarsi se ciascuno de' suoi sudditi abbia mai dato la costituzione al proprio cervello per essere in caso di valutare quella che gli viene di fuori. Dare la costituzione al cervello vuol dire togliere il poter assoluto, il dispotismo, all' idea fissa qualunque che per lo più domina ogni uomo, e dare eguaglianza di diritti a tutte le idee, senza privilegiarne nemmeno una. Inoltre ci vogliono sotto il cranio due camere: una dei comuni o deputati democratici, ossia di pensieri rappresentanti dei bisogni materiali, e un'altra d'aristocrati o di pari, ovvero rappresentanti dei bisogni intellettuali. Ora supponiamo: nella camera dei comuni vien fatta ed accettata la proposta di concedere allo stomaco una bottiglia di Sciampagna o di Madera ecc. per bisogno d' innaffiarlo. Ma la camera dei pari si oppone, considerando che una bottiglia intera pregiudicherebbe agl' interessi dell' aristocrazia, facendo co' suoi vapori violazione di domicilio nella serena regione del pensiero, che non potrebbe continuare ad esercitar le sue funzioni in mezzo alle nuvole democratiche salite dalla crassa materia. Quindi la camera alta trova espediente di concedere allo stomaco soltanto mezza bottiglia invece d' una, visto che, per innaffiarlo, basterebbe a rigore anche del semplice vino nostrano, della bevanda, della birra e sino dell' acqua fresca, e ciò con tanto più ragione in quanto che i vini d' oltremare ed' oltremonte sono assai più cari dei nostrani e dell' innocentissima acqua, e che in uno stato ben regolato conviene avere un po' di riguardo anche all'amministrazione delle finanze. Ora poniamo il contrario. La camera dei pari vince la mozione di concedere al cervello lo studio di Platone. Alto là! grida la camera bassa: Platone è troppo ideale, e fa troppo poche concessioni alla materia: un sì fatto studio sarebbe nocivo agl' interessi dello stomaco e del ventre. Dunque se volete Aristotele, si, ma Platone no.

Chi è pertanto capace d' ubbriacarsi, o d' innamorarsi della repubblica di Platone, non ha dato ancora la costituzione con due camere al proprio cervello, e quindi non avendo la minima esperienza di questa forma di governo è proprio gettar le gemme ai porci il dargliela. E quando in uno stato vi son molti di sì fatti individui, che hanno ancora il dispotismo sotto la propria pelle, sarebbe meglio dar loro prima un carico di legnate sopra la pelle, come si pesta il baccalà, per ammolirla ben bene, aprirne i pori per renderla penetrabile, farne uscire il dispotismo interno, e poi appena si potrebbe dare la costituzione colla speranza che non si arresti al di fuori della pelle come la polvere, il vento, il vestito; ma vada a circolare nelle vene insieme col sangue come fa l' aria respirata dai polmoni, e i cibi e le bevande digeriti dallo stomaco.

---

### AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Chi è nato quì, cioè in ponente, e non è crasso comunista, combina da buon cristiano nella sua mente con l' idea di roba e di possesso molte di quelle idee a cui si dà materia e forma col ferro e col martello nelle fucine dei fabbri, cioè lucchetti, chiavi, serrature, spranghe, catenacci, suste secrete, scrigni ferrati e simili. Chi è nato invece in levante, p. e. a Costantinopoli, dove gli uomini seguono la legge di Maometto, pensando alla sicurezza della proprietà, non sente venirsi in idea il ferro, ma (incredibile a dirsi!) la canapa e la stoppa; poichè i bottegai di Costantinopoli, uscendo del negozio, lasciano la porta spalancata e vi tendono uno spago a traverso: segno che il padrone non v' è; nè s' è dato mai il caso che alcuno vi entrasse a mettere in pratica il principio del comunismo.

Ora il nostro carissimo conte era nato ed allevato a levante del mare Adriatico, e non già a ponente dove siamo noi; supposto per altro che il sole non falli a levarsi dietro il monte Spaccato e a tramontare in mare; per cui l' Istria viene ad essere sulla costa orientale e Trieste sulla costa occidentale dell' Adria: giudice la carta geografica a chi ne ha sempre una sul muro o sul tavolino. Egli per conseguenza, essendo stato sempre, fino oltre ai trent' anni, diviso da noi occidentali da tanta acqua quanta ce n' è nel nostro golfo, doveva, benchè cristiano, avere in materia di

ladrerie idee piuttosto levantine e maomettane che non cristiane ed occidentali. Conciossiacosachè (notate bene) è stato osservato che la Turchia, o piuttosto la legge di Maometto esercita una grande influenza in fatto di morale su tutti gli abitanti tra la Sava, il Danubio, e l' Adriatico, ma non più in là nè più in qua; attesochè l'acqua dolce di quei fiumi, come pure la salsa del nostro mare, benchè risparmino spesso i corpi anche se vi cadono dentro, annegano quasi sempre le idee turche anche senza che vi cadano, o le fa svaporare durante il tragitto, forse per influenza del sole che scotta sulla zucca a chi sta in coperta sul vapore.

È ben evidente pertanto che, essendo l' Istria al di quà della Sava e al di là dell'Adria, chi v'è nato ed allevato, senza passar mai nè quelle acque dolci nè questa salsa, debba avere idee morali che sanno piuttosto del costantinopolitano che non del triestino, e che per necessaria conseguenza, pensando a difendere la sua proprietà dalle altrui mani rapaci, debba correre col pensiero piuttosto alla canapa ed alla stoppa che non al ferro. Non sarà quindi da stupire se il nostro conte, accorgendosi benchè tardi nel chiuder la sua cassa fregata che le mancava la serratura, ricorresse ipsofacto ad una corda e la stringesse tutto all' intorno e la serrasse ben bene con quella.

Finita di legare quella beatissima cassa quando piacque all' eternità, e fattoci sopra un nodo più intricato del gordiano e di quello di Salomone, anzi più indissolubile del santo nodo del matrimonio, che cosa fece il conte? o piuttosto che cosa avreste fatto voi se foste stati in lui?

Voi come voi, intendeteci bene, che usate applicare a tutti la stessa vostra misura, giudicando uomini, cose e costumi colle idee del vostro paese, anzi con quelle della vostra famiglia, anzi della vostra testa, voi, perchè sareste partiti subito, avrete la presontuosa e temeraria arroganza di ridere, sentendo ciò che fece il nostro conte prima di partire; non riflettendo che se inglesi, americani, chinesi e anche popoli più vicini a noi venissero a sapere ciò che voi stessi fate in questa e in mille altre circostanze, crederebbero d' aver diritto di ridere di voi non meno che voi ridete dell' Istriano, mirandolo con occhio di protezione e di pietà d'alto in basso. Ma, a proposito di questo e di chinesi, sentite. Voi vi soffiate il naso con la tela, con la seta o col cotone, e poi ficcate quelle perle e quei rubini in tasca, e sino le dame più galanti ripongono quelle preziose gemme nella borsa. Ora noi abbiamo letto poc' anzi nella gazzetta d' Augusta una corrispondenza della China tratta da un giornale dell' Indie, che racconta la conferenza d' un mandarino chinese con un alto personaggio inglese. Cotesto mandarino tolse prima una presa di tabacco, non da una scatola, ma da una boccetta di vetro, poi, volendo soffiarsi il naso, si fece dare della carta finissima, simile a quella da copiar lettere, da un ciambellano che gli stava di dietro e ne tenea sempre in pronto; si spurgò con essa, la ravvolse, si stuzzicò il naso, e poi la cacciò — sapete dove? — nella tromba degli stivali, per buttar poi via, già s' intende, il contenente insieme col contenuto.

Or qui, domandiamo noi, chi avrebbe più diritto di ridere davanti al tribunale della sana ragione: il chinese di voi, oppure voi del chinese? Gli stivali portano già naturalmente con loro l'idea della sporcizia, ma non mai le tasche del vestito. Dunque non è più ragionevole metter le cose sporche insieme con le sporche, di quello che con le nette? *(Continua)*

---

A Nuova-York, secondo una corrispondenza della gazzetta d'Augusta, sono sbarcati nella sola prima settimana dello scorso maggio niente meno di diecimila emigrati. Gli armatori del litorale perchè non fanno anch' essi qualche speculazione in emigrati? Suvvia, armino qualche bella nave, come fanno gli Amburghesi, e poi annunzino che per il tale e tal giorno, tempo permettendo, si partirà per Nuova Orleans alla pesca della febbre gialla, o per rio san Francisco alla pesca dell' oro, o pei banchi di Terra nuova alla pesca delle balene ecc. Chi sa quanti accorrerebbero per due o trecento fiorini a testa! Già qui a Trieste c' è da pescar poco, se non fosse qualche sgombro o qualche sardella.

---

Il vero liberale è di buona morale, ma non moralizzatore ossia sputasentenze e dettatore di precetti; è indulgente, nè quindi attribuisce le azioni dannose alla così detta *malvagità*, *perversità*, *ribalderia* e simili; ma bensì ad errori di calcolo e di sistema, a idee fisse, a necessità di circostanze, a influenza di luoghi e di tempi e simili; e perciò non sentirà mai venirsi sulla lingua nè nella penna veruna di quelle parole morali che urtano e feriscono senza spiegar niente, per esempio: *cattivo*, *iniquo*, *malvagio*, *furfante*, *perverso*, *scellerato*, *malnato*, *ribaldo*, *empio*, e via discorrendo; ma le userà soltanto per arte, se avrà da scrivere un dramma o un romanzo, e far discorrer fra loro uomini di partito agitati da passione.

---

Salvandy, presidente dell' accademia di Parigi, nel rispondere anni sono al discorso inaugurale di Victor Hugo, eletto membro di essa, volendo lodare i suoi meriti letterari, disse fra le altre: ch' egli si era reso molto benemerito dell' arte scenica, *de l'art scénique*. Tutto l' uditorio scoppiò in una gran risata, pensando ai drammi di cotesto poeta che fa morire i suoi personaggi per solito avvelenati.

Qui l' aneddoto è finito. Ma a coloro che per ridere aspettano di veder rider gli altri, diremo con fastidio che il ridicolo consiste nell' equivoco di *art scénique* con *arsénic*; e cotesti frivoli francesi risero dell' accidente che avea fatto scegliere all' oratore quella frase invece dell' altra più dignitosa *art dramatique*, e gli attribuirono forse anche l' intenzione di pungere il poeta per essersi reso tanto benemerito dei fabbricatori d' arsenico.

---

Che analogia passa tra un ussero e un pittore?

L' ussero sul cavallo colla spada dipinge la terra d' un color solo; e il pittore sul cavalletto col pennello dipinge la tela di molti. C' è inoltre la somiglianza che entrambi ci mettono il proprio sangue, e ne hanno spesso in mercede le storpiature, l' uno delle membra, l' altro dei giudizj altrui che non sanno distinguere pittura da tintura, e talvolta ne hanno in compenso la morte, come il povero Correggio, vittima d' un riscaldo preso portando a casa un sacco di monete di rame, dategli invece d'oro da un mascalzone di gentiluomo veronese, per prezzo d' un suo dipinto. — Beato lui se vivesse oggi!

Questa è una lepidezza a uso Vienna, mandataci da un nostro socio dilettante di pittura e nemico giurato di queste scempiaggini.

---

Gesuita è ogni uomo interessato che s' ingegna di spogliare un altro, senza che se ne accorga, della sua indipendenza nel pensare, e di modellarlo a suo capriccio per farlo servir di stromento ai propri fini.

Gesuita è ogni uomo, anche disinteressato, che ha perduto la sua indipendenza nel pensare, e serve, senza avvedersene, di stromento ai fini di chi ne lo privò per far proseliti alla sua causa.

Se queste definizioni sono esatte, ne risulta che ci possono essere e ci sono gesuiti in ogni partito, in ogni fazione, in ogni setta sì religiosa che politica, non esclusi nemmeno i liberali di manica larga.

Il vero liberale poi, il contrapposto del gesuita, è chi lascia pensare ciascuno a modo suo, e se scrive, parla od agisce, procura con destrezza di rendere indipendente nel giudizio chi vuol pensare per forza a modo degli altri. Chi v' inasprisce nel contraddirvi non è liberale, ma fazioso e gesuita, o almeno un liberale zotico e villano.

---

A far l' umorista con questo caldo è un impegno che fa venir freddo. L' umore che ci vuole adesso non è l' inchiostro, nè quell' altro intangibile ed invisibile che si veste d' inchiostro e va a passeggio sulla carta, ma bensì l' acqua fresca, la limonata, la semata, il framboà ecc. Del resto il Redattore ci assicura che vende ed ha molti soci. Dunque se v' è chi compra e legge, malgrado il caldo, tanto fa che vi sia anche col caldo chi scriva.

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 18 Luglio 1849. N. 11 Numero 11

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. — Vale carantani 1.**

*Signor Redattore pregiatissimo!*

"Siccome le mura della città, e molto più i muri delle case e la camicia ci toccano la pelle assai più da vicino che non i confini dell'Impero o la muraglia della China, di cui Ella fa menzione una volta nel suo foglio, a me parrebbe che sarebbe più utile di tutti quel giornale, il quale si occupasse esclusivamente dei nostri interessi cittadini, di cui la costituzione ha rimesso la cura pienamente nelle nostre mani, o piuttosto nelle novantasei mani dei nostri rappresentanti comunali che tengono le loro sedute nel bel centro della città.

Ora poichè finalmente il suo giornale, come speravamo sino da principio, ha incominciato a toccare qua e là delle nostre cose domestiche, se chi scrive in esso ha realmente la filantropica intenzione di recar qualche utile al paese acquistando influenza sulla pubblica opinione, perchè non si fa coraggio a parlare apertamente di tanti disordini e abusi, contro cui mormora tutta la popolazione già da anni ed anni, senza che nessuno abbia mai pensato seriamente a provvedervi? Invece di scherzare, per es., sul papa gallo e sul re gallo che non ci fanno nè fresco nè caldo, perchè non descrive cotesto signore una di quelle edificantissime scene di BECCHERIA, di PESCHERIA o di PIAZZA con qualche COMMISSARIO con qualche CUOCA o SERVA per interlocutori? Lì lì è il marcio, altro che in Francia o in China! Sa che benefizio farebbe il suo giornale a tutte le padrone di casa di Trieste? E le padrone di casa, che ci tengono in ordine la famiglia e attendono all'economia domestica e sono obbligate a render conto ai mariti dei danari che ne ricevono, non vanno forse calcolate per niente? Ogni tanto tornano a casa le spenditrici con quella solita sinfonia *che la carne è cresciuta di qualche carantano*, e, messa sulla bilancia, si trova per giunta scarsa di peso, senza contare che c'è spesso più osso che non polpa. Ma, per supplemento al peso, portano poi spesso a casa le povere spenditrici un buon carico di villanie, d'insolenze e d'ingiurie, per lo più scandalosissime, che danno loro gratuitamente certi beccai e pescatori, e certe rivendugliole dispotiche, quando si arrischiano d'esaminare la merce prima di comperarla, o quando si lagnano del prezzo, o fanno ripesare la roba, o vanno via senza comperare. E i commissari di piazza dove sono, e che cosa fanno intanto? Sappiamo ben noi che cosa fanno e dove sono e che pensano; anzi ogni donnicciuola che va per la spesa lo sa e lo dice e lo grida apertamente; soltanto là, dove son quelli a cui incomberebbe l'obbligo di rimediare ai disordini, non c'è pericolo che si senta gridar mai........"

Fin qui l'anonimo nostro socio sta sui generali e va bene; ma nel resto della lettera si va a mano a mano scaldando ed entra in certi particolari che hanno bensì tutta l'impronta della verità, e allude direttamente a individui che sono bensì universalmente conosciuti come cagione precipua di questi disordini; ma non permettendoci la prudenza che ci facciamo responsabili per un anonimo di asserzioni di cui non possiamo provare la verità, siamo costretti a troncare il suo scritto sul più bello: ma ci torneremo un'altra volta.

Del resto il nostro anonimo ha un bel parlare di coraggio, e di camicia che tocca più da vicino la pelle che non la muraglia della China. Anche i coltellacci de' becca e de' pescatori, signor mio, ci possono toccare assai più presto la pelle che non i cannoni dei russi o le bombe dei francesi; e però ha un bel dire chi non s'espone al pericolo; e dall'altra parte *il lupo non mangia la carne del lupo.* Per altro gli promettiamo di prendere esatte informazioni da persone che conoscono le cose a fondo e che all'occorrenza ci possono sostenere benchè amiche dei lupi, e allora lo serviremo. Ma un'altra volta si guardi di non urtare il nostro amor propio colle allusioni beffarde dei re galli e dei papa galli. Quell'antico spartano, percosso da Temistocle che nol voleva ascoltare, gli rispose senza scomporsi: *Batti ma ascolta*; e così pur noi, a chi ci dà del *buffone* (senza conoscere i nostri disegni) possiamo rispondere: *Batti, dacci pur del buffone, ma ascolta.*

---

È propriamente un peccato il dare delle buone costituzioni a certa specie di gente. Fanno come i fanciulli: quando non hanno, pestano i piedi e piangono per avere, finchè il papà dice: — Eh via! contentiamoli per una volta: via, da bravi, state cheti che vi comprerò anche questa. — E il buon papà va alla bottega dei giocherelli, e porta a casa a'suoi bimbi una bella costituzioncella di cartone coi fiocchi e coi sonagli che fanno ad ogni mossa un sì armonico tintinnio da far saltare i poveri bimbi sino al soffitto; una bella costituzioncella di cartone, tutta foderata di carta fiorata e di carta d'oro che cava gli occhi, sicchè i bimbi le stanno davanti con occhi da civetta, nè s'arrischiano di toccare quel santo tabernacolo. Indi, passata la prima meraviglia e sfogata la prima gioia, si fanno più arditi e incominciano a toccare. — Questo lustro così giallo, dicono, è proprio vero oro? — Si ch'è oro, dice uno: no che non è oro, risponde l'altro; e intanto tocca di qua e tocca di là, il lustro va via, e restano loro le dita sporche. Poi si mettono a tirare i sonagli per farli tintinnir meglio e cavar da loro delle variazioni, perchè sempre la medesima zolfa stufa; ond'è che tira l'uno e tira l'altro, i sonagli appesivi con un po' di filo si staccano uno alla volta, e addio musica! Allora che cosa resta? Un casotto di cartone che con un pugno va in fascio. Ecco come rovinano i fanciulli tutto ciò che si dà loro in mano.

Chi ci ha colpa? — Il papà? — Oibò! — Il papà ha fatto quanto poteva per contentarli. Prima avevano voglia di giocare ai soldati, ed egli ha comprato loro schioppetti, tamburini, spadette di latta, un arsenale di roba insomma. Che cosa nacque? Cogli schioppetti hanno rotto lo specchio, coi tamburini hanno fatto venire dolor di testa alla mamma, e le spade se le sono cacciate in un occhio. Dunque via le armi, e giacchè vogliono il tabernacolo, invece di dar loro delle tavole e ordigni da falegname per farselo, come vorrebbero essi, ne comprerò io uno di cartone bello e fatto: così saranno contentati più presto; e poi il cartone costa meno del legno.

Sì, va bene; ma se hanno quella maladetta smania di distrugger ogni cosa, che resta da fare? — La è chiara; ecco: — Sentite, figliuoli, qui avete il tabernacolo; ma, tenetevelo bene a mente, guardate e lasciate stare, capite? Se no, il primo che tocca avrà da fare con me e se ne ri-

corderà per un pezzo, perchè io gli darò questa bacchetta qui sulle dita e lo farò per giunta star senza pranzo. Orbene! siamo intesi: giudizio dunque!

## AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Se un buon cristiano cattolico pertanto, stato avvezzo a sentire in una ventina di quaresime, nella predica del mercoledì delle ceneri, senza contare tante altre prediche e catechismi ed esperienze in famiglia,

. . . . . . . *che la morte fura*
***Prima i migliori**, e lascia stare i rei*,

che viene come il ladro, che colpisce a tradimento, che bisogna star sempre pronti col passaporto vidimato dal parroco, e che san Pietro non apre la porticina del paradiso a chi non ha le sue carte in regola e simili; se un buon cristiano, qual era il nostro conte, considerati i pericoli del viaggio, pensò, prima di partire, a confessarsi, a sacramentarsi e a far testamento, vi par ella una cosa più assurda questa che non il vostro vivere alla spensierata col cholera che va ronzando per l' Europa, coi provvedimenti già fatti nel nostro ospedale per ogni eventualità del suo arrivo, con tanti morti che passano ognidì pel Corso, e col carattere di cristiani, anzi di cattolici che ancor mesi addietro veniva indicato finanche sui passaporti, e che ora viene costituzionalmente omesso per coerenza al principio che sapete? Andate là, che voi mi siete veramente de' bei campioni di cristiani se potete ridere del nostro conte invece di prendervelo per modello.

Ma, direte voi, se siete stati attenti fin qui a ciò che avete letto, non aveva costui riposti i suoi libri di chiesa nella cassa, e poi fattoci sopra un nodo gordiano e salomonico? Or come dunque potea fare le sue devozioni senza libri di preghiere?

E noi vi risponderemo che Manzoni, quella cima d'uomo, nel suo famoso romanzo conosciuto da ognuno, fa andare a letto la vecchia dell' Innominato *vestita*, e poi, nel farla alzare per andare ad aprirgli l' uscio, dice che prima ***si gettò addosso un cencio***; ma accortosi appena diciotto anni dopo che uno già vestito non si può più vestire, nella nuova edizione riveduta, corretta ed illustrata, corresse anche questo marrone insieme con tanti altri. Ora noi, che non abbiamo la pretensione di valer più d' un Manzoni, di qua a due volte diciott' anni, ristampando questa storia, correggeremo anche noi, facendo mettere al nostro personaggio i libri nella cassa dopo compiute le divozioni. Questa osservazione vi serva di criterio nel leggere, non solo romanzi, ma qualunque libro. A pagina trecento bisogna ricordarsi di ciò che si è scritto e letto a pagina uno; se no, a che leggere? (*Continua*)

---

Il libro di moda in Italia è divenuto adesso il ***Misogallo*** d'Alfieri, ossia una collezione di rime e prose d'occasione da lui scritte a Firenze dal **1793** al 98 per isfogare la sua bile e il suo odio contro i francesi che gli aveao rubato a Parigi la sua roba e costrettolo a fuggire a precipizio in compagnia *della sua donna*, la contessa ***d'Albany***. Chi ha letto la sua vita si ricorderà che ***una trentina di manigoldi della plebe scamiciati, ubbriachi e furiosi*** gli fermarono la carrozza alla ***barrière blanche***, e ci mancò un filo che nol riconducessero in città per fargli poi la festa che fecero a tanti altri nobili. Ecco forse, dopo il suo spirito aristocratico, la causa principale di quell'odio e di quella bile.

Chi avrebbe detto anni fa che un libro, quasi caduto in dimenticanza per la sua nullità letteraria, dovesse riacquistar tanto valore nel 1849? Infatti ci sono dei versi che paiono scritti per oggi. Per chi non ne avesse ancora idea eccone quì *l' avviso al lettore*.

In mille guise, due sentenze sole
Questo miscuglio garrulo racchiude:
Che libertà è virtude;
E che i Galli esser liberi, son fole. —
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi;
Chi non vuol creder, tocchi.

Un sonetto fra gli altri incomincia così:

Sua Maestà la Nazïon Gallina
S' è compiaciuta di rubarmi tutti
I miei cavalli ecc. ecc. . . . . . . .

Quando avremo tempo ne riporteremo qui ciò che può avere qualche relazione col presente.

---

Taluno ha stimato necessario informarci che a casa sua si legge qualche volta questo foglio di sera a tavola dopo cena. Grazie dell' avvertimento! Noi altri, poveri diavoli, scriviamo alla mattina pel fresco, a stomaco digiuno e a mente serena, quando tutti gli altri dormono, e si vede passare per via appena qualche impiegato del magistrato che spazza le strade o corre a spegnere il gaz. Essi all' incontro per leggere aspettano d' esser stanchi di corpo e di mente, d' avere lo stomaco pieno e il cervello turbato dal sonno e dal vapore dei cibi, se non dal vino. Ma che? Se quaranta carantani danno diritto di criticar l' opera, venti o quindici la commedia, è ben chiaro che un carantano può dare il diritto, non solo di criticare un miserabile foglietto da quattro colonne, ma molto più di leggerlo quando pare e piace. Se anche poi c' è qualche sproporzione tra lo stato della mente di chi scrive alla mattina, e lo stato della mente di chi legge alla sera, non conta niente, chè già la costituzione non ha contemplato questo caso nel paragrafo dell' eguaglianza dei diritti. Quanto bene avrebbe fatto il legislatore ad aggiungerne uno così concepito:

§ 10,000. — Ciò ch' è scritto a stomaco digiuno, non deve esser letto a stomaco pieno; ciò ch' è pensato da una mente che veglia, non deve esser ripensato da una mente che dorme; ciò ch' è stato un'ora ad uscire da un cervello sulla carta, non deve metter soltanto cinque minuti per rientrar dalla carta in un altro cervello.

---

Certuni avrebbero una gran voglia di farci rinnegare la pazienza e perdere la nostra mansuetudine e flemma pecorile, affettando di parlare con disprezzo del tuono pacato del nostro scrivere, e mirando questo foglietto su qualche tavolino di caffè come si guarda la spazzatura passando. Ma noi, signori, sappiate che abbiamo l' inalienabile diritto d' esser liberali a modo nostro, e non a modo altrui, e che vogliamo esser quindi liberali come la primavera e l' estate che dànno senza tanti schiamazzi, quì fiori, lì ciriegie, altrove pere, pesche, uva ecc., e non già liberali come il Vesuvio o la cascata di Niagara che fanno scappar a mille miglia colla lava e colle ondate chi vi si arrischia sotto. Costoro credono che uno, per mostrarsi ben ben liberale, debba far sempre da mortaio e da cannone, per non dire da uragano e da terremoto.

---

Quel signore che ci ha favorito un altro articolo sui *ladri* mostra di conoscere il paese assai meglio di noi, e anzi in questo ci potrebbe fare da maestro. Ci rincresce però d'esser forzati a dirgli ch' egli non è entrato, e anzi che la sfera delle sue relazioni sociali non gli permettono forse d' entrare nello spirito del nostro giornale. Chi vive in mezzo agli affari ed è costretto ognidì a venire in contatto con persone che non gli piacciono, non potrà forse mai spassionarsi affatto. A noi costa poca, anzi nessuna fatica, non avendo bisogno di praticar quasi con nessuno, e perciò non ce ne facciamo un merito. Ciò ch'egli scrive sarà tutto vero, avendolo noi inteso già più volte da altri; ma la sua intenzione di ferire è troppo manifesta pel nostro foglio. Ci duole di dovergli dare questa leggera mortificazione, tanto più ch' egli ci avea promesso degli altri articoli e che abbiamo estremo bisogno d' un collaboratore.

---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner.** - *Riposo*, onde porre in scena con tutto l' impegno il già annunciato *nuovissimo* dramma scritto dal signor *Basilio Bavea*; intitolato: **Adelaide**, che avrà luogo domani sera giovedì.

**Teatro Corti.** = Si rappresenta l' Opera: *Chi la Dura la Vince*, del maestro Luigi Ricci. (ore 8 ½.)

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 20 Luglio 1849. IL Numero 19

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

Come mai una città sì costante nella fede politica, che non s'è mutata da cinquecent'anni in qua, possa esser tanto incostante nel clima, da non restare eguale a sè medesima tre giorni di seguito, quest'è un fenomeno, è una contraddizione nel carattere del nostro paese che oltrepassa la nostra sfera d'intelligenza. Eppure è dimostrato che il clima esercita una grande influenza sull'indole degli abitanti di qualunque parte del globo. La leggerezza, la volubilità, la incostanza de' francesi per esempio vengono attribuite in gran parte al vento di ponente che domina nel loro paese; la gravità e la perseveranza degli spagnuoli alla serenità del loro cielo che nell'Andalusia dura talvolta sino a sei ed otto mesi; la taciturnità e la cupezza degli svedesi, norvegi, inglesi alle nebbie e alla foschezza della loro atmosfera; la pensierosità e l'astrattezza germanica ai venti boreali ed alla selvosità del terreno; l'infiammabilità, la rilassatezza e la loquacità dei siciliani e dei napoletani alla natura vulcanica del suolo, ai venti australi ecc. I tedeschi settentrionali, non abituati al nostro clima, si lagnano qui per solito di sentirsi, massimamente di state e collo scirocco, il cervello sfibrato, e di non poter concentrarsi e attendere a lavori di mente quanto nel loro paese.

Potrebbe darsi che il cielo, sì favorevole in tanti riguardi a questa città, avesse prestabilita questa disarmonia nelle vicende dell'atmosfera apposta per farne nascere l'armonia fra le varie nazioni che l'abitano come accade appunto anche in musica. Esso ci manda forse or bora, ora scirocco, ora freddo, ora caldo, ora pioggia, ora sereno, sino più volte nello stesso giorno, affinchè ciascuna nazione *abbia qualchecosa per sè d'analogo al clima del proprio* paese. Che direste infatti d'uno che invitasse a pranzo uomini di varie nazioni e desse loro un piatto solo? Ce ne vogliono diversi acciocchè ognuno ci trovi qualcosa conforme al suo gusto.

Ecco per esempio. L'inglese vuol *bistec* e *rosbif*, lo svizzero latte, burro e formaggio, il francese *des légumes et des confitures*, il tedesco patate e *saurcraut*, l'italiano polenta, riso e maccheroni, il greco aglio e cipolla, lo slavo *castradina* e lardo; e poi chi birra, chi acqua, chi vino rosso, chi vino bianco, chi limonata — ognuno insomma qualche altra cosa. Ora date un banchetto voi a tutta questa gente, e mettete loro in tavola, p. e. polenta e acqua. Che cosa ne nasce? Una delle due: o quelli che non hanno simpatia per l'acqua e la polenta romperanno il muso per invidia, gelosia e dispetto a coloro che mangiano, oppure se la batteranno un dietro l'altro. Così pure se qui non soffiasse altro che bora, non ci resterebbe nemmeno un italiano; se spirasse continuamente sirocco — addio tedeschi! Sicchè la costanza in politica deriva per l'appunto dall'incostanza del tempo, perchè armonizza fra loro le diverse nazioni facendo nascere l'unità dalla varietà, come tutte le cose belle sì nel mondo fisico che nel morale.

Se anche questa soluzione del problema non garba ai cervelli matematici, è però buona abbastanza, almeno al pari di tutte le ipotesi in fisica, perchè produce due ottimi effetti: prima, rende una qualche ragione della mutabilità del nostro clima che può soddisfare almeno finchè un altro non ne renderà una migliore; e poi, vista l'utilità anzi la necessità della cosa, ogni uomo sensato si rassegnerà al volere del destino, nè si esporrà al ridicolo della contraddizione, maledicendo ogni giorno il clima del paese, e fabbricando case o comperando campagne per fermarcisi in perpetuo, senza che alcuno possa sforzarlo a rimanere.

---

Un nostro socio, che sta in corrispondenza con l'America, ci comunica i seguenti paragrafi d'una nuova costituzione data recentemente in un novello stato formato da certe migliaja d'emigrati che hanno piantato una colonia nelle vicinanze della California:

§ I. Tutti i poteri emanano dal ventre: testimonio la favola di Mennenio Agrippa, e il giudizio di Napoleone Bonaparte a sant'Elena.

§ X. Il domicilio è inviolabile. L'inviolabilità del domicilio poi consiste essenzialmente in una buona porta doppia di rovere, grossa un palmo, con delle buone spranghe di ferro, serrature, lucchetti, puntelli ecc., e in una poderosa mazza ferrata accanto da poter maneggiare a due mani.

§ XX. Il solo merito distingue fra loro i cittadini. Siccome poi il vero merito è per natura modesto, nè pretende nulla, nè si cura d'esser distinto, perciò verrà formata una compagnia di uomini a cavallo, chiamati caccia-merito, i quali andranno giorno e notte in cerca dell'uomo di merito con un carico di stelle, medaglie, croci, cordoni, nastri da appiccargliene addosso affinchè sia distinto a suo marcio dispetto e mostrato a dito. Gli altri poi, tutti senza meriti, se ne forbano la bocca.

§ C. È garantita la nazionalità e la lingua: cioè ognuno è garantito che non gli verranno applicate nè sanguisughe, nè ventose, nè fatti salassi, senza suo consenso, per estrargli il sangue formato dalla sostanza dei prodotti del suo paese ed infondergliene un altro distillato dal chilo di prodotti esotici; è garantito che nessuno oserà dare una configurazione al suo cranio diversa dalla naturale, nè scoperchiargli il cervello per alterarne la disposizione delle cellule o sostituirci un'altra sostanza della midolla spinale di qualche altro corpo straniero, come si fa della marcia nell'innesto del vajuolo; è garantito inoltre che nessuno ardirà mai aprirgli i denti per forza, come si fa per isbranare una bestia, nè tirargli con le tanaglie la lingua da una parte quando ha voglia di piegare dall'altra, nè fargli uscir la voce dal naso quando gli piace di mandarla fuori per la bocca.

§ M. La stampa è libera; ossia il pensiero può assumere la forma che gli piace, come ai tempi d'Esopo nè più nè meno; e perciò lo scrittore, affinchè nessuno gli rubi la libertà della stampa, deve aver sempre presente quel famoso verso dell'Ariosto, rubato da poi Byron e creduto suo:

*Natura il fece, e poi ruppe la stampa.*

e quegli altri famosissimi di Dante:

. . . . . . *Io mi son un che quando*
*Natura spira, noto, ed a quel modo*
*Che detta dentro, vo significando.*

---

AVVENTURE D'UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Chi, per gusto d'impolverarsi fin sul cappello, va a spasso fuori della barriera vecchia nei giorni di festa, là dove

la strada si dirama in due, salendo dolcemente a sinistra verso Cattinara, e scendendo dolcemente a destra verso la polveriera, vede ferme in fila, per risparmiare il pedaggio, delle carrette comunistiche per uso dei proletari; di quelle carrette a uno o due sedili senza suste, che, passando sui sassi, ti fanno ricordare d'aver pranzato anche sei ore prima; quali a tiro uno, quali a tiro due, e spesso con un cavallo solo ad un timone da due: uno di quei cavalli che differiscono dalle giraffe per aver sempre il collo a livello della schiena, di quei cavalli che, vedendosi passar vicino il loro padrone *cranzo*, voltano un po' la testa e lo mirano bieco come se dicessero: — hai ragione che son cavallo! — di quei poveri disgraziati che alla vista d'un carro di fieno, senza aspettar comandi, si mettono a corrergli dietro con tutta la carretta, e devono poi pagare il fio della temerità con un carpiccio di frustate.

Figuratevi ora carretta e cavallo su questo taglio, con un uomo dentro involto in un tabarro con cinque baveri, una gran cassa legata colla corda davanti e un altro uomo sedutovi sopra che guida il cavallo per una strada sassosa, che dalle inospite parti centrali dell'Istria conduce verso l'illustre città di Pola, superba d'un anfiteatro, d'un tempio romano, d'un castello, d'un porto, d'una flotta e d'altre meraviglie: quella Pola ch'ebbe l'onore d'esser citata cinquecento anni addietro da Dante, là dove dice, anticostituzionalmente cantando:

"Siccome a Pola presso del Quarnaro,
"Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Non occorrono cent'occhi per vedere, nè un grado troppo alto d'intelligenza per riconoscere che il viaggiatore in mantello a cinque baveri è il signor conte istriano diretto pel luogo dell'imbarco, distante dalla sua città natale, costretta a restare anonima per certi riguardi, circa una quindicina di miglia. Capite bene anche voi che un locomotivo quadrupede con sì poco vapore in corpo e sopra sì cattive rotaje ci dee mettere per lo meno cinque ore. Il vapore parte d'inverno da Pola alle sette (di mattina, s'intende) sicchè, vedete bene, che il conte non poteva essersi arrischiato a partire da casa alle due dopo mezzanotte per arrivare a tempo; ma che doveva aver lasciato casa sua il giorno prima per passare la notte a Pola. Infatti s'era spiccato a mezzogiorno in punto per giungere all'albergo sul far della sera.

Ma, direte voi, perchè andare a Pola? Perchè non piuttosto a Fasana, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago, Pirano? E poi perchè venire a Trieste d'inverno, e non piuttosto d'estate? Che mese era? Che giorno? Che tempo faceva? E inoltre perchè non lo fate mai parlare costui? Non ha polmoni? Ha l'asma? È forse etico? Non ha famiglia, non parenti, non amici, che ce lo fate saltare di punto in bianco in mezzo alla strada, invece di ritrarci al vivo la patetica scena dell'addio?

Bravi, lettori, bravissimi! Ci congratuliamo con voi della vostra buona critica. Ma perchè non fate, in cortesia, di queste interrogazioni ad ogni romanzaccio originale e tradotto che leggete? Noi almeno abbiamo avuto la buonafede di dichiararvi ripetutamente che il far romanzi non è mestier nostro, che scriviamo soltanto per prova e per passar la luna, e inoltre, contro il nostro proprio interesse, vi mettiamo in mano la bilancia per giudicarci. Gli autori di certi altri romanzi all'incontro pare che facciano apposta di tutto per istupidirvi; abusano della vostra credulità, seducono il vostro giudizio, vi suscitano le passioni, vi alimentano i pregiudizii, vi lusingano le debolezze, vi nutrono le superstizioni, vi guastano l'imaginazione, vi sfigurano il mondo reale e l'ideale, e tutto ciò non mica per proposito, per malizia, ma bensì per avere studiato ogni cosa, fuorchè a distinguere il vero dal falso; per quella ragione stessa che fa trovare ad Astolfo nel museo del mondo della luna il giudizio, o il senno evaporato dai cervelli umani:

"Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
"Che mai per esso a Dio voti non ferse;
"Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
"Solo assai più che le altre cose conte.

"Era come un liquor sottile e molle,
"Atto a esalar, se non si tien ben chiuso; (nota bene)
"E si vedea raccolto in varie ampolle,
"Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.

Astolfo trova quivi una buona porzione anche del suo, e se ne meraviglia,

"Ma molto più meravigliar lo fenno
"*Molti* ch'egli credea che dramma manco
"Non dovessero averne, e quivi denno
"Chi ra notizia che ne tenean poco;
"Che molta quantità n'era in quel loco.

E pare che quest'anno le ampolle si saranno moltiplicate assai; e perciò giacchè i palloni aerostatici s'innalzano poco meno dell'ippogrifo d'Astolfo, chi se ne intende dovrebbe perfezionarli a segno da potervi salire a ricuperarvi la sua e anche la nostra. (*Continua*)

---

Giacchè in paese, come vediamo sulle cantonate, c'è più d'uno che sente vocazione per l'arte drammatica, potrebbe pur darsi che ci fosse anche qualche altro capace di giudicarne, non già con esclamazioni tronche, idee vaghe e sconnesse, e parole arbitrarie, ma con qualche fondamento di lunghi studj sulle opere e sulla critica dell'arte. Se mai questo tale ci fosse, allora a che partito sarebbero essi? Però non si allarmino, giacchè può darsi che quel tale abbia rare volte la tentazione d'andare a teatro; se no come mai avrebbe potuto star zitto al clamoroso incontro degli *ultimi giorni del general Ramorino*? requiescat in pace. Pretendono i primi critici drammatici che sia un delitto di lesa negromanzia il risuscitare i morti prima di tre secoli almeno.

---

I nostri ragazzi di scuola, invece di *succo liquirizia*, dicono ZUCCHERO DE GORIZIA. Se i ragazzi fallassero, siamo ben certi che i loro maestri e genitori li correggerebbero, spiegando loro che cosa sia il succo liquirizia.

Tenendo adunque per fermo che dicano bene, ci congratuliamo coi signori goriziani delle loro novelle piantagioni di zucchero, e ne auguriamo loro un'abbondante raccolta ogni anno, per nostro proprio interesse, affinchè non ci tocchi pagarlo da quattordici a sedici carantani al funto, come ora quello che vien dal Brasile nel nostro *porto-franco.*

---

Quelli che stanno a fianco de' ragazzi sono pregati a spiegar loro per tempo la differenza tra una lettera dell'alfabeto, una lettera da posta e una parola, affinchè non arrivino a trent'anni credendo che lettera sia soltanto una carta scritta, piegata e sigillata, e una parola l'A, il B, il C, ecc. Sarebbe anche utilissimo l'insegnar loro a distinguere (mediante l'ispirazione d'una presa di tabacco o d'una grattata dietro l'orecchio) la differenza tra un VERSO ed una STROFA; non mica per imparare a far versi (guai!) ma soltanto perchè non facciano disonore alle nostre scuole, salendo il monte o passando il mare. Nelle classiche lettere pel nuovo anno, pel giorno natalizio ed onomastico de' loro carissimi genitori, sarebbe altresì giovevole alla morale ed al buon gusto il far loro scrivere in singolare PADRE e MADRE, invece di GENITORE e GENITRICE, e ciò per due ragioni: prima perchè non venga loro la tentazione di domandarne l'etimologia e qualchecosa di più; e poi acciocchè non s'avvezzino a credere che l'affetto, la stima, il rispetto, la nobiltà e la verità dello stile consistano nel sapere usar parole diverse dalle comuni.

---

## Avvertimento.

Mercoledì sera verso le ore 11 ritornando dal Boschetto è stato perduto un'*Ombrellino* da Signora di color *canerino* e *nero* formando una specie di rete a ricami, con frangie dello stesso colore, col manico rossiccio intersiato con tondelli di madreperla.

Si raccomanda alla gentilezza di chi lo avesse ritrovato di portarlo al *Cancello del Costituzionale* che gli verrà data, volendola, una sufficiente ricompensa.

---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner.** - La Dramm. Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi, esporrà: **Adelaide**, dramma *nuovissimo* scritto dal sig. *Basilio Bavea.* (ore 8 ½)

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 22 Luglio 1849. IL Numero 19

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

## Avvertimento.

*Io sottoscritto, redattore e proprietario dei due giornali di Trieste, il* Costituzionale *ed il* Progresso, *dichiaro di non aver nessuna ingerenza negli altri giornali che si pubblicano in questa città, e ciò a scanso di equivoci.*

ANGELO ALPRON.

Coloro che, tutti assorti, come don Abbondio, nelle cure della propria conservazione, oppure nell'adorazione degli idoli della propria mente, non hanno avuto mai tempo di comperarsi un telescopio nè un microscopio, per conoscer l'esistenza dei due meravigliosi mondi, invisibili all'occhio disarmato, e che, giusta i precetti della morale, si contentano dell'aurea mediocrità anche nel sapere; coloro non si saranno ancora degnati d'inchinare l'altitudine della loro sovrumana sapienza nemmeno a leggicchiare per passatempo nell'ora della digestione o degli sbadigli le avventurelle del nostro conte istriano, scritte nelle ore in cui la mente è più serena e vigilante, e l'animo più in calma. Perciò noi stimiamo nostro dovere di esortarli, per mezzo de' loro conoscenti ed amici che le leggono, a non lasciarsene venire la tentazione nemmeno in avvenire, per quanto hanno cara quell'alta opinione ch'essi nutrono di se stessi; imperciocchè l'opinione della loro superiorità, rispetto a chi legge e scrive questo foglio, potrebbe trovarsi esposta ad un terribile cimento in quella lettura, massime se la facessero alle quattro della mattina, e non alle quattro dopo pranzo. Non leggano, no, non leggano, perchè *latet anguis in herba* (supposto però che sieno stati al ginnasio.)

### AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Del resto chi vuole una risposta categorica ed autentica a tutte le sue quistioni sulle mire segrete e sulle faccende del conte, l'avrà dalla sua bocca stessa, giacchè nessuno poteva saperle meglio di lui; e poi anche chi scrive sarebbe molto imbarazzato a render conto di ciò che pensano i personaggi del suo racconto, se non venisse loro mai la tentazione di parlare. Il nostro viaggiatore però, ben lungi dall'essere asmatico o etico, aveva un buon polmone, esercitato all'aria aperta, perchè stava quasi sempre in orto o in campagna, dove la voce non torna ripercossa dai muri come nelle stanze chiuse a molestare gli orecchi; nè essendoci mai alcuno che ti dica ogni tanto: — Eh via! non istate a gridar così: non siamo mica sordi: parlate un po' più sottovoce e simili — non c'è motivo di frenarla, e quindi, abbandonata a se stessa, si sviluppa in tuttaquanta la sua pienezza e forza. Perciò chi ha un buon polmone, e la testa e le mani disoccupate, sente nella lingua un prurito di cinguettare che non hanno mai gli etici od asmatici, i quali pretendono di fare una virtù del loro forzato silenzio e tacciano di loquacità i sani di polmone per mera invidia.

Il conte pertanto, allontanatosi appena un mezzo miglio dalla sua dolce terra natia, alzati gli occhi al cielo e vista una nuvoletta di quelle innocenti, ricciute, che in meteorologia si chiamano *cirri*, aperse la chiostra dei denti, come direbbe Omero, e disse al cocchiere:

Matteo, dove hai messo la mia ombrella?

—L'ombrella, signore? rispose Matteo seduto sulla cassa, voltando un po' la testa, eccola qui distesa in fondo della carretta.

Dove? Non la vedo mica io.

—Sarà andata sotto il fieno — e messa la punta del piede sotto il manico falcato che sporgeva un palmo dalla parte del timone, e alzatala un po' soggiunse: — Eccola qui.

Ah vedo adesso. Ma come mai ha potuto cacciarsi così là sotto?

—Ma! Si sa bene che il fieno non è piombo: la carretta salta e glielo ha sparpagliato sopra. Anzi giacchè abbiamo quì tanto fieno, voglio fermare un momento, e metterne un po' sopra questa benedetta cassa per cuscino. È tanto dura! e poi questo maledetto groppo quì in mezzo, Dio mel perdoni, e questa corda a traverso mi fa ad ogni sasso veder le stelle.

Pazienza, via, Matteo; fatti un po' più in qua verso il cantone dove non c'è corda. Vedi, non ho proprio potuto fare altrimenti. Era già così bene impaccata la roba che sarebbe stato un vero peccato mortale a disfarla di nuovo per farci fare la serratura.

—E non ha visto che ci mancava prima di metterci la roba dentro?

Ma! che vuoi che ti dica? Avevo tante cose per la testa; e come mai si fa a pensare a tante cose in una volta? E poi già — a trovarla questa serratura! Se la fo nuova, mi costa un tesoro, se è vecchia, non tien saldo.

—Scusi, sa, signor conte, ma mi pare che valesse ben la pena di far fare la serratura in una cassa per andare in una Trieste.

E perchè questo?

—Perchè? Che so io! Un groppo si sta poco a disfarlo; ma una serratura . . . se non c'è la chiave . . .

Oh quanto a questo poi, non aver paura no, che il mio groppo non lo disfaranno: stanne pur sicuro.

—A Trieste sanno disfare altro che questi groppi, se vogliono. —

Come! Così bravi ladri ci sono a Trieste?

—Oibò! Ladri a Trieste! Io non ho detto questo, io. Ho detto solamente che sono bravi da disfar groppi, e poi anche da rifarli di nuovo, senza che nessuno si accorga che sieno stati disfatti.

Ma via! sbrigati una volta con questo fieno, e *para avanti*, se no arriveremo a Pola un'ora dopo l'avemmaria.

—Aspetti che ne metta un altro poco intorno a questo maladetto groppo, perchè non mi ammacchi l'osso sacro.

Presto, ferma il cavallo se no ci ribalterà.

—Ah maladetta bestia! — disse Matteo dando una strappata di redini; perchè in quel momento era passato di là un carro con del fieno legato dietro, e la povera bestia che aveva fame s'era messa a correre per far merenda a uso dei comunisti.

Come! disse il conte, non gli hai dato da mangiare abbastanza?

—Eccome! Ma questa bestiaccia, dalla costituzione in qua,

non è mai sazia; anzi pare che faccia per dispetto d' aver più fame quanto più costa il fieno. Ih! avanti: ih!

Oh finalmente! in nome del cielo. Dimmi, quante volte sei tu stato a Trieste?

—Non ne ho tenuto conto; ma ci sono stato diverse.

Ed è veramente una bella città come dicono?

—È bella e non è bella, secondo i gusti. Il vino, per esempio, è un pò caro. Si figuri: un boccale del nostro buon istriano, che costa qui sei carantani, là lo fanno pagare — indovini quanto?

Che so io? Otto, dieci, undici.....

—Otto, dieci, undici sì!... Da venti, sino a ventiquattro; e anche per giunta alterato con quello di Dalmazia che fa doler la testa a chi non c'è avvezzo.

Eh va là, che tu minchioni!

—Non minchiono, no. Il vino istriano, ripeto, anzi la lavatura delle botti del vino istriano, sino a ventiquattro carantani al boccale, altro che! E poi la carne di manzo che qui da noi costa da sette a otto carantani al funto, là sino a quattordici, e l'*ombolo* sino a venti. Quella sotto nove carantani pare di bestia crepata e *sa di freschino*. Un pajo di pollastri, che qui si hanno per un da sedici, o al più per un da venti, là bisogna pagarli sino a trentacinque e quaranta. Il pesce poi viene a costare due terzi e sino tre quarti più che non da noi. Insomma, le dico, pare d'essere in una caverna d' assassini.

Fammi un piacere, Matteo.

—Comandi.

Volta.

—Che volti? Che cosa?

La carretta, già s' intende.

—Voltar dove? Se non c' è altra strada che questa per andare a Pola.

Non c'è Pola che tenga! volta indietro, dico, per tornare a casa: subito, senza repliche; non farmi perder la pazienza.

—Scusi sa, disse Matteo fermando; ma tornare a casa dopo un miglio di strada, senza aver visto Trieste, anzi senza poter dire d' aver visto nemmeno l' anfiteatro di Pola e la flotta..... scusi..... ma è peggio che andare a Roma senza vedere il papa.

Insomma, vuoi tu voltare, si o no?

—Io volto, se non vuol altro; ma una Bellona, una Venere, una Guerriera.....

Non voglio saper niente affatto di donne. Nemmeno se fossero tutte le triestine più belle della nostra Guesa, e che mi pregassero qui davanti alla carretta in ginocchioni a mani giunte, non mi farebbero . . . . . .

—Scusi, sa; ma come c'entrano qui le donne?

Non hai tu parlato d' una bellona Venere guerriera?

—Non è mica una sola; ma sono *tre* fregate.

Come! Tre donne fregate?

—No tre donne, ma tre bastimenti fre . . . cioè no; come ho ha dire: tre stupende navi fregate, che sono nel porto di Pola e meritano d'esser viste almeno una volta in vita. E poi non voleva Ella andare a Pola, invece che a Rovigno, per vedere anche la flotta?

Ah si, è vero! Bene adunque: *para via* e andiamo pure sino a Pola a veder queste navi fregate . . . fregate . . . fregate; ma, caro te, dimmi, le fregano proprio ogni giorno, che le chiamano fregate? A casa nostra non si frega mai il pavimento per paura che si consumi. Or come non si consumano esse? E questa mia cassa qui, che non era stata fregata dacchè esiste, guarda come s'è conservata e com'è divenuta bianca con un po' di calcina.

—Eh vedo sì; anzi nel metterci sopra il fieno . . . . . ma veda qui (soggiunse fregando la mano sul coperchio della cassa e poi mostrandogliela) c'è rimasta sopra tutta la calcina. Se è così anche di dentro, e che si ficca fra le camicie e fra il panno . . . . Ella sa bene che la polvere della calcina corrode.

Oh di questo non ho paura, no. La mia serva ha pur troppo quel benedetto vizio di voler nettar le cose ben bene di dentro piuttosto che di fuori.

—E non ha ragione? Che importa se anche la pignatta è sporca di fuori quando è ben netta di dentro e fa buon brodo? Quando vado io all'osteria, non guardo mai la botte di fuori se è netta o sporca, ma guardo bene il vino che se ne cava. (*Continua*)

---

Il valoroso discendente di Brenno, condottier dei Galli usciti poi anzi di Capponaja ed entrati nella città donde le oche un dì fugarono i loro antenati, sentendo troppo leggera la sua spada per metterla sulla bilancia come il famoso suo avo, onde contrappesare il prezzo non pattuito della resa, ci mette invece dei pezzi da cinque franchi, che valgono un fiorino e cinquantacinque, per contrappesare gli scudi romani che ne valgono due e quattro; sicchè frodando i vinti di nove carantani per scudo, si mostra ben più degno pronipote del frodolento e barbaro Brenno che non del pio e cristianissimo Goffredo di Buglione, anch'egli suo avo, e vero conquistatore d'un'altra città santa, il quale, rifiutando il prezzo del riscatto offertogli dal nemico, diceva:

" Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

---

Lo sciboletto, usato dai Siciliani nel famoso loro Vespro, per distinguere i Galli dài nativi, durante la strage, era la parola *cicciri*, e chi nol potea pronunziare, riconosciuto per Gallo, veniva ucciso. Nel civilissimo nostro secolo e nella città dei salmeggiamenti, i nemici resi più umani, non fanno più il vespro col ferro, ma lo fanno come in chiesa con le gole; e invece d'uccidere fisicamente gl'invasori col *cicciri*, si contentano di torturarli moralmente cantando a coro il *chicchirichì*. Che se volessero ritentar la prova dei Siciliani, i Galli starebbero freschi; perchè, essendo essi Galli di nome, ma Capponi di fatto, non se ne troverebbe uno capace di ripetere la recente edizione dell'antico grido accresciuta di tre acca, d'un c e d'un i.

---

Se cancelli da un libro tedesco tutte le vocali, puoi leggerlo ancora e capirlo benissimo; se le cancelli invece da un italiano, non puoi nè leggere nè capire più niente. Dunque le idee in tedesco sono affidate alle consonanti che hanno simpatia col vento; in italiano piuttosto alle vocali che simpatizzano coll'eco, il quale domina più dove manca il vento. Le sole vocali non bastano per altro ad esprimere idee, ma le sole consonanti sì: tanto è vero che nella lingua ebraica le vocali si omettono; e la lingua tedesca, ch'è pure d'origine orientale, potrebbe farne di meno anch' essa; ma l'italiana no. Queste idee possono essere sprone a molte indagini per le menti feconde.

---



---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner**. - Alle ore 4 ½ pom. La Drammatica Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi esporrà: *La gran Battaglia di Stettino* ossia *Il terribile Lupo d'Ostenda*, grandioso Spettacolo Militare.

— Alle ore 8 ½ di sera, la suddetta Drammatica Compagnia si riprodurrà colla interessante Produzione: *Trent' Anni di Vita di un Giuocatore*, divisa in cinque atti e sei quadri.

**Teatro Corti**. - Si rappresenta l'Opera: *Chi la Dura la Vince*, del maestro Luigi Ricci; coll'applaudito Passo Caratteristico Mimo-Danzante: *Lo scherzo della Gabbia*. (ore 8 ½.)

---


Tipografia Weis.

**Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 24 Luglio 1849. IL Numero 14

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. — Vale carantani 1.

## Avvertimento.

*Io sottoscritto, redattore e proprietario dei due giornali di Trieste, il* Costituzionale *ed il* Progresso, *dichiaro di non aver nessuna ingerenza negli altri giornali che si pubblicano in questa città, e ciò a scanso di equivoci.*

ANGELO ALPRON.

---

Se i giornali ufficiali recano le osservazioni meteorologiche d'un paese, estranee affatto alle notizie politiche di un altro paese, molto più dovrebbe farlo un giornale, detto *umoristico*, avendo lo stato dell'atmosfera una grande influenza sui nervi, sul sangue, sulla salute e quindi sull'umore, come lo prova ognuno, anche senz'essere giornalista. Anzi a Trieste un foglio di questo genere dovrebbe riportare in ogni numero quattro volte almeno, in capo cioè ad ogni colonna, le dette osservazioni, affinchè il lettore sappia spiegarsi le contraddizioni fra i pensieri d'una colonna e quelli d'un'altra, vedendo che gli uni, per esempio, sono concepiti sotto l'influenza di venticinque gradi di Reaumur, e gli altri sotto l'influenza di quindici. Infatti come può darsi che l'umore e quindi le idee di sabbato scorso mattina sieno concordi con quelle di sabbato sera, se il termometro calò in poche ore di ben dieci gradi, se al cielo sereno sottentrò una pioggia dirotta, ed alla perfetta bonaccia un vento burrascoso? Forse i mercanti saranno esenti da queste influenze, almeno finchè l'aritmetica resta indipendente dal termometro; e la sarebbe bella davvero che mentre uno, facendo un calcolo, sta per dire: *due fia due quattro*, calando il mercurio di quattro gradi si sentisse forzato a dire a suo dispetto: *due fia due zero*. Eppure chi sa che i prezzi correnti, e massime la tariffa dei commestibili qui in paese, non subiscano le impressioni dell'aria, per l'avidità di guadagno che cresce o cala a seconda dell'umore e del capriccio dipendenti dai nervi e dal sangue?

Certo è che gli uomini sistematici non istanno mai bene di salute a Trieste, perchè invece di regolarsi secondo il clima, si regolano secondo le loro idee fisse. Così per esempio, chi si ostina a lasciare i vestiti d'inverno nell'armadio dal 21 giugno al 21 settembre, corre rischio, in un tempo come quel di sabbato, di pigliare una punta. Ma pure certuni crepano, anzichè confessare di sentir freddo, quando il lunario dice ch'è ancora estate e che deve far caldo; e se pigliano raffreddore, per sostenere il loro punto, dicono ch'è effetto del caldo, e spurgandosi dicono ch'è il sudore, il quale, non trovando abbastanza sfogo pei pori della testa, viene anche fuori del naso. Così un certo giovane di trent'anni, infatuato dell'idropatia, ed uso a bagnarsi dalla testa ai piedi due volte al giorno, voleva per forza che l'acqua fosse il rimedio universale, che giovasse ad ognuno e che fosse impossibile restar sano senza far bagni ogni giorno. — Eppure, gli rispose un dì un vecchio, io sono arrivato ad ottant'anni senza bagni e senza malattie. — Credete voi forse che il giovane si sia confuso e che abbia rinunziato al sistema? Oibò! Anzi, battendo il pugno sulla tavola, con tuono risoluto disse: Ebbene, sì, non posso negarlo: senza bagni voi siete arrivato agli ottanta; ma se aveste fatto bagni ogni giorno, com'io, sareste oramai arrivato ai cento.

Così parimente Pampalughetto I, gran sultano dei Mammalucchi, sentendo parlar contro il suo sistema di governo, vi risponderebbe: — È vero, sì: l'Inghilterra è arrivata sana e salva colla sua costituzione al 1849; ma se avesse un governo dispotico sarebbe omai giunta al 3000.

---

Voi altri, dottissimi lettori, che sapete tutti la fisica a menadito, assai meglio di noi che ne conosciamo appena gli elementi, vi ricorderete a un dipresso che cosa significa *il centro di gravità*. Questo centro di gravità, che fa star ritto in piedi ogni animale ed ogni uomo non ubbriaco e non innamorato, è il gran secreto che bisogna cercar di scoprire anche nel cervello, perchè già nel corpo ognuno lo trova a due anni circa, dopo essersi fatto in fronte qualche centinajo di corni, e dopo aver fatto correre qualche centinajo di volte i vicini alle finestre per vedere se nella casa contigua o di rimpetto venisse scorticato qualche porcellino. Veramente non sappiamo dirvi con precisione se questo centro di gravità somigli all'asse d'una ruota, a un perno, ad una punta calamitata, a un peso attaccato ai piedi d'un figurino, alla zavorra dei bastimenti o del globo aerostatico, fatto sì è ch'esso esiste sotto il cranio e che bisogna trovarlo ad ogni costo.

Quella benedetta rivoluzione ha fatto perder l'equilibrio a più d'uno, e anche a noi stessi che qui scriviamo; perchè noi avevamo un bel tener salda la bilancia per pesar giusto: ora capitava uno, *detto* liberale e ci metteva a destra un gran peso.... e su in un momento la coppa dall'altra parte; poi eccoti un altro *detto* gambero, e ci metteva a sinistra un peso più grande del primo.... e su in un attimo la coppa a destra; sicchè la linguetta, ossia il giudice della bilancia situato in mezzo per verificar l'equilibrio, piegava sempre ora di qua ora di là, come le bilance dei magazzini quando i facchini vi lasciano cader sopra a piombo un quintale dopo l'altro, senza fermarsi. Ora poi abbiamo preso la risoluzione d'agire conforme all'uso del paese, ossia come i sotto-magazzinieri e i capi-facchini agiscono coi biricchini di strada quando vengono a cacciarsi loro tra' piedi mentre stanno pesando. Fate voi altrettanto, rammentandovi di quel proverbio registrato in ogni dizionario, che dice: ***Nè di tempo, nè di signoria non ti dar malinconia.***

---

Quella Signora che ha fatto inserire qui dentro, venerdì scorso, la luttuosissima perdita del suo ombrellino, col manico rossiccio, intarsiato con tondelli di madreperla, e che, se ha dei figli, sarà probabilmente anch'essa una madre perla, o la perla delle madri, se mai non l'avesse ancora ricuperato, si conforti e speri, chè già la costituzione garantisce ad ognuno le sue proprietà; anzi tanto più sicura può stare di riaverlo in quanto che nella scelta dei colori si mostra buona austriaca, con quella leggera deviazione di libertà che permette lo stato, perchè invece di *giallo-nero* essa ha scelto il *canerino-nero*; e ancor più se il suo ombrellino forma *una specie di rete a ricami* come le legislazioni moderne.

Che se cotesta Signora è inaccessibile ai conforti della politica, si consolerà almeno colle verità della chimica; giacchè in fin delle fini un conforto ci vuol pure. I chimici (e non già senz' acca) pesano, per es., un legno, poi lo bruciano in un certo recipiente in maniera da poterne raccogliere fino all'ultimo atomo di cenere, nonchè l'acqua che v'è dentro, l'aria e il fumo (che sul focolare andrebbe su pel cammino), e raccolta tutta questa materia, la rimetton sulla bilancia e ne trovano il peso eguale affatto a quello del legno. Dal che deducono che nessuna cosa si può ridurre al nulla, nessuna cosa perisce; e il consumarsi non è che una trasformazione della materia. Ora se non può perire ed uscir dell'immensità dello spazio ciò che si incenerisce, molto meno potrà uscirne ciò che non è fatto per subire l'azione del fuoco, ma anzi per riparare dagli ardori come per l'appunto un ombrellino. Laonde si conforti ch'esso non perirà certo, non potendo uscire dello spazio. Bensì può darsi che il globo aerostatico, salito dal Boschetto nelle superne regioni della luce appunto nella fatal sera di quella perdita, per simpatia cogli ombrelli, che servono agli aerostati di paracadute, lo avrà attratto in alto anche a motivo della sua rete, necessaria al ragno che combatteva lassù contro la mosca.

Se non giova la chimica, si conforti colle idee teologiche. Per es. faccia una meditazione, colla fronte fra le palme, e i gombiti sul tavolino, *sulla caducità di tutte le umane cose*, sulla incertezza dei beni, nonchè degli ombrelli di questa terra, e si ripari all'ombra del baldacchino del *corpusdomini* ch'è pure un ombrello e la può difendere dal sole.

Se nemmen questo frutta, ricorra al principio recente del comunismo *che la proprietà è un furto*, e quindi perdendolo si figuri d'aver restituito una cosa rubata, la quale, in virtù dello stesso principio, sarà venuta in possesso d'un altro comunista per via di furto.

---

### AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. antecedente*)

Or qui per intender bene il seguito di questa storia (che sarà alquanto lunghetta) ed evitare il pericolo d'imputare allo scrittore i difetti del suo protagonista, bisogna notare una cosa. Il nostro conte era uno di quegli uomini fatti a banderuola che non sanno stare in proposito cinque minuti, ma vanno ad ogni momento fuori di strada, saltano di palo in frasca; cominciano un discorso, lo troncano sul più bello e passano ad un altro, secondo la combinazione accidentale delle idee e anzi del senso materiale delle parole; di quegli uomini che non dominano le proprie idee, ma ne sono sempre dominati, che non fanno uscire i pensieri come i soldati, ma se li sentono uscire loro malgrado tumultuariamente come la gente che vien fuori del teatro, uno urtando e impacciando l'altro senz'ordine, senza modo e senza misura. Perciò venendo interrotto, o facendo qualche digressione, non s'avvedeva mai d'aver rotto la catena delle idee, perchè non era catena, nè sentiva mai il bisogno di ricorrere a quelle frasi usitatissime: *tornando al nostro proposito*; oppure: *per ripigliare il filo del discorso*; ovvero: *rientrando in materia*; o anche: *per tornare al punto donde siamo partiti*, e simili. Chi sa quanti di questi uomini bevono ogni giorno l'acqua del Tamigi e della Senna, e anche quella che scorre giù pei cannoni dell'acquedotto?

Noi stessi non sapevamo fino a jeri l'altro che il conte avesse anche questo difetto; ma dacchè l'abbiamo sentito parlare nel numero antecedente col suo cocchiere, l'abbiamo desunto dalla totalità del suo discorso, e molto più dalla continuazione che qui segue, mandataci dall'Istria ieri per l'appunto (pessimo stile!)

Egli pertanto, dimenticando d'aver domandato *se Trieste fosse una bella città*, e d'aver sentito rispondersi *che il vivere c'era caro*, dimenticando d'aver giurato di non volervi più andare, e d'aver chiesto la spiegazione del titolo di *fregata* dato ad un bastimento, e di non averne ancora sentito la risposta; (vedete che brutto stile! In *tre* righe cinque volte *avere*) attaccandosi alle ultime parole di Matteo, riprese:

A proposito di vino: io ne ho fatto quest'anno cinquanta orne, e l'ho venduto tutto a quattro fiorini l'orna; poi ho fatto quattro orne d'olio e le ho vendute a ragione di venticinque fiorini l'una; poi venti staia di frumento a cinque fiorini, sicchè quest'anno posso proprio gridare: evviva la cuccagna!

Vedete, lettori sensatissimi, che gran vantaggio è nei racconti il sentir parlar la gente in persona. Adesso almeno sappiamo di buona fonte che costui non è poi tanto spiantato per una cittaducola centrale dell'Istria, se ha quattrocento fiorini netti di rendita all'anno, ed è, come si suol dire, *vita sola.*

Con che fondamento adunque, diranno i lettori che hanno mostrato sin qui tanto buona critica, poteste affermare nel N. 6 che costui *era uno di quei conti che hanno poco da contare*, con tutto quello che segue? E come poteste asserire nel N. 5 che *il danaro gli bastava* per venire a Trieste? Non sono esse contraddizioni palpabili? Or come volete che il lettore vi creda se dite di questi spropositi?

Bravi, lettori! Evviva il progresso e la sana critica! Ci congratuliamo con voi che incominciate a leggere giornali e romanzi con un granellino di criterio. Fate però altrettanto dei politici, capite? Avanti di questo passo, e il nostro giornale non sarà il più inutile di tutti, purchè voi non vi stanchiate di farci spesso di queste obbiezioni. Ora eccovene la soluzione; ma pazienza!

La prima idea del nostro conte ci fu data da quel *diavolo incarnato, sotto la figura d'un giovane triestino*, citato *in principio del racconto*, *nel N. 4.* Noi, non avendo altra fonte, dovevamo fidarci alle sue parole, o non incominciare il racconto; e fra due mali scegliemmo il minore. Ora questo triestino ha otto mila fiorini di rendita all'anno, scialacqua, viaggia, veste all'ultima moda, e poi — zigarri d'Avana, teatri, caffè, casini, donne ecc. figuratevi voi che idee deve avere costui di ricchezza e di povertà, d'economia e simili. Misurando egli adunque il nostro conte sul suo braccio, gli dava dello spiantato, perchè non era in caso di far tutto l'anno carnevale come lui; e perchè non è un bue nè cambia di vestito ogni tre mesi, ma ogni tre anni, arrivò sino a dirci, come abbiamo scritto, che è *uno di quei conti i quali non danno ombra alla democrazia, perchè sono trasparenti, potendosi loro contare le ossa e veder la luce a traverso il panno dei loro vestiti.* Vedete un po' che maldicente! Ma come si fa? bisogna pur fidarsi di qualcheduno! E pur troppo siamo per lo più ridotti a dire in tutta prova della verità:

"Questa cosa l'ho intesa raccontare
"Da un certo amico mio che l'ha saputa
"Da un altro amico suo che l'ha veduta.

(*Continua*)

---

Certuni, per usarci la degnazione di crederci liberali di buona lega, vorrebbero veder qui dentro in ogni numero, almeno dieci volte la parola COSTITUZIONE, almeno venti volte la parola LIBERTA', LIBERALE e simili, e almeno qualche dozzina di stoccate e di fendenti contro i RETROGRADI, CONSERVATIVI e REAZIONISTI. Ciò equivale al credersi ricco per saper fare un calcolo di milioni.

---

Coloro che si creano le difficoltà, per aver poi il gusto e il vanto di vincerle, che non vanno mai per la diritta, che non secondano mai la natura delle cose, che non seguono la via già segnata, per far pompa di superiorità d'ingegno, rassomigliano a certi selvaggi di certe isole transatlantiche, i quali, invece d'indicar l'orecchio sinistro colla mano sinistra, passano la mano destra al di sopra della testa.

---




Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 25 Luglio 1849. IL Numero 15

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. — Vale carantani 1.**

## Avvertimento.

*Io sottoscritto, redattore e proprietario dei due giornali di Trieste, il* Costituzionale *ed il* Progresso, *dichiaro di non aver nessuna ingerenza negli altri giornali che si pubblicano in questa città, e ciò a scanso di equivoci.*

ANGELO ALPRON.

---

Due sardelle salate e sino a tre fresche, un foglio di carta da lettere e sino a quattro d'ordinaria, un uovo e sino a due, due penne d'oca o una di ferro; un bicchier d'acqua col *mistrà*, un bicchierin d'anisino, una noce moscata, un pezzo di patina per gli stivali, un mazzo di ravanelli, sino a dieci o venti fichi, e sino a sessanta susine, un zigarro e sino a due, un panetto, un biscottino, un quarto di funto di sale, *un Costituzionale*, un pizzico di pepe, un po' d'olio, una boccia d'aceto, una matassina di cotone, del tabacco da naso, da uno a tre limoni, mezzo funto di patate, sei bottoncini di madreperla, cinque aghi da cucire ecc. ecc.

Ecco, o lettori: ciascuna di queste e di mille altre cose, *tanto diverse fra loro, potete comperare per un carantano*, cioè per un tondino di rame con certi segni sopra che non ne aumentano certamente l'intrinseco valore; e ciascuna di queste cose sarebbe forse per voi più utile d'un *Costituzionale*, e tanto più che, prendendolo ognidì, si tratta di spendere *kni. 208 all'anno, che fanno f. 3: 28. Ora calcolate* voi quante uova, sardelle ecc. potete comperarvi per dugent'otto carantani; considerate l'enorme scialacquo che fate per questa frivola lettura di dieci minuti, finita la quale, ve ne resta la carta che non ha d'intrinseco nemmeno una *cinquantesima parte di carantano*, giacchè l'inchiostro della stampa è un capitale morto che non potete ritornare nel suo stato liquido di prima ed infonderlo nel calamajo per usi ulteriori.

Ciascuna delle riferite cose vi può tornare in maggior vantaggio che non questo giornale, cioè le mangiabili e bevibili per l'intensità del gusto, e le non mangiabili per la durabilità dell'uso. Vedete per es. quanto è piccante una sardella salata o un zigarro! che dolcissima sensazione produce un bicchier d'acqua fresca col *mistrà* ecc! Una buona penna di ferro, scrivendo ognidì alcune ore, può durare un mese; con un carantano di patina avete gli stivali lustri per due settimane ecc.

Fondati su queste considerazioni, da buoni cittadini abbiam fatto di tutto per isconsigliare il redattore dal tenere questo foglio, visto il danno reale che ne emerge nell'economia delle famiglie. Ma egli ci rispose che questo nostro ragionare era un *paradosso*, parola che noi nella nostra crassa ignoranza non siamo in caso d'intendere e che per lui conteneva la soluzione d'ogni nostro dubbio. Noi da principio, sia per la nostra naturale docilità e pecoraggine, sia per la forza della sua persuasiva, abbiamo accondisceso a scrivere come vedete; ma siccome le risoluzioni prese contro il proprio convincimento non durano, perciò noi, pentiti, torniamo ogni giorno ad insistere che, appena spirato l'abbonamento per non frodare i suoi soci, si degni graziosamente di darci la nostra dimissione, stantechè noi abbiamo già preso una mezza determinazione d'espatriare, come qualche alto letterato triestino, per andarcene in oga magoga là dove s'adopera ancora la frusta e il bastone per ravvivare nei corpi umani la sopita scintilla, poichè noi ci riconosciamo indegni di godere i benefizî della nostra costituzione e massimamente la liberissima libertà della stampa.

---

*Signor Redattore!*

Perchè non fa Ella più nel suo giornale di quei bellissimi scherzetti di parole che faceva da principio? per esempio come quello: che differenza c'è tra Francoforte e pianoforte? Creda pure che acquisterebbe assai più soci con queste lepidezze, che non con quell'altra sua specie d'umore che pochi gustano.

*Un suo socio.*

*Risposta.*

Grazie dell'avviso! Sappiamo anche noi in che maniera si potrebbero fare in qualche mese le migliaja di soci; ma redattore e collaboratori si sono messi d'accordo di non voler sacrificare il buon senso allo spirito e all'interesse; ben sicuri che, se questo giornale ha dell'intrinseco, i soci non mancheranno, se no.... buona notte! Noi vogliamo crescere lentamente come l'albero della favola, e non come la zucca che in tre mesi era giunta a superarlo per andar poco dopo in fumo. Ma per contentare i capricci di qualche lettore, eccone qui uno.

*Che analogia passa tra la Spagna ed un piroscafo, o,* volgarmente parlando, vapore? — Vedete un pò che razza di combinazione d'idee!

Tanto la Spagna che il vapore hanno un *Calderon della Barca*, colla differenza che il Calderon di Spagna era fatto di carne finchè vivea, perchè era poeta, ed ora è fatto di carta e d'inchiostro, perchè è una collezione di poesie drammatiche; e il calderone del vapore è stato sempre ed è tuttora di ferro fuso. L'uno commuove la Spagna col suo fuoco febeo, l'altro commuove il vapore col fuoco del carbon fossile e via discorrendo. — Ecco qui il buon gusto d'alcuni lettori!

---

Essendosi ammalato il solito scrittore di questo foglio, diamo per oggi, invece delle *Avventure*, questo racconto allegorico d'un nostro socio, un po' oscuro, a dir vero, e, come pare a noi, nemmeno finito:

Un povero vecchierello curvo e bianco, che andava sempre ignudo sotto il suo vestito, in cui gli piacea d'abitar solo, benchè, se avesse voluto guadagnarsi il paradiso con un'opera pia, avrebbe potuto albergarvi dentro almeno un altro, siccome appunto poc'anzi un galantuomo sì corpulento che facea per tre, aveva usato a lui quella di vestir l'ignudo; un povero vecchierello così fatto se ne stava all'entrar della primavera seduto in riva al mare, aspettando la provvidenza con una canna lunga, dalla cui cima pendea nell'acqua l'amo.

Un camminatore solingo, andando per di là in cerca di conchiglie, e vedutolo lì come statua, col mento al petto, e la canna stretta sotto l'ascella e colle braccia incrociate, gli avea fermato un momento gli occhi addosso e

avea detto fra sè: chi dorme non piglia pesci. A quattro passi circa dietro la schiena del dormitore sporgeva dalla rupe un grande albero spiegando e stendendo i suoi rami sì che la cima d' uno d' essi veniva ad incurvarsi a perpendicolo sulla testa di lui.

Un grosso ragno, disertato dalla tela in cui le mosche avean già da più ore elusa la sua vigilanza, camminando su per cotesto ramo, e giuntovi in sulla cima, diede un'occhiata ingiro, e parendogli il sito opportuno a certa sua speculazione finanziera, stimò savio consiglio d' occupare un po' meglio il suo tempo; laonde, raccomandato quivi colla sua viscosa bava lo stame, ch' ei si trae dal di sotto, come noi dalla tasca il capo d' un gomitolo, si calò in un attimo, a guisa di marinaio da antenna, fin sulla berretta che copriva la testa del vecchio, e avviandosi pian pianino giù da quella pel petto, per le braccia e su per la canna sempre filando e filando, fece disegno di tesser quivi una rete come vela di flocco, per fare alle mosche vegliando ciò che costui non potea fare ai pesci dormendo. E invero cotesto ragno avea buona logica, imperocchè pochi passi più in là, proprio all' orlo dell' acqua, il sentore che tramandavano i putrefatti avanzi d'un cane, compagno antico del pescatore, avea spopolate di mosche tutte le vicinanze e convitatele quivi, in compagnia d' altri ospiti, a banchetto; e il ragno, scaltrito dall' esperienza dei propri danni, avea ben capito che nessuna tentazione poteva indur quelle mosche a volar sino all' altezza dei rami dell' albero; nè tutta quanta la spiaggia offeriva alla fame e all' arte del tessitore uno spazio più adatto di quello ch' era tra la berretta, il petto e la canna del pescatore. Attacca e distendi, distendi ed attacca, cammina e fila, fila e cammina, arrampica, ordisci e trama, gira rigira ed annoda, passa di qua e passa di là, finalmente gli parve ora di collocarsi nel centro dell' insidiosa rete a tender gli agguati alle convitate del cane defunto. Se ne stava lì rannicchiato già da un' oretta, spiando con ciascuno de' suoi otto occhi, quando quel medesimo destino che presiedeva a quella scena nel tempo stesso che disponeva forse altrove la caduta d' un impero e la morte d' un eroe, quel medesimo destino che distrugge le tele del ragno, come i disegni meglio calcolati de' più solenni politici penetrò nel fondo delle acque e diede la mossa ad un pesce. Era cotesto un pesce aristocratico, terrore dei pesciolini del Quarnero, e viaggiando poc' anzi pel golfo adriatico per acquistare pratica di mondo e fama di viaggiatore, avea fatto un salto nelle valli di Comacchio per vedervi la pesca delle anguille che sono rendita esclusiva del papa, ed impararvi l' arte di pigliare senza essere pigliato. Dice la cronaca dei pesci ch' ei fosse un brancino, altri dicono una volpina; ma fatto sta che un dentice, nè un tonno non era, ben lungi poi dall' essere una foca o una balena. Comunque sia, ei se ne veniva guizzando pien di boria e di fumo, ed allargando le pinne avrebbe creduto di coprir con esse l'oceano, se avesse saputo che un oceano vi fosse; ma non conosceva nè di fatto nè di nome neppure il mediterraneo. Ed ecco vede muoversi penzolone un non so cosa: spalanca le fauci e addosso. Ma che? Destarsi il vecchio, abbrancar la canna, alzarla e tirare a sè la canna, la lenza, l' amo e il pesce impiccato per la gola fu un punto solo. Addio ragnatelo! Frutto dell' esperienza!

---

Giacchè certuni si dilettano tanto a far prova del loro acume nello scoprir le differenze, eccone quì loro della materia da esercitarlo:

Che differenza corre tra una patata ed un' arancia? tra un barone di piazza e un barone di corte? tra un cavaliere col nastro al bottone, e un *cavaliere* in dialetto? tra una lettera e una lettiera? tra l' argento vivo del termometro e l' *argento morto delle zvanziche*? *tra* un quarto di banconota, un quarto d' ora e un quarto di manzo? tra un dottore e un re dotto? tra la coccarda del papa e una fetta d' uovo duro? tra una settimana ed un' ottomana? tra i beccamorti e i beccafichi? tra Kossuth e coscetto? tra lo spirito di canfora e lo spirito umano? tra l' anima dell' uomo e l' anima del bottone? ecc. ecc. ecc.

---

Un uomo che non pensa col proprio cervello, che non ha un' opinione propria, un proprio giudizio, ma che seconda *sempre* il parere altrui, affermando o negando, a misura che sente affermare o negare gli altri, e ad ogni quistione non sa rispondere altro che: — ah sì! ah no! — sapete come si chiama? — Si chiama un *ah sì no*, ossia *asino;* come dice quel tal poeta:

"Chè dell' asino ognor questo fu il vizio
"E le usanze ordinarie e consuete:
"Da se stesso incapace a dar giudizio,
"Macchina ascolta, e macchina ripete.
"L' asin non ha concepimenti sui,
"E s' accostuma ad adottar gli altrui.

Sì fatti asini sono tutti coloro che aderiscono all' opinione dei loro principali o padroni, senza esaminare se sia vera o falsa; ma soltanto perchè hanno più anni, più denari, più autorità e credito di essi, e perchè danno loro da mangiare.

---

Taluno ci ha fatto domandare sarcasticamente in che cosa consista quella *libertà all' ingrosso* che nel primo numero ci siamo vantati di voler vendere. Dove sono, dicono, i vostri discorsi di libertà? Indicateci in grazia il numero e la colonna ove sfoggiate la vostra eloquenza ecc. ecc.

La libertà nostra consiste nel pensare, e nell' insegnare indirettamente anche agli altri a pensare colla propria testa, capite signori? Colla propria, e non già con la vostra nè con la nostra, nè con quella di nessuno. Questa è la sola, vera, genuina e radical libertà, e qualunque altra deriva da essa. Chi sa giudicare da se solo, senza bisogno dei suffragi altrui, non si lascerà, nei tumulti politici, rapire dal vortice del presente, come avvenne a tanti da sedici mesi in qua, soltanto per aver creduto che dei milioni d'uomini non potessero fallare, cioè far male i loro calcoli.

---

Quei principi che non sanno risolversi a toglier gli abusi, a far riforme nei loro stati, richieste dalla salute del corpo, sotto pretesto di non voler cagionare disordini peggiori, rassomigliano a quei tali che non si lavano mai per paura di consumar la pelle, o non fanno sbattere mai i vestiti per non logorare il panno.

---

Un misantropo inglese fece non ha guari il seguente

TESTAMENTO.

Io Guglielmo B...... da ..... faccio il mio testamento ed ultima volontà nella maniera seguente:

In *primis* restituisco la mia anima a quello che me la diede, e spero più nella sua misericordia che nei di lei meriti;

2.) Lascio il mio corpo ai vermi ed ordino che sia riposto in una cassa tutta bucata affinchè pervengano più presto al possesso del loro legato;

3.) Lascio il mio temperamento al diavolo. Per raffrenarlo presi moglie, ma essa deluse le mie speranze colla più costante pazienza, e con una quantità di prerogative che il mondo sciocco denomina virtù. Essa possede di queste qualità precisamente tante che ne potrebbe fornire venti delle migliori donne inglesi;

Lascio perciò a questa mia diletta consorte tutte le mie facoltà terrestri di qualunque sorta, acciocchè le faccia amministrare come lo feci io avendo sempre aborrito i monopoli e favorisca le sue povere vicine alcun poco di quella sua bella merce nominata virtù, oppure la cambi con alcune di quelle alte qualità che adornano persone di condizione.

*Probatum est.*

Per quello poi che concerne i miei parenti, se ne rinviene qualcheduno degno della sua attenzione che io pur troppo non ho conosciuto, faccia essa di lui ciò che più le piace. Iddio la benedica. G..... B....

---




Tipografia Weis. **Angelo Alpron,** Redattore

Trieste 27 Luglio 1849. Numero 16

**Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.**

## Avvertimento.

*Io sottoscritto, redattore e proprietario dei due giornali di Trieste, il* Costituzionale *ed il* Progresso, *dichiaro di non aver nessuna ingerenza negli altri giornali che si pubblicano in questa città, e ciò a scanso di equivoci.*

Angelo Alpron.

---

In una città di Trieste quanto è lunga e larga, fra tante centinaja de' suoi conoscenti liberali, il redattore di questo giornale non è stato capace di trovarne uno che s' impegnasse a scrivere, nemmeno verso pagamento, alle condizioni seguenti:

1. Non in tuono magistrale e in linguaggio sostenuto; ma in istile faceto e in lingua popolare, senza però cader mai nel plebeo.

2. In senso liberale bensì; ma senza spirito di parte, senza animosità, senza mire riservate, senza pensieri occulti, senza offender nessuno nè direttamente nè indirettamente, e senza fare il gesuita, mostrandosi liberale di parole, ma retrogrado di sentimento.

3. In ispirito italiano; ma coi debiti riguardi alla nostra condizione politica e massimamente alle circostanze speciali della nostra città; ossia senza urtare nè molto nè poco le altre nazioni, e senza la stolta pretensione di voler dare, come si dice, dei pugni al cielo.

Certamente che, per rimanere a lungo fedele a queste condizioni, bisogna, non già fingere, ma avère, col sangue e collo spirito italiano, anche una mente cosmopolitica, esercitata da certa specie di studii a contemplare le cose umane dal tetto ingiù; conviene, non già fingersi, ma essere uomo sensato, giusto, spregiudicato, giacchè le maschere di questa specie non si vendono alla bottega, e quel pò di tinta che uno si dà sul viso per parere ciò ch'ei non è, se ne va come il belletto alla prima traspirazione.

Ora la mancanza di collaboratori sarà cagione che questo giornale, invece di sostener sempre il suo carattere di faceto, divenga talvolta serio più del bisogno. Infatti chi avrà la presunzione d'impegnarsi ad esser sempre del medesimo umore? E se chi lo scrive adesso ha, per cagion d' esempio, dolor di testa o di denti, o un reuma o altro incomodo simile, nè c' è alcuno che lo supplisca, e se deve sforzarsi a scrivere per non disgustare i soci sospendendo il foglio, come si potrà esigere che faccia ridere altrui quando avrebbe voglia di pianger egli? Anzi in un caso tale ei fa anche troppo a scrivere invece di metter la testa sul capezzale. Ma d' altronde poi ciò aggiungerà un pregio al foglio (supposto che n'abbia qualche altro) dandogli più varietà; giacchè se *ogni bel ballo stufa*, è ben giusto che stufino anche le marionette e i burattini, e Arlecchino, e Pulcinella e Facanapa e Brighella e Scaramuccia e Pantalone e Stenterello e Pagliaccio e sior Tonin Bonagrazia e sior Giacometto, nonchè un giornale che non ha nè il diritto nè l' obbligo di salire all'altezza comica di cotesti signori, perchè s' intitola, non già *buffone*, ma *umoristico*; nè s' è mai impegnato a montare sul palco come i saltimbanchi per divertir la plebaglia; ma soltanto a considerar le cose dal miglior lato e dal lato del ridicolo, per cacciare il malumore a chi lo scrive ed a chi lo legge, presupposto sempre che sia persona un pò colta e gentile, e che abbia il cervello a segno.

---

Che il lamentarsi ed il piangere e il *SE fosse questo, SE non fosse stato quell' altro*, non giovino niente affatto in nessuna specie di mali e di disgrazie, è una verità troppo nota ad ognuno, perchè sia necessario addurre in conferma l' autorità dell' antico e del nuovo Testamento, o l'infallibile giudizio del papa, o i santi padri, o il concilio di Trento, o il vescovo, o il parroco, o Seneca, o Marcaurelio, o Confucio o altri personaggi autorevolissimi che servono troppo spesso di testo a chi ha la testa per intrico.

Veramente noi siamo appunto oggi nel caso. La testa ci serve d'intrico perchè ci duole fortemente, colpa un certo raffreddore pigliato sabbato scorso per causa dell' argento vivo che calò in poche ore, come dicemmo, di ben dieci gradi, nel termometro già s' intende. Ora noi sentivamo oggi per conseguenza una gran voglia di far citazioni e di cominciare questo articolo così: — *Se* non fosse questo benedetto dolor di testa.... oppure: — *Se* non facesse tanto caldo... ovvero: — *Se* sabbato non fosse sopravvenuto quel freddo e quella pioggia... o anche: — *Se* non ci fossimo trovati in campagna vestiti di tela ecc. Poi ci venne la tentazione di sdraiarci sul sofà, di esclamare qualche dozzina di volte: — Ahi! Ohi! Oimè! — e forse anche di piangere, perchè dicono che il piangere alleggerisca la testa.

Finalmente dopo molto camminare per la stanza facendo degli sforzi per tener dritta la testa, che voleva a nostro dispetto piegare ora di qua ora di là, abbiamo preso la penna e c' è scappato un CHE invece d'un SE, come potete vedere qua sopra. E sapete voi chi ci ha dato la forza di ricorrere al CHE e non al SE? È stato un barcaiuolo sulla piazzetta di Venezia, il quale anni fa, sentendo dire un suo compagno che guardava il cielo: — *Se ancuo no piove, spero de far qualche nolo;* — gli rispose: — ***El SE e el MA i xe stai do v...d.c.... da Adamo in qua.***

Se vi pare o lettori che la ricetta del nostro barcaiuolo possa giovare anche ai vostri mali, come ha giovato a noi facendoci scrivere almeno queste quattro righe, servitevene: ve la diamo gratis.

---

Uno dei gusti più piccanti che noi conosciamo è quello di sentir parlare qualche così detto *gambero* e di dargli ragione. Credeteci, o lettori, che a saperlo fare con un po' d' arte è un gusto matto. Bisogna soltanto contraddirlo un pochino, di quando in quando, per dargli poi il trionfo di averci convinti, sentendosi dire: — Sì, è vero: non ci avevo riflettuto: Ella vede più chiaro di me: ora m' entra la cosa: avevo inteso male: la ringrazio della rettificazione ecc. ecc. — Vedreste allora come si rizza sulla persona, come si ringalluzza e si pavoneggia d' aver fatto un proselite, d'aver convertito un liberale, d'aver arrolato un novello campione sotto il vessillo dei sostenitori dell' ordine e della tranquillità. Non basta però mica dar ragione

così asciuttamente con frasi tronche, no: bisogna provargli che ha ragione, bisogna metterlo in caricatura, caricando la dose a tutto ciò che dice: se biasima, e voi bestemmiate; se condanna uno alla prigione, e voi condannatelo alla forca; se chiama uno birbante, e voi chiamatelo scellerato ed empio. Potete minchionarlo a man salva, che già non se ne accorge mica; o se pur se ne avvedesse, resterà così confuso e mortificato che non saprà più in qual mondo si sia. Nè abbiate mica lo scrupolo di far torto con ciò alla verità, e di pregiudicare alla vostra causa. Poichè se siete a quattr'occhi col *gambero*, non può far danno e anzi ve lo farete amico, sicchè, andando via, vi stringerà la mano e v'inviterà ad andarlo a trovare. Se siete in compagnia, una delle due: o gli ascoltatori sono persone sensate o stupide. Nel primo caso riconosceranno che la verità è dalla parte vostra perchè non vi degnate di disputare, e vi mostrate superiore alla passione e al pregiudizio, e, andato via il gambero, potrete chiarirli e giustificare la vostra condotta. Nel secondo poi, che danno volete fare alla verità se gli stupidi non hanno opinione di sorta, nè sapranno mai distinguere il vero dal falso? E poi, in ogni caso, anche gli stupidi riconoscono per una specie d'istinto la superiorità di chi dà ragione, se sa farlo in maniera da far capire il contrario. Liberali che sappiano tener questa condotta coi gamberi, ne troverete più d'uno: noi però non abbiamo ancora incontrato un gambero che sapesse fare altrettanto verso un liberale: prova della superiorità del vero liberale sopra il vero gambero. Anche Galileo, per non esser bruciato vivo, ha dovuto dar ragione ai gamberi inquisitori del suo tempo, i quali volevano ad ogni costo, in barba alle dimostrazioni matematiche, che *la tranquillità e l'ordine* dipendessero dal continuare a lasciar credere il genere umano che si muove il sole anzichè la terra.

---

Dunque? Non siete ancora stufi voi di leggere? Ma siamo bene stufi noi di scrivere sapete? giacchè, voltiamola e giramola, noi non sappiamo vedere a che possa esser utile tutto questo scrivacchiare, visto lo spirito che regna in paese, malgrado il nostro disegno, che sulla bilancia della ragione si potrebbe chiamare filantropico e lodevole. Noi abbiamo ancora da capire che cosa mai possa tentare certuni a comperar questo foglio; mentre il nostro disegno traluce sì poco qua e là da volerci un occhio ben esercitato per iscoprirlo. Che tutti i lettori abbiano riconosciuto omai di che si tratti, con questo nostro *far da buffone*? (ehm!) Che incomincino a discerner in questo nostro giornaluccio qualche mira più nobile e più civile che non una mera *speculazione in carta stampata*, come la prudenza e la generosità fecero scrivere da un penetrantissimo ingegno di qui al redattore del *Wanderer* di Vienna tre settimane fa? Certamente costui non dev'esser di quelli che hanno studiato la *Critica della ragion pura* di quel suo famoso connazionale; siccome noi dall'altro lato non siamo di quegl'italiani che vogliono navigare contr'acqua e contro il vento: di quelli, che, sconoscendo l'indole del paese e le circostanze in cui viviamo, pretendono di parlar qui come mesi addietro a Roma o a Firenze, malgrado le due Rene, nuova e vecchia, e il Carso che abbiamo alle spalle. Lo spirito nostro, con lor buona licenza, è più italiano del loro; ma noi per l'appunto ci siamo proposti di contribuire a lavare qui in paese il nostro onor nazionale da una macchia, fattagli da certuni per eccesso di zelo patriottico, sicchè indussero molte persone spregiudicate nella persuasione che allo spirito italiano trasmigrato su questa terra, buttata giù dai monti da mani slave, sia toccata in retaggio la demenza. Questo si chiama per noi *essere italiano*.

---

##### AVVENTURE D'UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. 14.*)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quando i romanzieri non sanno più a che santi ricorrere per tirare innanzi il racconto, quando sono falliti d'idee traggono partito dal loro stesso imbarazzo per renderlo, come si dice, *più interessante*, stuzzicando la stupida curiosità dei lettori con l'aria del mistero, e dicendo, per es. che il manoscritto è mancante, che sono andati smarriti dei fogli, che la scrittura dell'originale è cancellata, che questo e che quello; e si per supplire alla mancanza dei pensieri e riempir qualche pagina senza fatica, sì per dare al mistero un po' di corpo, schierano sulla carta dei puntini invece di parole; poichè se in qualche lingua d'oriente il punto fa la vece di vocale, può ben degnarsi il pensiero dell'occidente d'avere anch'esso un tal rappresentante che fa da consonante e da vocale ad un tempo.

Ora noi per seguire l'illustre esempio dei nostri maestri romanzieri abbiamo supplito quì sopra con tre discretissime righe di punti alla continuazione del dialogo tra il conte e il suo cocchiere, non già andato smarrito e cancellato, ma bruciatoci dalla serva che lo raccolse in fallo da terra fuori della nostra stanza dove l'avea gettato per caso la bora, e dove qualcuno passando l'aveva sporcato coi piedi di fango. Esso dialogo, che durò circa quattro orette, finiva con l'arrivo a Pola, tanto è vero che il manoscritto istriano, base del nostro racconto *scoperto* e *rifatto* da noi, continua così:

—Ecco Pola! — disse il cocchiere.

Or siccome, essendo già le cinque e mezzo in punto, faceva omai scuro, nè v'era chiaro di luna, il conte non poteva veder Pola: cosa assai comoda per noi, perchè ci dispensa dall'obbligo di descrivere l'impressione che gli fece, le sue esclamazioni, le sue domande e le risposte del cocchiere. Anzi per nostra maggior comodità diremo che minacciava di piovere: così si spiega l'oscurità del cielo anche per la mancanza di stelle, e si spiega altresì perchè il conte, senza curarsi di vedere e di sentire checchesia, sollecitasse il cocchiere a condurlo direttamente alla locanda.

Questo racconto, se non avrà altro di buono, o lettori, sarà almeno *motivato*, ossia ogni circostanza sarà dedotta dalle antecedenti, sarà derivata dalla necessità delle cose, e non già dal capriccio dello scrittore. Conciossiacosafossechè le leggi della natura . . . . .

Ma voi, lettori, che per il vostro carantano volete avere il diritto di divertirvi a costo di leggere le più assurde sciocchezze del mondo, voi storcerete il naso a quel *conconciossiacosafossechè* e a quell'*austero nome*, come dice Ugo Foscolo, di *natura*, e a quell'altro cattedratico di *leggi*: vi sentite già venir la febbre all'idea di dovervi ingozzare un'altra digressione, e vi piacerebbe assai più di sentire che il conte, per esempio, smontando dalla carretta s'intoppò e stramazzò lungo e disteso, che il cocchiere s'accorse, nello scaricare la cassa, d'averci fatto sopra una fenditura col continuo ripiombarci sopra ad ogni trabalzo della carretta; che nel cavarne l'ombrella s'avvide d'averci rotto il manico a forza di calcarvi sopra col piede; che il conte nell'entrare in locanda tutto dilombato, parte da quel benedetto sedile senza suste, parte dalla stramazzata, non era punto avvilito, nè mortificato, nè confuso, e che anzi, camminando a test'alta col suo ombrellone (e col bastone legatovi già s'intende) nonchè col suo mantellone a cinque baveri addosso e un cappellone da gesuita col pelo lungo un pollice, si pavoneggiava come se fosse il gran sultano, e si guardava intorno con compiacenza per vedere se i circostanti gli ficcassero gli occhi addosso come si fa quando apparisce una cometa, similitudine usata da quel pedante di vescovo, chiamato monsignor Giovanni della Casa nell'esordio della sua troppo famosa orazione a Carlo V.

Queste ed altre simili avventure interessantissime vorreste sentir voi altri, n'è vero eh? Ebbene: se vi preme tanto che sieno accadute, saranno accadute: se questo può rendervi contenti e felici, siate felici e contenti, in nome del cielo. (*Continua*)

---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner**. - La Dramm. Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi, esporrà: *Gli ultimi giorni di un* **Genio Italiano**, produzione interessante in 3 atti; preceduta dal dramma in due atti: *La Morte di* **Napoleone** *successa all'Isola di S. Elena il* 5 *maggio* 1821. - Serata a beneficio del Caratterista *Francesco Bonuzzi.* (ore 8 ½.)

**Teatro Filodrammatico**. - Si rappresenta l'Opera: *Chi la Dura, la Vince*! del maestro Luigi Ricci; coll'applaudito Passo Caratteristico Mimo - Danzante: *Lo scherzo della Gabbia.* (ore 8 ½.)

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 29 Luglio 1849. IL Numero 17

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

## Avvertimento.

*Io sottoscritto, redattore e proprietario dei due giornali di Trieste, il* Costituzionale *ed il* Progresso, *dichiaro di non aver nessuna ingerenza negli altri giornali che si pubblicano in questa città, e ciò a scanso di equivoci.*

ANGELO ALPRON.

---

Nella prima di tutte le biblioteche del mondo, fondata dal re Osimandia a Tebe in Egitto e distrutta da secoli, esisteva un codice in lingua babellica che servì di testo a un certo despota che regnava nei deserti della Libia nei tempi antistorici, antidiluviani, anzi preadamitici; un codice trasmesso per via di traduzioni in tutte le lingue del mondo a tutti i re despoti che dominarono dipoi e dominano tuttora sulla terra, e che, per una strana e faustissima combinazione d'accidenti, è capitato in mano anche a noi nell' età di otto anni alla scuola, e che abbiamo tuttora qui davanti sul tavolino col titolo: *Doveri dei sudditi verso il loro monarca*, tradotto in italiano dal tedesco. Esso è, come direbbe un certo poeta:

"Un codice che insegna arcano metro
"Da far retrogradar gli anni e la vita,
"Forzando a ritornar natura indietro
"Per quella via che prima avea seguita;
"Onde, dopo lung' ordine di giorni,
"Di bel nuovo all' infanzia alfin si torni;
"E ridur la natura a quei sistemi
"Che osservan le stagioni, e il cielo e il mare,
"Che, giunti nel lor corso ai punti estremi,
"Soglion ricominciando ire e tornare,
"E le fasi rinnovano coi noti
"Progressivi e retrogradi lor moti."

Questo famosissimo libello, di sole trenta pagine, stampato a Venezia nel 1834 ossia (se l'aritmetica non è una scienza fallace) quindici anni addietro, contiene la più pura sostanza distillata, o, se volete, la quintessenza dei principii del dispotismo, o, altrimenti, del gesuitismo, dell'oscurantismo, del retrogradismo, del gamberismo, non mica però di quell'innocente, anzi sapientissimo ed utilissimo gamberismo che regna attualmente amico delle costituzioni e che mira soltanto ad opporsi alle sfrenatezze di certi liberali di manica larga; (oibò! cosa vi salta in capo?) ma bensì di quell' ultra gamberismo di centomila anni fa, nemico delle costituzioni e di qualsivoglia libertà, eguaglianza, diritto naturale; e per conseguenza anche di quella innocua costituzione e libertà che abbiamo noi in tanti bei paragrafi di buon inchiostro; di quel gamberismo adunque condannato e proscritto *legalmente* (intendeteci bene ve') *legalmente*, e quindi devoluto in patrimonio ai tempi passati, ed estraneo per conseguenza alla sfera delle attuali idee politiche, in cui non è lecito entrare ad un giornale che non abbia depositato la cauzione di tre, cinque o diecimila fiorini.

Per necessarissima conseguenza adunque noi abbiamo diritto, senza contravvenire alla legge, di analizzare a parte a parte tutte le tredici sezioni di esso codice, ovvero sia libello, per la stessa stessissima ragione che abbiamo diritto di far la critica ad un libro della biblioteca del re Osimandia a Tebe in Egitto. Il passato è passato, che sieno trascorsi sedici mesi, o sedicimila secoli dal momento della cessazione al momento presente. Anzi noi abbiamo tanto più ragione di credere che il sistema di quel libello sia irrepetibilmente, irrevocabilmente ed irrecuperabilissimamente passato, in quanto che già da alcuni anni era andato in disuso nelle nostre scuole elementari, benchè la costituzione fosse ancora rinchiusa nell'enorme uovo che stava covando l'aquila a due teste, della quale si potrebbe cantare come Miltom nel principio del *Paradiso perduto:*

" . . . . . . . . presente
"Dal principio tu fosti, e con distese
"Ali robuste a guisa di colomba,
"Stesti covante sopra il vasto abisso
"E di virtù feconda il sen n'empiesti."

A rivederci un'altra volta col nostro arcistrafamosissimo libercolettuccino di trenta pagine ch'è rispetto alla costituzione precisamente il rovescio della medaglia.

---

*Libero pensatore, spirito forte, spregiudicato* e sino *illuminato*, erano prima del 18 marzo 1848 titoli di vitupero, d'ignominia e d'insulto, usati con sacrasmo dai preti gesuiti per segnare come persone infami alla cieca moltitudine tutti coloro che avevano la temerità di pensare col proprio cervello. Ora che la costituzione ci concede *libertà di pensiero e di parola*, che, riformando il sistema d'educazione, tende a fortificare gli spiriti, e a correggere i pregiudizii illuminando le menti, i soprannomi di *spirito forte, illuminato, spregiudicato e libero pensatore*, non solo saranno titoli d'onore come avrebbero dovuto esser sempre, ma sarà degno d'esser mostrato a dito e segnato all'infamia chiunque non farà di tutto per meritarli, come per l'appunto stiamo facendo noi, fedelissimi triestini e costituzionali fino alla cima delle unghie. Laonde chi si attenta più oltre da ora in poi di adoperarli in senso d'oltraggio si rende colpevole di lesa costituzione, e merita quindi d'esser citato davanti alla prima corte delle assise che verrà aperta quando sarà piacere dell'eternità.

---

### AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. 16.*)

Il nostro viaggiatore che non aveva le idee d'un Waghorn, il quale, come sa ogni triestino, corse più volte da Bombay a Londra in meno d'un mese, passando per di qua, come niente fosse, si stimava poco meno d'un elefante, degno d'esser visto in casotto, come tutte le cose rare. Figuratevi poi quando smonterà al molo san Carlo! Figuratevi quando sarà inspirato da alcune ore di tricche tracche e dal puff puff del vapore! Intanto, vedendosi egli lì in mezzo a quei polacchi, ossia cittadini di Pola, che lo guardavano fisso, s'imaginò d'esser l'ottava meraviglia, perchè non era un Lavater capace di distinguere anche in un viso di marmo la beffa dello stupore. Ma per farli rimaner tutti di stucco, bisognava informarli chi fosse e da qual par-

te del mondo venisse; giacchè, bisbigliando fra loro sotto voce,

"Chi dicea ch'era greco e chi latino,
"Chi venturier, chi cavaliero errante;
"Chi diceva ch'egli era un pellegrino,
"Ito per visitar le terre sante,
"Che per distrazion sbagliò il cammino,
"E per ponente avea preso il levante;

non era però tanto allocco da non capire che ciò non si potea fare così ex-abrupto; poichè chi volete che, senza esser domandato, vada a dire ad uno sul viso: Sappia, signore, ch'io sono il tale, che vengo dal tal luogo, che vo nel tal altro ecc.? come usava Franklin per bizzaria viaggiando per non esser seccato dalle interrogazioni dei curiosi americani. Bisognava adunque impiegare qualche mezzo termine, qualche artifizio suggestivo da cavar loro le interrogazioni di bocca per aver poi il diritto di rispondere e di squaccherare tutti i fatti suoi. Laonde, sotto pretesto di veder se il cocchiere avesse scaricato tutto quel suo gran capitale di bagaglio, s'avvicinò alla porta e disse: Matteo: c'è altro in carretta?

—No, signor conte — rispose Matteo.

Ah! è un conte! disse allora uno di quei polacchi a un suo vicino; e il conte, rizzata la testa a quella voce, e spinto il petto in fuori, soffiando disse: — Ah, Matteo, che te ne pare? Quest'era una tirata eh? —

Cioè stramazzata, vorrà dire, m'imagino, signor conte, rispose Matteo.

—Eh no: voglio dire che abbiamo fatto un bel tratto di strada.

Ma! quindici miglia poi, nè più nè meno.

—E non ti pare che sia una bella tirata sino a Pola?

Se sapesse Ella, signor conte, che tirata vorrei dare io al collo di questa maledetta bestiaccia, che mi fa mettere cinque ore e mezza a far quindici ladre di miglia! Ma almeno, soggiunse sottovoce, non si faccia sentire da questa gente. . . .

Eh! gridò il conte indispettito; che gente mai! Mi pare che per venire da.... (e qui nominò il suo paese) insino a Pola con questa bagattella di bagaglio in cinque ore e mezza non si può esiger di più.

Ah! disse un polacco ad un altro: adesso vedo: il conte è di. . . .

E il conte, data un'occhiata a quel polacco, soggiunse: — È lontano n'è? —

Ma! rispose il polacco ridendo: una quindicina di miglia poi.

Il conte si sentì pizzicar le mani, e mancò poco che non gli desse uno schiaffo; ma pure, mordendosi le labbra, e dando la battuta ad ogni parola con una scossa di testa, riprese: — Io non domando adesso nè di quindici nè di sedici: io domando se è lontano o no?

Se le preme tanto che sia lontano, rispose il polacco, sarà lontano: cosa ne importa a me? Faccia a meno di domandarmi: quindici miglia resteranno già sempre quindici miglia finchè ci sarà al mondo Pola e l'Istria.

E dàlli pure avanti con questi vostri numeri! gridò il conte: è questa la maniera a Pola di trattare i forestieri che vanno a Trieste?

Ah! ho capito: il conte va a Trieste domattina col vapore, disse un altro polacco al compagno.

Signor sì, per servirla, sino a Trieste per l'appunto, riprese il conte. È abbastanza lontano, mi pare, eh?

Si figuri che col vapore ci metterà poco più del doppio di tempo che ha messo da casa sua sin qua con quel cavallo.

Che cosa trovate voi da dire del mio cavallo? saltò su facendosi avanti Matteo, che l'aveva appunto staccato dal timone.

Io? rispose il polacco: io non dico male del vostro cavallo: dico soltanto che voi avete messo cinque ore e mezza a venir sin qui, e il vapore ce ne mette dodici circa, con tutte le fermate per andare a Trieste che è lontana settanta miglia costeggiando l'Istria; sicchè il vostro cavallo fa meno di tre miglia all'ora, e il vapore ne fa otto. Questo è un conto, e non un dir male.

Insomma delle somme, saltò su il conte, conto su e conto giù, fatto sta che Trieste a molto ma molto lontana da casa mia.

Dodici e cinque dicisette ore, soggiunse il polacco calcolatore di prima: e coi miei due buoni cavalli e la mia carretta e senza le fermate del vapore, circa tredici o quattordici ore; e senza costeggiare circa ott'ore.

Niente di più? domandò il conte.

Per essere un conte s'intende ben poco di conti, disse un altro polacco all'orecchio del vicino.

Ma già poi in fondo, quello che è lontano resta sempre lontano, riprese il conte.

E ott'ore resteranno pur sempre ott'ore.

In quel momento capitò a proposito l'oste a troncare in bocca una brutta parolaccia al conte che voleva per marcia forza essere stimato uno che viene da lontano, e perciò avea preso in odio l'abbaco, perchè lo privava d'una dolcissima compiacenza; nel che somigliava perfettamente a tutti i nostri fanatici politici sì liberali che gamberi, i quali per non lasciarsi rapire qualche loro soave illusione, rinnegano la storia e la geografia, nonchè la matematica. Eppure, leggendo, rideranno dell'idea fissa del nostro contino che misurava il mondo colla propria testa, quasichè essi non facessero altrettanto ognigiorno.

---

A coloro che vanno facendo raccolta di lettere classiche per compilarne poi un così detto *Epistolario scelto*, oppure un *Secretario perfetto*, ne regaliamo quì una autografa ch'è nel suo genere un vero capo d'opera. È d'un giovane triestino che fa, come vedrete, una dichiarazione d'amore in carta *Bath* con una frangia d'oro ad una ragazza quì in paese.

---

*Egregia Madamigella!*

Amore è maestro d'ardire e di confidenza; non m'accusi adunque, Egregia Madamigella, se ardisco d'esternar*li* i miei sentimenti; il moto della mano vorrebbe accompagnare quello del cuore, confesso però, che riguardo al mio desiderio, trovo insufficienti tutte l'espressioni. Madamigella! io **L'amo** . . . il privilegiato sopra la terra mi chiamerei, se Lei, Pregiatissima Madamigella, corrirpendere *vorrebbe* all'amor mio, al mio intenso affetto. Quando Lei si ritrovi ancor libera; — quando mi conosca non indegno di Lei; — due righe soltanto La supplico, *onde farmi consapevole la di Lei volontà.* Avendo poi una risposta favorevole, come ardentemente desidero, io tosto volerò dalla Pregiatissima di Lei Signora Madre, a chiederla in isposa. — La bellezza e virtù che l'adornano, Egregia Madamigella, rende scusabile ogni mia pretensione.

Se la sincerità d'un cuore può acquistare merito, questo io l'offrisco sempre inalterabile ad ogni Sua compiacenza, quì non *fermarebbe* il suo corso la penna, se non *temerei*, che i caratteri morti non pregiudicassero ai miei vivi affetti.

Attendo risposta; e baciando quella mano che è arbitra delle mie felicità, mi giuro

di Lei Madamigella, Umiliss. e Dev. Amante e Servo.

Trieste 2 Novembre 1847.

---

## Avvertimento.

Col primo del prossimo venturo agosto il sottoscritto darà principio ad un corso privato di Lezioni in *lingua italiana* il cui metodo facile e semplice lo pone in istato di condurre il suo Scolaro in breve tempo alla perfetta conoscenza delle Regole che concernono essa lingua.

Ad animare la gioventù d'ambo i sessi a questo stud'o gioverà aggiungervi che dall'insegnamento ch'esso si propone d'attivare con la guida de' moderni scrittori, sarà per risultare al suo alunno il rilevante vantaggio di esporre con facilità e chiarezza le sue idee, usando ad un tempo semplicità di stile, purità di concetto, ed eleganza di forme.

Egli fissa il suo recapito al negozio di libri del signor Schubart e presso quello del signor Carlo Luigi Tedeschi sito a S. Sebastiano, per le ulteriori informazioni.

Trieste, Luglio 1849.

**A. F. Bugatti.**

---

Tipografia Weis. **Angelo Alpron**, Redattore

Trieste 31 Luglio 1849. IL Numero 18

Si pubblica: ogni Domenica, Martedì, Mercoledì e Venerdì. --- Vale carantani 1.

### Annunzio d'un giornale di nuovo conio.

Il redattore di questo giornale CONSIDERANDO:

1.) *Che* il Costituzionale ha molta speranza di tornare a comparire sotto gli auspici di cinque o diecimila fiorini;

2.) *Che* lo scrittore dell' umoristico è stufo di scrivere, nè può trovar collaboratori della sua tempra, perchè fa troppe esigenze di ragionevolezza;

3.) *Che* fino alla pubblicazione del nuovo Costituzionale politico dovrà scorrere qualche tempo;

4.) *Che* alcuni lettori non hanno ancora sufficiente pratica delle lettere dell' alfabeto;

5.) *Che* molti altri ne hanno ancor meno del senso delle parole;

6.) *Che* gli uni e gli altri potrebbero quindi approfittare dell'intervallo, fino alla pubblicazione di esso per esercitarsi nell'abbicì e nella scienza del dizionario;

7.) *Che* gli abbecedari e i dizionari finora esistenti in paese sono tutti anticostituzionali perchè compilati senza libertà di stampa, e che per conseguenza nè le lettere dell' alfabeto nè le parole hanno il vero senso costituzionale moderno nello spirito dei tempi;

8.) *Che* si fa troppa fatica a cercar parole per ispiegare i pensieri: — in forza di queste e d' altre considerazioni che si tacciono per lo migliore,

HA DETERMINATO:

1.) Di sospendere il Costituzionale umoristico nella settimana ventura;

2.) Di aderire alla supplica di chi lo scrive dandogli la sua dimissione; e d' accettar la proposta d'una dozzina di conoscenti, uomini di mondo e di magazzino e non di studio, che si offrono tutti a collaborare gratuitamente in un altro da loro ideato;

3.) Di render profittevole ai lettori l'intervallo suddetto;

4.) D'intitolare il novello giornale A. B. C.

5.) Di spiegar in esso per ordine alfabetico tutte le parole che hanno che fare colla politica;

6.) Di voler fare sicuro capitale della riconoscenza, ossia dei carantani de' lettori per quest' opera meritoria;

7.) Di dar la spiegazione, o vuoi definizione delle parole nel genuino senso costituzionale;

8.) Di risparmiare a'suoi dodici collaboratori la fatica di cercar parole per esprimere i pensieri, lasciando loro pienissima libertà, a uso costituzione, di cercare invece i pensieri e le idee per interpretar le parole;

cosicchè il novello giornale *A. B. C.*, invece di capriccioso ed umoristico, sarà metodico, sistematico e salato, perchè si tratta di scriverlo tutto coll'abbecedario, e col dizionario alla mano che sono, com'è noto, i libri più ordinati, metodici e sistematici di tutti.

Non si creda però mica che qui si tratti di scherzare e che questo annunzio sia stato scritto per divertire chi legge e per riempire il foglio. Qui si parla da buon senno; e di qua ad otto giorni vedrete bene quanti allocchi staranno fermi con una bocca da forno a studiare l' *A. B. C.* affisso sulle cantonate. I dodici collaboratori filantropi e veri patriotti triestini, di colore fedelissimo, conoscono a fondo i bisogni del paese e vogliono rendersi benemeriti della patria e dello stato col contribuire gratuitamente a questa santa compilazione. Il redattore aveva un' altra idea. Ei voleva pubblicare un giornale che cambiasse titolo ogni giorno, per adescare i triestini con l' aria della novità, e voleva intitolarlo per esempio oggi *Il Mellone*, domani *Lo Stivale*, posdomani *Il Babbuino*, poi *La Zucca vuota*, *Il Saltimpanza*, *Il Boschetto*, *L' Acquedotto*, *La Balla di cotone*, *La Cassa di zucchero*, *Il Gambero*, *Il Menimpipo*, *Il Cuguluf*, *Il Crofen* e simili; ma non sa ancora se la procura di stato ci si possa opporre.

---

Ma per dare una qualche idea dello spirito del nuovo giornale, eccone qui un saggio:

*A.* Questa lettera è stata messa alla testa dell' alfabeto, senza che nessuno abbia mai saputo indovinarne il perchè. Essa occupa il primo posto soltanto per diritto ereditario che nessuno ebbe mai il coraggio di contrastarle. Circa al suo suono in senso costituzionale, essa non si pronunzia più spalancando la bocca, ma bensì stringendo i denti e le labbra; e ciò perchè c' è libertà d'opinione. Quanto alla forma ella rassomiglia ad una bilancia da pesar caffè, zucchero, pellami ecc. Riguardo all' uso, essendo essa segno del dativo, ossia, non dell' avere, ma del dare, può servire oggidì di simbolo per rappresentare lo stato delle pubbliche finanze.

---

AVVENTURE D' UN ISTRIANO A TRIESTE.

(*Contin. V. num. 17.*)

Quì è tempo di far menzione d' un' abitudine del nostro conte ch' esercitò una grande influenza su tutta la sua vita, come la esercita pure su quella d' infiniti altri uomini, e che ebbe gran parte nelle avventure che stiamo per narrare.

Se ci lasciassimo trascinare dalla foga delle idee che ci si affollano alla mente a questo proposito, qui ci sarebbe materia per un' altra lunghissima e forse non tanto nojosa digressione; ma chi sa mai quale opinione hanno i nostri lettori in fatto di noja? Perciò limitandoci a quell' assioma di medicina che *dove c' è irritazione, ivi c' è afflusso*, e lasciandone fare l' applicazione e dedurne le conseguenze a chi ha un po' d' ingegno, tiriamo innanzi.

Federico II di Prussia, soprannominato *il grande*, prendeva tabacco; Napoleone, soprannominato anch' egli *il grande*, prendeva anch' egli tabacco; e chi vorrà darsi il distur-

bo di leggere le biografie e la così detta *storia aneddotà* degli uomini distinti di penna, di spada e di toga, venuti al mondo dacchè il francese Nicot regalò all'Europa la pianta del tabacco, vedrà che erano in gran parte tabacconi di prima sfera. Non occorre che i lettori tabacconi facciano per questo un ghigno di compiacenza, che rizzino la cresta ed aprano la tabacchiera per istopparsi ben bene il naso dalla speranza; nè che gli altri non tabacconi si mettano le mani nei capelli dalla disperazione; poichè primamente gli uomini illustri di Plutarco viveano tutti molti secoli prima di Nicot, e poi nessun coltivatore o mercante di tabacco, che noi sappiamo, è stato mai uomo grande (almeno di quel genere); e sì, se un pizzico di quella foglia polverizzata ha tanta influenza sulle concezioni della mente, quanto più non dovrebbe averne un'intera piantagione o un magazzino sulla mente di chi la coltiva o la vende?... Cioè no: sbagliamo...... poichè l'efficacia di qualunque rimedio dipende *dalla dose*; e la misura, come si sa bene, è quella che fa il maestro: testimonio, se non fosse altro, la medicina omeopatica che guarisce per via di veleni, i quali, presi in una data dose, ucciderebbero. Chi sente bisogno di supplire alla mancanza delle proprie idee colle altrui, e volesse avelne provvista anche in materia di tabacco, preso in senso letterario, si pigli il fastidio di leggere un certo poema giocoso intitolato *la Tabaccheide*, che noi però non conosciamo se non di nome.

La vittoria di Marengo viene attribuita da testimoni oculari, auricolari e nasali, ed una presa di tabacco, pigliata dal primo console nel momento che stava sopra pensiero vedendo piegar la fortuna in favor degli austriaci, e andar le sue schiere disordinate e disperse facendo gli ultimi sforzi d'un valor disperato. Il momento che decise della vittoria fu quello in cui, ondeggiando fra due pensieri, se dovesse cioè far sonare la ritirata, oppure aspettare il generale Desaix che dovea giungere in soccorso con novemila soldati, non sapeva se a' suoi basterebbero le forze da sostenere l'assalto dei vincenti nemici fino all'arrivo del soccorso. Stando così perplesso cogli occhi fissi in terra, ricorse ad una presa di tabacco, calcolò il tempo, calcolò la forza della speranza d'un vicino soccorso, *ne mandò*, come dice il Colletta, *annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico.... e le abbattute squadre resistettero.* Ciò fu alle tre pomeridiane, e alle quattro arrivava Desaix. Se è vero che pigliò la presa, nasce la quistione se Bonaparte, senza quella presa che gli schiarì la mente, avrebbe calcolato così giusto? Si domanda inoltre se il calcolo sarebbe riuscito anche pigliando una presa più abbondante o una più scarsa?

Il nostro Napoleone istriano pertanto aveva pure l'uso del tabaccare; ma siccome ambiva soltanto

. . . . . la gloria di Martano,  
Più del Boccaccio in armi singolare,  
Che in ogni incontro era sì dolce e umano  
Che fuggia sempre per non ammazzare.

invocava il soccorso della santa tabacchiera, non già nel dubbio sulla scelta dei mezzi più opportuni per accoppar la gente; ma bensì nelle fluttuazioni fra le varie alternative tra i mezzi della propria conservazione; se non che il francese differiva in questo dall'istriano, che all'uno cioè ogni presa faceva nascere qualche buona idea; e all'altro per lo più, invece d'un'idea faceva venir la goccia al naso e il bisogno di ricorrere al fazzoletto.

Allo svegliarsi di mattina per esempio, si rizzava a sedere sul letto, faceva aprir le finestre, s'informava del tempo, dell'ora ecc., e poi, domandato dalla serva se volesse una camicia netta, cavava la scatola di sotto al capezzale, pigliava ena presa, sternutava, si spurgava, e dopo aver fatto aspettare la donna cinque minuti, se non più, appiè del letto, le rispondeva: — fa quello che vuoi.

Lo domandava la serva se volesse calze di filo o calze di cotone? — Pigliava una presa, sternutava, si spurgava, e poi rispondeva: — Cosa pare a te che sia meglio? —Caffè col latte.

Bene adunque: dammi caffè col latte.

Interrogato se amasse meglio a pranzo riso o paste, manzo o vitello.... pigliava tabacco, sternutava, si spurgava e rispondeva poi: — Ma! o l'uno o l'altro.

In tutti gli altri casi poi, demandato di consiglio o di parere, seguiva il metodo di quel famosissimo dottore di medicina, il quale, chiamato alla cura o a consulto, dopo aver tastato il polso, guardata la lingua col cerino e col cucchiarino, toccata la fronte, i piedi ecc. ecc. e fatto cento interrogazioni all'ammalato ed ai parenti intorno al letto che gli tenean gli occhi addosso aspettando il responso dell'oracolo d'Epidauro, chinava il mento al petto e se ne stava colle braccia in croce un buon quarticino d'ora colla scatola in mano come assorto in meditazione; e poi domandato dall'uno: — Signor dottore: che cosa le pare? Non si potrebbe dargli un purgante? — pigliava tabacco e rispondeva: — Ebbene via: dategliele. — Domandato da un altro: — Signor dottore: non le pare che gioverebbe una cavatina di sangue? - pigliava tabacco e rispondeva: — Anzi sì: cavateglielo. — Interrogato di nuovo: — Signor dottore: se il purgante non operasse, consiglierebbe ella di applicargli un....... — pigliava tabacco e rispondeva. — Perchè no? Anzi, sì, applicateglielo; — sicchè tutto il suo ricettario si riduceva a *dateglielo, cavateglielo, applicateglielo* e simili; o piuttosto, essendo il medico veneziano, in *deghelo, meteghelo, caveghelo.*

---

Il Tassoni incomincia il duodecimo canto della *Secchia rapita* così:

"Le cose della guerra andavan zoppe:  
"I Bolognesi richiedean danari  
"Al Papa; ed egli rispondeva coppe,  
"E ampliava gl'indulti agli scolari.

e la variante di quest'ultimo verso dice:

"E mandava indulgenza per gli altari.

Riandando le vicende dei mesi scorsi, sembrerebbero quasi rinati quei tempi. Anch'oggi il papa ha risposto *coppe* a chi gli chiedeva i mezzi da far fronte a suoi nemici, e probabilmente non saranno mancate in compenso nè le indulgenze, nè le assoluzioni.

E nello stesso canto strofa 28 dice un modenese, ghibellino s'intende:

"Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,  
"Nati, cred'io, per non aver che mali;  
"E però siam da lui così negletti,  
"E al popol fariseo tenuti eguali ecc. ecc.

Leggete il resto, o piuttosto tutto il poema, e fatene l'applicazione al presente mutando il nome di *Secchia* in quello di *Libertà rapita.*

---

A Lutezia, ovvero sia Parigi, fangosissima capitale dell'altitonante repubblica di Capponaja, è stata eretta una grandiosa fabbrica di cristalli, in cui, fra le altre galanterie, si fabbricano delle elegantissime repubblichette di vetro da tenere sui tavolini e sugli armadii per ornamento, a un luigi o ad un napoleone l'una. Da sedici mesi in qua ne sono state fatte delle spedizioni in varie parti d'Europa, ma con cattivo successo, attesa la nota fragilità di quella materia; perciò si pretende che la fabbrica stia per fallire.

---



---

## SPETTACOLI.

**Teatro Mauroner.** - La Dramm. Compagnia Rossi, Leigheb e Bonuzzi, replica: *Il Vagabondo e la sua Famiglia*, commedia in 5 atti di A. Bon. (8 ½.)

— Si sta ponendo in scena una commedia nuovissima, scritta da penna italiana appositamente per l'attuale Compagnia: *Una festa da ballo sotto Luigi XI.*

---


Tipografia Weis. **Angelo Alpron, Redattore**